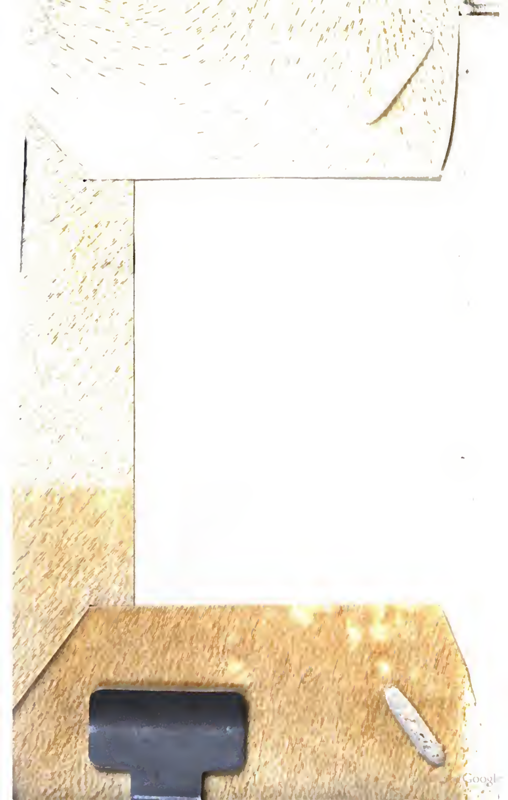


10.6.94





ESAME TEOLOGICO

DEL LIBRETTO INTITOLATO

LETTERA APOLOGETICA

DI UN DOTTO PARROCO MUGELLANO

Pubblicata dal Sacerdote

MARCO ANTONIO ROMOLI

Con cui si rileva la falsità, e malvagità della Dottrina, che in esso contiensi

DA ALTRO SACERDOTE FIORENTINO

Dottore di S. Teologia, ed Esaminatore, e Revisore nelle Diocesi di Firenze, e Fiesole

A DISINGANNO DE' SEMPLICI

Che succhiar ne potrebbero il rio veleno con grave pregiudizio delle loro anime.



IN VENEZIA MDCCLXIX.
APPRESSO SIMONE OCCHI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Væ qui dicitis malum bonum, *& bonum malum*. Iſ. cap. 5.

L' AUTORE
À CHI LEGGE.

QUantunque il Libretto, che ad esaminare intraprendo, sia tale in ogni sua parte, che superflua sembrar ne debba ogni confutazione; non potendo alle persone intelligenti, e scienziate esibirsene alcunà più forte, più efficace, e più convincente, della semplice disappassionata lettura, che di esso ne facciano: contuttociò avvenir potendo, e per lo numero degli esemplari, che impressi ne furono, e per l'impegno de' di Lui Autori nel pubblicarlo, che cada sotto gli occhi eziandio di coloro, che per difetto di scienza tutto succhiar ne potrebbero il suo veleno; ho giudicato espediente di contrapporgli questo mio Teologico Esame; con cui ponendo nel suo più chiaro aspetto l'orrore delle perverse Dottrine, che vi s'insegnano; e dimostrando, quanto fallaci, frivole, ed insussistenti sieno quelle ragioni, onde presumesi di persuaderle; metta in sicuro da' loro assalti la verità combattuta, e sgombri dalle menti di chi per sua disavventura imbevuto lo avesse, l'errore, da quelli, non so se con maggiore ardore, o temerità sostenuto. E poichè non tutti al certo coloro, che avranno la pazienza di leggere questi fogli, informati esser possono dello stato della controversia, di cui si tratta: fa di mestieri, che una semplice narrativa del fatto a questo Esame premettasi; acciò interromper non debbasi con digressioni, che necessarie sarebbero a facilitare l'intelligenza di quello, che si è per dire.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Filippo Rosa Lanzi Inquisitor Generale del S. Officio di Venezia, nel Libro intitolato: *Esame Teologico del libretto intitolato Lettera Apologetica d'un dotto Parroco Mugellano, con cui si rileva la falsità, e malvagità della Dottrina ec. da altro Sacerdote Fiorentino*: non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concediamo Licenza a *Simone Occhi* Stampatore di Venezia, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 11. Aprile 1769.

(*Angelo Contarini Proc. Rif.*
(*Alvise Vallaresso Rif.*
(*Francesco Morosini 2. Kav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 4. al Num. 16.

Davidde Marchesini Seg.

Nar-

Narrazione del fatto.

C A P. I.



Appiasi adunque, che fra i Casi di coscienza, i quali nell'anno 1764. decider dovevansi da' RR. Parrochi, e Sacerdoti della Pieve di S. Agata in Mugello, uno era il seguente: *Antonio jam parato Paulum occidere, & ei centum furari, possumne licite suadere, ut eum non occidens, potius bis centum furetur?* La Decisione fattane dal Parroco Ulivi, passato già a miglior vita, fu la seguente: *Ad prædictum casum respondeo, me posse licite, nec ad ullam restitutionem teneri, persuadendo Antonio jam parato Paulum occidere, ut potius bis centum furetur, dummodo vita condonetur: & ratio est, quia suadeo minus malum parato facere majus; cum potius beneficium Paulo contulerim, ut ei minus malum inferatur*. Bonac. Tom. 2. ec.

Essendo stato pertanto in quell' anno dal Reverendissimo Signore Proposto della Congregazione de' Casi di questa Fiorentina Diocesi trasmesso il Libro delle Decisioni di quella Pieve ad un Religioso, consumato ne' Teologici studj, ed invecchiato, per così dire, nelle Cattedre d'Illustre Scuola; acciò esaminatele, notasse, come costumasi, con sua censura tutto ciò, che in esse ravvisato avesse degno di riprensione: non isfuggì dalla vista dell' oculato Censore l' assurdità della Dottrina, che in questa Decisione francamente avanzavasi: onde giudicò suo dovere di censurarla

colla ſeguente modeſtiſſima correzione: *Non ſunt ex Apoſtolo facienda mala, ut veniant bona. Cum ergo furtum ſuadere intrinſece malum ſit, licitum eſſe nequit, licet ad Pauli vitam ſervandam fiat: Sicut nec mentiri ob eam cauſſam liceret*. Diſpiacque, non ſaprei dire per qual ragione, al Pievano di S. Agata queſta sì giuſta, e ponderata cenſura. Quinci toſto ſi poſe in animo di confutarla con quella Lettera Apologetica, che in queſto Libello ſi pubblica dal Signore Romoli colle ſtampe. Ma ſiccome non era ſua profeſſione lo ſcrivere in tal materia, di cui non poſſedeva, che qualche ſuperficiale tintura, acquiſtata in breve tempo, ed in qualità di diſcepolo nelle Scuole; così convennegli ſpendervi intieri quattro anni nel compilarla. Condottala per tanto a fine nel meſe di Giugno dello ſcorſo anno 1768. ebbe il coraggio d' inſerirla, credendo forſe d' immortalar con eſſa il ſuo nome, nel Libro delle Deciſioni di quella Pieve: coſa non meno ingiurioſa al Religioſo Cenſore, che con eſſa confutar pretendevaſi, che al noſtro Illuſtriſs. e Reverendiſs. Monſignore Arciveſcovo, di cui ſoſtenute egli avea in quella Cenſura le veci.

Fù per avventura la reviſione di queſto libro commeſſa al Signor Marc' Antonio Romoli, il quale annoveravaſi tra i Cenſori delle Riſoluzioni de' Caſi di queſta Dioceſi: dal cui ruolo però, dopo la pubblicazione di sì pernicioſo Libercolo, ſento eſſere ſtato giuſtamente raſo, per ordine del mentovato degniſſimo noſtro Prelato, il ſuo nome. Veduta Egli quell' apologetica Lettera (giacchè così s'intitola dall' Autore) inalzolla colla ſeguente

ſua

ſua ampliſſima approvazione fino alle ſtelle. Ecco le ſue parole fedelmente dall' originale traſcritte: *Epiſtolam hanc Apologeticam, in qua agitur quæſtio, utrum in moralibus de duobus malis poſſit, & debeat minus eligi, cum præſertim non ſunt intrinſece mala*, (qui ſi ſuppone, che il furto, e l' omicidio, che ſono appunto i due mali, di cui favellaſi, non ſieno azioni intrinſecamente malvagie, che vale a dire, al retto dettame della ragione contrarie; ma indifferenti in ſe ſteſſe, e ſoltanto illecite, perchè dalle poſitive Leggi vietate) *ſtatuiturque id tuto fieri poſſe, immo debere, cum alterutrius nobis ſeſe offert eligendi neceſſitas*, (quanto fuori di propoſito una tale neceſſità ſi ſupponga nel caſo noſtro, converrebbe eſſere affatto ciechi per non conoſcerlo) *occaſione capta a cenſura quadam P. NN., qui Apoſtolico, ut ſibi plaudit, fretus fundamento, affirmativam ſententiam reijcit, & explodit in ſolutione cujuſdam caſus, in quo idem quærebatur, uti videre eſt in libro ipſo Congregationum ad annum* 1763. *legi, & ad examen revocavi, in eaque nihil, quod ſaniori doctrinæ minime congruat, inveni*, (vedraſſi in appreſſo, quanto convengagli un tale Elogio) *ſed omnia ita magno argumentorum pondere tractata*, (quali ſieno gli argomenti di sì gran peſo, ritrarre il potrà chi legge dalla riſpoſta del Religioſo Cenſore, che a queſto mio eſame ſi aggiunge) *ac tali eruditionis* (che nulla ha che fare colla queſtione, di cui ſi tratta) *delectu, ut merito revocari in dubium poſſit, an ei major obveniat laus ex rationum vi, vel ex varia & multiplici, qua exornatur, eruditione.* (Si ſpera,

che dalla Lettura del presente libro resterà sciolto sì gran Problema.) *Quare nequeo*, *quin Auctori doctissimo* (quanto a buon mercato in oggi si vende così gran titolo !) *maxime gratuler*, (è veramente degnissima dell' Autore cotale congratulazione) *& meum adijciendum esse calculum judicem*, (molto al certo autorevole) *uti revera id facere constituo*. (Saggia risoluzione !) *Ego M. Antonius Romoli*.

Nè contento Egli di tali encomj, che ascosi in quel Libro non così facilmente ad altrui notizia giunger potevano, ebbe l'animosità di fare nella Generale Assemblea de' Censori, alla presenza dello stesso rispettabilissimo nostro Prelato, ed alla Lettera, ed all'Autore, un pubblico Panegirico. Restò Monsignore Arcivescovo molto sorpreso, non tanto per l'audace temerità del panegirista, quanto per la perversità della Dottrina, che da Lui commendavasi. Quindi richiese tosto pubblicamente a quell'illustre Consesso de' più valenti Teologi di Firenze, qual fosse il loro parere intorno all' opinione, dal Pievano di S. Agata sostenuta, e dal Revisore con tanta energia di parole in presenza loro difesa. Risposero quelli subito ad una voce, che *erronea*, e *scandalosa* la giudicavano, e come tale la riprovavano, e condannavano: ed approvossi dal non meno zelante, che dotto Arcivescovo il loro giudizio. In udire una sì universale, e clamorosa condanna dell' errore con tanta baldanza da se difeso, il povero Signor Romoli smarissi tosto, e senza aver più coraggio di proferir parola, pieno di confusione da quel congresso si dipartì.

Giun-

Giunto il tutto a notizia del Religioso Censore, la cui sana Dottrina era stata da tanti, e sì valenti uomini, colla condanna della contraria opinione, sì solennemente approvata, ed autorizzata; si pose Egli ad esaminare la Lettera Apologetica del Pievano: e ritrovatala piena di erronee, e perniciose Dottrine; ne intraprese la confutazione colla non meno dotta, che convincente risposta, la quale appiè di questo mio Teologico Esame ho giudicato opportuna cosa di pubblicare: non presumendo di poter meglio impugnare che con essa, i falsi dogmi ed errori, che in quella contengonsi.

Divulgossi tosto contro la volontà dell' Autore, per essergli stata dall' altrui zelo furtivamente trascritta, questa eccellente risposta: e non pure riscosse gli applausi de' primi letterati di questa Metropoli; ma disingannò altresì molti, che falsamente informati dello stato della questione, o con malizia sorpresi, credevano, che al Pievano, ed al suo difensore la ragione assistesse: onde mutato sentimento si dichiararono apertamente convinti dalla lettura di essa, e ne celebrarono con elogj l' Autore.

Ognuno creduto avrebbe, che lettasi da ambidue gli avversarj una sì forte, e ben ragionata Scrittura, o acquietar si dovessero, convinti dalla forza di quelli argomenti, che replica non ammettono; o almeno industriarsi di dare ad essi qualche risposta, qualunque ella fosse, per non abbandonarsi sulle prime per vinti. Ma nulla di ciò. In vece di risposta si pubblica dal Signor Romoli colle stampe la confutata Apologetica Lettera, e vi si

pre-

premette una Prefazione volgare, ed una Decisione Latina dello stesso Caso, che saranno il principale oggetto di questo mio Teologico Esame.

Proposizioni degne delle Teologiche Censure, che in questo Libretto racchiuggonsi.

CAP. II.

PRima però di venire ad un tale Esame, non sarà fuor di proposito il mettere al Leggitore in veduta tutte le Proposizioni false, erronee, scandalose, temerarie, ed alla Evangelica Morale contrarie, che sparse sono in questo infelice Libello; tutta rilevandone con ogni maggior chiarezza, e precisione l' assurdità, e la malizia: acciò tosto formar ne possa la giusta idea, concepirne il dovuto orrore, ed evitarne la seduzione.

PROPOSIZIONE I.

E primieramente alle pagg. 8., e 12. s'insegna *potersi, e doversi consigliare Antonio a rubare a Paolo* 100. *altri Scudi, oltre a quelli, che avea già destinato rapirgli, purchè gli salvi la vita.* Lo stesso con egual franchezza alle pagg. 59. 60. 62. 70. e segg. viene asserito dal Pievano di S. Agata nella sua miserabile Apologia. Or il furto di questi cento Scudi di soprappiù non può dubitarsi, che non fosse per essere un nuovo peccato mortale in Antonio, distinto, e come i Teologi dicono, numericamente diverso da quello del furto degli altri cento, che era disposto a rapire. Dunque

que nella presente Proposizione s'insegna, non pure esser lecito, ma doversi altresì consigliare ad altrui grave colpa, che animo non avea di commettere; acciò da più enorme delitto si astenga: Ma il consiglio di grave colpa, a chi disposto non era a commetterla, se veri sono gl'insegnamenti del S. Vangelo, de SS. Padri, de' Teologi tutti, non solo non è *un vero bene*, come alle pagg. 60. e 75. osa dire il Pievano di S. Agata; ma è anzi un' azione gravemente peccaminosa: Dunque s'insegna e potersi, e doversi mortalmente peccare. Nè giova il dire, essere un tal consiglio ordinato ad impedire l'omicidio: poichè non v' ha Teologo sì rilassato, il quale colla scorta de' Padri non asserisca, che qualora con un solo peccato veniale, non che mortale, tutte impedir si potessero le più enormi scelleratezze dell' uman genere, lecito non sarebbe il commetterlo: non potendo mai il fine, per quanto buono egli siasi, render lecita un'azione malvagia. Coerenti alla Dottrina di questa prima proposizione sono le seguenti: pag. 15. *Licet mihi . . . . inducere usurarium ad mutuandum sub usuris . . - . & consequenter ad furtum . . . ac proinde ad peccatum inducere sic jurantem ec.*

PROPOSIZIONE II.

Alla pag. 28. si legge: ***Lex caritatis vehementer efflagitat*, *ut id*** (cioè il nuovo furto di 100. altri Scudi) ***& consulam*, *& suadeam*.** Lo stesso più diffusamente s'insegna dal Pievano di S. Agata alle pagg. 62. 67. 70. 71. Questa Proposizione è una legittima conseguenza della precedenden-

dente. Poichè se vero fosse, potersi, e doversi dare ad Antonio sì stolto consiglio; non vi ha alcun dubbio, che la cristiana carità astringerebbeci a porlo in opra, qualora si potesse con esso salvare a Paolo la vita. Ma andar non potendo, come notato abbiamo, questo consiglio esente da grave colpa; sarà lo stesso, come ognun vede, il dire che la legge della carità a darlo ci obblighi, che l'asserire, che questa SS. Legge ci obbliga a gravemente peccare. Oltre di che, è dottrina certissima presso tutti i Teologi, che il consigliare, e persuadere altrui un'azione, la quale da esso non possa senza grave colpa eseguirsi, è grave peccato di scandalo, opposto diametralmente alla carità. Non potendo per tanto il nuovo furto di 100. Scudi senza grave colpa da Antonio commettersi; necessariamente ne segue, che, se vera fosse la riferita Proposizione, dalla Legge della cristiana carità ciò appunto prescriverebbesi, che da essa per comun sentimento di tutti i Teologi, come vizio a questa virtù contrario, si proibisce, e condanna. Affine a questa Proposizione si è quella del Pievano di S. Agata alla pag. 75. *E' virtù non che colpa usare il consiglio del minor male, non oltrepassando in tal caso i limiti dell' onesto.*

PROPOSIZIONE III.

Da ciò, che delle due precedenti Proposizioni si è detto, manifestamente apparisce, quanto falsa, e temeraria sia la seguente, con cui dir si osa alla pag. 8. che la mentovata erronea opinione, onde sostiensi lecito, e dall'Evangelica Legge prescritto

il

il configlio di grave furto, *corse la disgrazia di essere indegnamente riprovata, con tal fondamento, che è indegno di chi solo abbia un semplice barlume di ragione*. Indegnamente adunque riprovasi una Dottrina, che dichiarando innocente, anzi di precetto l'azione, con cui altri s'induce a gravemente peccare, è evidentemente contraria alla legge di natura, al Vangelo, al comun consenso di tutti i Padri, e Teologi della Chiesa? Se ciò è, indegnamente per legittima conseguenza difenderassi il diritto naturale, la Legge di G. C., i dogmi più venerabili a noi dalla tradizione trasmessi.

Il bello si è, che si dice, *riprovarsi* l'insana opinione *con tal fondamento, che è indegno di chi solo abbia un semplice barlume di ragione*. Il fondamento, con cui dal Religioso Censore, del quale in questo luogo favellasi, viene riprovato errore sì solenne, altro non è, come dalla sua Censura apparisce, che l'assioma dell' Apostolo S. Paolo colle seguenti parole da lui citato: *Non sunt ex Apostolo facienda mala, ut veniant bona*. Dunque per asserzione dell' Autore, gl' insegnamenti del grande Apostolo, che sono verità rivelate, indegni sono di chi abbia ragione in capo. Che bestemmie! Quanto poi alla riprovata Dottrina si opponga quell' Apostolico ammaestramento, non può non intenderlo, e ravvisarlo, chiunque ogni barlume appunto di ragione perduto non abbia. Eccolo in due parole. Insegna l'Apostolo, non esser lecito il fare alcun male, qualunque sia il bene, che per tal mezzo conseguire se ne potesse: Ma il consigliare altri a rubbar cento

Scudi

Scudi di più è vero male, perchè peccato di scandalo dalla stessa legge naturale vietato: Dunque, se fede prestar si debba all'Apostolo, non è lecito il dare un simil consiglio, affine di ritrarne alcun bene; quando ancor si trattasse di salvare a tutti gli uomini, non che a Paolo la vita. Nò, nò, se abbiam fede in capo, negar non possiamo questa verità rivelata, che *non sunt facienda mala*, come è la persuasione di un furto, *ut veniant bona*, come è la conservazione della vita ad un innocente.

PROPOSIZIONE IV.

Nella stessa pag. 8. favellandosi del Pievano di S. Agata, che oppose alla Censura del Revisore la sua Apologetica Lettera, *Credè*, dicesi, *suo dovere . . . . d' impugnare una Dottrina, quanto falsa, altrettanto empia, ed orribile alla ragione medesima*. La Dottrina dal Pievano impugnata si è quella, che nella mentovata Censura contiensi, ed a queste precise Proposizioni riducesi. 1. *Non sunt facienda mala, ut veniant bona*. 2. *Furtum suadere intrinsece malum est*. 3. *Quod intrinsece malum est, licitum esse nequit; etsi ad cujuspiam vitam servandam fiat*. 4. *Nec mentiri ob eam caussam liceret*. Non può adunque essere *falsa*, *empia*, *orribile* alla ragione quella Censura, se o a tutte, o ad alcuna di queste proposizioni non convengano questi epiteti. La prima di esse è verità rivelata, perchè ricavata dall' Epistola di S. Paolo a' Romani; la terza, e la quarta sono conseguenze necessarie della prima, le quali

per-

perciò in essa evidentemente contengonsi: in quella maniera appunto, in cui ogni proposizione particolare nell' universale racchiudesi. Se appellar pertanto non vogliasi dall'Autore falsa, empia, ed orribile la Dottrina da Dio per mezzo del S. Apostolo rivelataci; converrà dire, che da Lui questi caratteri si rifondano unicamente nella seconda Proposizione, cioè, *Furtum suadere intrinsece malum est*. Sarà dunque *Dottrina falsa, empia, ed orribile alla ragione medesima* il dire, che l' induzione del Prossimo a grave colpa contro il Decalogo, (che è peccato di scandalo dalla naturale e dalla Evangelica Legge proibito) sia un'azione intrinsecamente malvagia, che vale a dire, al retto dettame della ragione contraria. Dunque falsa, empia, ed orribile sarà la Dottrina di tutti i Padri, e Teologi, che concordemente nel peccato di scandalo questa intrinseca malvagità riconoscono: e per conseguenza sarà vera, pia, e sana Dottrina il dire, che il peccato di scandalo non sia un' azione intrinsecamente malvagia, o ciò che è lo stesso, non sia un' azione, che al retto dettame della ragione si opponga, ma un'azione per se stessa indifferente, e non per altro illecita, se non perchè dalle positive leggi vietata. Che cecità!

PROPOSIZIONE V.

Dell'Apologia del Pievano di S. Agata, in questo Libello inserita, dice l'Autore di *non avervi ritrovato cosa alcuna, che non fosse conforme alla retta morale*: Con che asserisce conformi alla retta morale tutte le Dottrine false, erronee, scandalo-

dalose, e degne ancora di più gravi censure, che in quella miserabile apologia si contengono: la cui malvagità egregiamente rilevasi dall' impugnato Censore nella sua dotta risposta, che si unirà a questo *Esame Teologico*, e da noi pure si rende colle osservazioni, che alle presenti Proposizioni andiamo facendo, bastantemente palese. Tutte adunque quelle Censure, che elle si meritano, sono senz' alcun dubbio a questa sola proposizione del nostro Autore, che tutte le approva, e commenda, giustamente dovute.

Proposizione VI.

Alla pag. 23. leggesi: *mala minora permitti possunt, ut evitentur majora*; fin qui va bene, se parlisi di una mera permissione negativa, che consiste in non impedirgli: *Ergo & suaderi, quando nulla alia suppetit via ad impediendum majus malum*. Tutto si racchiude in questa conseguenza il veleno. Imperocchè se dal potersi una colpa nel divisato senso permettere, qualora un ragionevol motivo (quale appunto si è quello di chiudere con ciò la strada a maggiori eccessi) il richiegga, ne seguisse, che ella possa altresì persuadersi: chi non vede, quali empie, ed orribili Dottrine ammettere per necessità si dovrebbero? Può il Principe, per ragione di esempio, permettere, che vale a dire, non impedire, o tollerare per giuste ragioni, le usure, le fornicazioni, il libertinaggio: dunque inferir si dovrebbe, può egli altresì insinuare con i consigli, e colle persuasioni promuovere, prevaricazioni sì abominevoli. *Mala*

mino-

minora permitti possunt, ut evitentur majora; ergo & suaderi &c. Più. Posson da ognuno nell' indicato senso permettersi le colpe men gravi, acciò non incorrasi nelle più enormi. Così per esempio, può non impedirsi un furto, acciò non seguane un omicidio; può non impedirsi un duello, acciò non seguane un assassinio; può non impedirsi una fornicazione, acciò non ne segua uno stupro, un adulterio, un incesto: e così discorrasi di ogni altro delitto più detestabile: Dunque, se vera fosse la mentovata illazione, dedurre se ne dovrebbe, che e il furto, e il duello, e lo stupro, (e lo stesso dicasi di ogni altra scelleratezza posta al confronto di una più orribile, ed esecranda) potrà senza neo di colpa in casi simili consigliarsi, promuoversi, persuadersi. *Mala minora permitti possunt, ut evitentur majora; ergo & suaderi &c.* Più. Può Iddio permettere per suoi giustissimi fini, ed occulti giudizj, ogni sorte d'iniquità, di scelleraggini, di delitti, che con nulla impedir potrebbe, sol che il volesse. Potrà egli adunque, se ammetter debbasi conseguenza sì strana, indur l'uomo colla persuasione a commettergli; e perciò esserne Egli l'istigatore, e l'autore; come appunto ogni consigliere lo è presso tutti di quell'azione, a cui altri induce col suo consiglio. *Permitti possunt; ergo & suaderi &c.* Eppure la fede c'insegna, che *Deus intentator malorum est*. Jac. 1. Ed ecco quali, non dirò erronee, ma eretiche conseguenze da questa sola Proposizione necessariamente deducansi.

PROPOSIZIONE VII.

Suadendo minus malum, così alla pag. 14. *in comparatione majoris*, *quod aliter vitari nequit*, *in bonum induco*. Può udirsi errore più detestabile? Persuadendo adunque il furto, la calunnia, il duello, la fornicazione, ed altri somiglianti delitti, per impedirne de' più gravi ed atroci, s' induce al bene colui, che a commetterli si consiglia? *Suadendo minus malum*, *in bonum induco?* Diverranno adunque in tal caso opere buone, e perciò virtuose, e meritorie di vita eterna sì enormi malvagità; *in bonum induco?* Chi adunque così consigliato traboccherà in tali eccessi, astenendosi da altri più detestabili, ne' quali disposto era a trascorrere, non solo non peccherà, ma eserciterà azioni buone e lodevoli; non potendo chi è indotto al bene, *in bonum induco*, oprar se non bene, qualor faccia ciò, a cui s' induce. Che stravaganze! Che errori! Non credo al certo, che meglio possa letteralmente applicarsi ad altro proposito la minaccia da Dio fattaci per Isaia. *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum*. Poichè se qualche miscredente, o qualche rilassato Casista, bene talora dice essere ciò, che opposto essendo alla divina Legge, non può non essere un vero male; contuttociò non conoscendo Egli, o non ammettendo cotale opposizione, nè suppone, nè accorda, che in verun modo sia male ciò, che da esso dicesi bene. Laddove nella presente Proposizione ciò appunto, che si confessa esser male, benchè minore,

nore, *ſuadendo minus malum*, ſi aſſeriſce francamente eſſere un vero bene, *in bonum induco*. Or ſe non è queſto un dire *malum bonum*, *&* *bonum malum*, qual mai ſarà? *Væ*, *væ qui dicitis malum bonum*, *&* *bonum malum*. Sebbene, quando ancora da ciò ſi preſcinda, che alla Morale appartiene; non può nulladimeno eſſere queſta Propoſizione più inaudita, e più ſtrana. Poichè ſe vero è, che il male, come tutti concordemente c'inſegnano ed i Filoſofi, ed i Teologi, altro non ſia, che una privazione del bene; il minor male altro eſſer non potrà, che la privazione d'un minor bene. Il dire adunque, che conſigliando il minor male, io induco al bene, *ſuadendo minus malum*, *in bonum induco*, ſarà lo ſteſſo, che l'aſſerire, che la privazione d'un minor bene ſia bene: ed eſſendo male ciò, che al bene ſi oppone; ſarà male per conſeguenza ciò che ſi oppone a queſta privazione di un minor bene: ma queſto non è che il bene, di cui Ella è privazione: Dunque il bene ſarà male. Può eſſere la contraddizione più manifeſta? Coerenti a queſta Propoſizione ſono le ſeguenti: *Minus malum*, così alla pag. 30. *in comparatione majoris non eſt niſi melius*, che vale a dire *majus bonum*. Ed alla pag. 60. *In quanto*, diceſi nella Lettera Apologetica, *in quanto che* il ſuo conſiglio (di rubbare altri 100. Scudi) *cade ſull' immutabile determinazione di traſgredire il divieto del rubbare*, *che nella colliſione dell' altro divieto di uccidere ceſſa di eſſer male*, *non conſiglia per ſe ſteſſo male veruno*. Dunque non ſarà *male veruno* chi eſeguiſce queſto conſiglio

con un furto di 100. Scudi . Ed alla pag. 79. *Non consiglia*, chi persuade un tal furto , *male alcuno*, *ma un vero bene*. Un vero bene adunque farassi nel trasgredire il Precetto *ne furtum facias*, e per conseguenza un vero male coll' osservarlo. Lo stesso si conferma alle pagg. 90. e 91. Ed alla pag. 93. leggesi. *In tal Caso* il minor male *diventerà un positivo ed assoluto bene*. Or essendo sempre lecito il far ciò , *che è un positivo ed assoluto bene*, sarà sempre lecito il minor male, e perciò il trasgredire, in competenza di un mal maggiore , qualunque precetto dell'umane, e divine leggi . Che mai di peggio dir si potrebbe da un miscredente?

PROPOSIZIONE VIII.

Alle Pagg. 42. 47. 49. 50. 51. s' insegna dal Pievano di S. Agata, *che nel caso di estrema necessità*, *qual è l'imminente pericolo della vita*, *non vi è precetto alcuno* , *nè affermativo*, *nè negativo*, *di qualsivoglia Legge*, *eziandio naturale*, *se quelli si eccettuino* , *che risguardano l' onor divino*, *ed il pubblico bene*, *il quale trasgredir non si possa* , *senza incorrere nel reato di colpa alcuna*. La malvagità di questa perversa Dottrina è sì palpabile, che crederei di abusarmi della pazienza del cortese Lettore , se diffondere mi volessi nel rilevarla : tanto più che posta la veggo nella sua più giusta veduta , con non minor chiarezza che brevità , dall' erudito Censore colle seguenti parole : *Per iscansare adunque la morte*, *qualora non siavi altro scampo*, *sarà lecito*,

cito,

cito, se per vera si ammetta la mentovata Proposizione; udite, ed inorridite; sarà lecito, dissi, e ad un figlio il disonorare empiamente il suo Genitore; e ad un' onesta Fanciulla il prostituirsi alle altrui infami voglie; e ad una conjugata il tradire la fede del talamo; e ad un garzone il farsi stromento dell' altrui libidine più nefanda; e ad un servo il cooperare a' furti, agli omicidj, agl' incesti, e ad ogni altra scelleratezza del suo Padrone: e purchè non si contravvenga alla Religione, o al pubblico bene, non vi sarà delitto sì enorme, che lecitamente commettere non si possa, per sottrarsi dalla dura necessità di soggiacere alla morte. Ed a chi non cagionerebbero orrore dottrine sì detestabili, ed esecrande?

Queste sono le principali Proposizioni, degne delle Teologiche Censure, che in questo infelice Libello s' incontrano. Quali poi di queste Censure a ciascuna di esse si debbano, non appartenendo a privato Teologo il determinarlo; al giudizio il rimetto di quelli, che da Dio prescielti al reggimento della sua Chiesa; *Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere Ecclesiam Dei*, Act. 20. sono i Depositarj della divina Rivelazione, ed i legittimi Giudici delle Dottrine, che ò alla verità de suoi Dogmi, o alla santità de suoi Precetti si oppongono.

Approvazioni de' Sigg. Revisori di Lucca, colle quali pretendesi di autorizzare le riferite Dottrine.

C A P. III.

QUello però, che dissimulare non posso, e che mi ricolma d'alto stupore, si è il vedere; e chi vedere il potrebbe senza compiangerlo? che un Libro infetto di Dottrine sì perverse, sì erronee, sì scandalose, i cui Autori render potrebbe in qualche maniera scusabili l'ignoranza, si commendi co' più alti Encomj nelle loro onorifiche Approvazioni, poste a piè di esso, da due Soggetti, i quali, se alla serie attendasi di quegli illustri titoli, che aggiungono a'loro nomi, degni giudicar si dovrebbero d'alta stima.

Il primo di essi, che è il Sig. D. Jacopo Menchini, non ha ribrezzo di fare al Pubblico, che pure ha occhi in fronte per chiarirsi del vero, un solenne attestato, che *niente* in questo Libro *ha scoperto*, (cosa in vero maravigliosa, se letto lo abbia) *che possa impedire la pubblica luce a sì copiosa ed erudita produzione*; (così si chiama un ammasso di paralogismi, di stravaganze, di errori) *che per essa si spiega mirabilmente, e altamente si pruova*, (vedremo in appresso quali sieno queste mirabili spiegazioni, e queste alte pruove) *quanto insegnano, e pruovano i Filosofi, i Teologi, gli Autori, che trattano del Gius di Natura, delle Genti, Civile, e Canonico, ed i Ss. Padri, e Dottori*; (lo pregherei a indicar-

dicarmi quì per mia erudizione, quali fieno que Criftiani Filofofi, e Teologi, quali que' Cattolici Giurifti, e Canonifti, quali que' Santi Padri, e Dottori, che infegnino quelle orribili ed empie Dottrine, che nelle otto riferite Propofizioni racchiuggonfi) *che per l' onore, che fa alla verità, ed a' Profeffori della Morale Teologia quefto fcritto*, (quì veramente dubiterei, che fi diceffe da burla, e fi parlaffe per ironia, fe la cofa non foffe feria. Povera verità, a cui in oggi fa onore la più sfrontata menzogna! Poveri Profeffori di Morale Teologia, ridotti in oggi ad uno ftato sì deplorabile, che faccia loro onore uno fcritto ripieno di errori sì groffolani, che hanno fatto inorridire fino le perfone più femplici ed imperite!) *lo ftima degno di paffare fotto gli occhi e retto giudizio di tutti quelli, che ftudiano, ed amano la verità, e la giuftizia*; acciò apprendano, quanto e *la verità* conculchifi, e *la giuftizia* da chi fenza fufficiente Capitale di fcienza, per foftenere uno ftolto impegno, contro il Parere non pure de' più fcienziati, ma degli fteffi Prelati, che della facra Dottrina fono per Divina Iftituzione i Maeftri, imprende a fcrivere in materie Teologiche; e da chi o fenza efame, o fenza criterio, cotali fcritti con iftomachevole adulazione commenda.

Più breve, ma non meno forprendente è l' approvazione, che fi fa allo fteffo Libercolo dal Sig. Gio: Domenico Nardi. *Confeffo ingenuamente*, Egli dice, (quale fia quefta fua ingenuità, s' egli è uomo fcienziato, come i Titoli, da cui decorato viene il fuo nome, lo danno a credere,

potrallo agevolmente il Lettore comprendere, e da quel poco, che abbiamo finora detto, e da quel molto, che a dire ancora ci resta, e molto più dalla dotta Risposta del Revisore alla Lettera Apologetica del Pievano, che a questo nostro Teologico Esame noi aggiungeremo) *di averla ritrovata coerente a' principj di tutte le Leggi*, (le sole Proposizioni, che da essa estratte, posto abbiamo finora sotto gli occhi del disappassionato Lettore, danno bastevolmente a conoscere, quanto bene Ella si accordi colla Naturale, ed Evangelica Legge, e per conseguenza con tutte le altre, che ad esse conformar debbonsi, acciò sien giuste) *e della sana Teologia Morale*, (questa al certo non giustifica il furto, e lo scandalo; non rende lecita ogni sorte di scelleraggine, qualor trattasi di salvare la vita propria, o l'altrui; non insegna prescriversi dalle Leggi dell'Evangelica Carità ciò, che da esse condannasi; non riprova, come indegne di chi abbia ragione in capo, le verità rivelate; non riconosce per false, empie, ed orribili quelle dottrine, che i precetti difendono del Decalogo, e del Vangelo; non confonde ad onta delle divine minaccie col male il bene, e col bene il male; non ammette, che persuadere si possano quelli eccessi, che per non aprire la strada a più enormi scelleratezze possono tollerarsi: cose tutte, che come veduto abbiamo, con sommo orrore de' buoni, e con grave scandalo de' malvagi, sfacciatamente sostengonsi in sì bell' opra) *piena di erudizione*, (stomachevole però e pedantesca, che nulla ha che fare col merito della causa, di cui si tratta, e ad altro non serve,

che

che a rendere a tutti palese la ridicola vanità di chi scrive) *e perciò degna di esser letta da Professori di tale scienza*, acciò giungano a toccar con mano, quanto stranamente stravolgansi, e in quali precipizj traboccare si facciano le umane menti da quell'insana libertà di opinare, che regna ne' moderni rilassati Casisti.

Proposizioni ingiuriose a Monsig. Arcivescovo di Firenze.

C A P. IV.

PROPOSIZIONE I.

N*On sapendo*, così il Sign. Romoli alla pag. 10. della sua Prefazione, *a quale Tribunale ricorrere*, (essendo stata già la Dottrina del Pievano di S. Agata, da Monsig. Arcivescovo riprovata) *stimai il meglio il metterla sotto l'occhio purgatissimo della Chiesa in darla alle Stampe.* Qui, come ognun vede, si appella dal Giudizio dell'illuminatissimo nostro Prelato, confermato dal consenso unanime de' più illustri Teologi di questa Dominante, intorno alla perversità della Dottrina, che nell'apologia si sostiene. Che temerità! E non è forse il Vescovo nella sua Diocesi per Divina Istituzione Dottore, e Maestro, che istruir deve il suo Popolo *in doctrina sana*, & *eos, qui contradicunt, arguere?* Non è forse ad esso affidato il deposito della divina rivelazione, acciò con pastoral vigilanza intatto il conservi nella sua Chiesa, con isbandire da essa quelle erronee opinioni, che in alcun modo intaccassero o

la

la purità de' suoi Dogmi, o la santità de' Morali insegnamenti? Non si estende forse anche a' Vescovi, i quali agli Apostoli succederono nel ministero, il detto del Divin Redentore: *Qui vos audit*, umilmente sottomettendosi al dottrinale loro giudizio, *me audit; & qui vos spernit*, ricalcitrando, e sostenendo ad onta loro le riprovate Dottrine, come appunto si pratica nel caso nostro dal Sig. Romoli, *me spernit?* Non si farà Egli perciò un grave torto alla dignità, ed al carattere di un Arcivescovo, ed Arcivescovo sì illuminato, da un semplice Prete suo Diocesano, per niun altro titolo rispettabile, che per quello del Sacerdozio, con riprovarne apertamente, e pubblicamente il giudizio, in ciò che alla Dottrina della Cristiana Morale concerne?

Sò benissimo, che nelle Cause forensi può un suddito senza contravenire al rispetto, che da lui devesi al suo Prelato, appellare dal di lui tribunale; qualora troppo a se gravosa gli sembri la sua sentenza: potendo il Vescovo in simili controversie, che nè la fede risguardano, nè il costume, a cagione delle molte, ed intricate difficoltà, che in esse s'incontrano, prender talora, come ogni altro Giudice, qualche abbaglio. Ma egli è altresì vero, che qualor trattasi della Sacra Dottrina, di cui Egli per Divina Istituzione è il supremo Maestro nella sua Chiesa, il non voler sottoporsi (fuori del caso di Eresia manifesta) al di Lui giudizio, è lo stesso appunto, che un ribellarsi dal legittimo suo Pastore; un contrastargli quell' autorità, che è inseparabile dal suo carattere; un opporsi all' esecuzione del principa-

le

le ſuo miniſtero, che è quello di paſcere con ſalubri Dottrine il Gregge dal Signore affidatogli; un ergere finalmente, con temerità inſopportabile, tribunale contro di Lui, e facendoſi di umile Diſcepolo, ch'eſſer dovrebbeſi, ſuperbo Maeſtro, riprovare pubblicamente, con grave ſcandalo delle pecorelle di Gesù Criſto, gli inſegnamenti dell' illuminato loro Paſtore. Or ſe non è queſta un' azione gravemente ingiurioſa ad un Veſcovo, quale mai eſſere lo potrà?

Ma quì non finiſce la ſtravaganza di sì ingiurioſa Propoſizione. ***Stimai il meglio***, diceſi in eſſa dal Sig. Romoli, *il metterla* [cioè la riprovata Dottrina del Pievano di Sant' Agata] *ſotto l' occhio purgatiſſimo della Chieſa ec.* Or di qual Chieſa quì parlaſi? Non della Fiorentina per certo: mentre dal giudizio appunto di eſſa, rappreſentata nel ſuo Metropolitano unito al conſeſſo de' principali Teologi di ogni ceto, apertamente ſi appella. Della Chieſa adunque univerſale convien dire, che ſi favelli. Dunque in queſta temeraria Propoſizione ſupponſi, che dalla Dottrina della Chieſa Univerſale, quella della Fiorentina Chieſa diſcordi: e perciò dall' occhio abbacinato di queſta appellando, al *purgatiſſimo* di quella ricorreſi. E non è queſta una ſuppoſizione ingiurioſiſſima ed al Prelato, ed alla ſua Chieſa?

Queſta fu appunto, come dall' Eccleſiaſtica Iſtoria ricavaſi, la pratica de' più celebri Ereſiarchi; i quali veggendo condannati da' proprj Veſcovi i peſtiferi loro Dogmi, appellarono toſto dal loro giudizio a quello della Chieſa univerſale: al quale per altro ſottopor non ſi vollero, quando anatema-

tematizzate furono, e da' Romani Pontefici, e da' Concilj Ecumenici, le malvagie loro Dottrine. Guardi però chi non si arrossisce d' imitare l'esempio de' Novatori, nell' appellare dal Dottrinale Giudizio del suo Prelato a quello della Chiesa universale, guardi, dissi, che tant' oltre non giunga la sua pertinacia, che non fosse a loro imitazione per sostenere il suo errore, quand' anche fosse dalla Chiesa tutta ne' Generali suoi Sinodi condannato?

PROPOSIZIONE II.

Giudicai bene, dice alla pag. 10. il Sig. Romoli, *il far precedere la mentovata Apologia da una mia soluzione del Caso .... per metterla sotto l' occhio di alcuni uomini Dotti della Città di Firenze, acciò spassionatamente giudicassero, se la Dottrina da me approvata meritasse una sì ingiusta condanna*. Che maggiore ingiuria di questa può farsi ad un Vescovo? Non si tratta quì d' appellare dal suo giudizio a quello della Sede Apostolica, o di un Generale Concilio; ma bensì di eleggere per giudici del loro Metropolitano *alcuni uomini Dotti*, acciò eglino *giudichino spassionatamente*, a chi debbasi la ragione, se al Prete Romoli, che approva, o all' Arcivescovo di Firenze, che col consiglio de' principali Teologi di sua Diocesi condanna l' erronea, e scandalosa Dottrina del Pievan di S. Agata. E quale Eresiarca nella Chiesa di Dio portò tant' oltre la sua protervia, ed il suo spirito di ribellione, che condannati veggendo dal Vescovo Diocesano, non che

dal

dal Metropolitano, i perversi suoi Dogmi, osasse di appellare al giudizio di persone private contro quello del suo Pastore? E non è questo un volere atterrare l'Ecclesiastica Gerarchia; un' ispogliare dell'autorità da Dio stesso concessagli un Arcivescovo; un eccitare a Scismatica dissensione contro di Lui le pecorelle dello stesso suo ovile? E non sarà un solenne disprezzo del suo Dottrinale Giudizio, il sottoporlo all' Esame, ed alla Censura di alcuni privati suoi sudditi? Non si farà un insoffribile torto alla sua autorità, alla sua dignità, al suo carattere, coll' anteporre il sentimento di questi alla sua autorevole Decisione? Che temerità! Che ardire! Che sfacciataggine! Come potranno per tanto da orecchio Cattolico udirsi senza ribrezzo quelle parole del Signor Romoli: *per mettere* (la sua Decisione scritta in difesa della Dottrina, dal degnissimo nostro Arcivescovo riprovata) *sotto l'occhio di alcuni uomini dotti*, che ergendo Tribunale contro il loro Prelato, il chiamassero a sindacato, *e spassionatamente giudicassero*, *se la Dottrina* del Pievano di S. Agata *da me approvata*, *meritava una sì ingiusta condanna*; che vale a dire se antepor debbasi l'approvazione del Signore Romoli alla condanna del suo Arcivescovo. Ecco messo al confronto un semplice Prete dell'infimo rango, e di niuna dignità, e autorità nella Chiesa, col suo Metropolitano; acciò si giudichi, chi di loro meglio l'intenda; chi dia meglio nel segno col suo giudizio; di cui più apprezzar debbasi la Dottrina, se del Prete che approva, o dell'Arcivescovo che condanna. Ma che dissi, messo al confronto? Nò, nò. Non si con-

tenta

tenta il Signore Romoli di andar del pari coll'insigne Prelato; volendo che i Giudici da se eletti decidano, chi di loro abbia il torto: ma facendosi egli stesso con temerità non più udita Giudice del suo Arcivescovo, previene la loro sentenza, e dichiara egli stesso ingiusta la sua condanna, con dire: *acciò giudicassero, se la Dottrina da me approvata meritava una sì ingiusta condanna*: Che può sognarsi di più ingiurioso ad uno de' più illustri Arcivescovi della Chiesa?

PROPOSIZIONE III.

Alla pag. 26. dopo aver detto il Signor Romoli, che *momenta adversariorum*, cioè di quelli, che la sana Dottrina, dal Pievano di S. Agata, e da Lui impugnata, sostengono, *aut falsò nituntur fundamento, axiomati nempe Apostolico, quod extra hypothesim esse diximus; aut id principii loco assumunt, quod est in quæstione positum, ut faciunt nonnulli; aut eorum ratiocinia male sibi cohærent*, pone la chiamata di una Nota, che leggesi appiè di pagina, ed è la seguente: *Quos inter eminet Auctor Libri de Actibus humanis, Taurini primum editi, in annot. ad Cap. 2. Antoine Tract. de Virt. Theolog. c. 6. §. 4. de Scand. quæst. V.* Chi sia l'Autore del Libro delle Azioni umane, la di cui prima edizione si fece in Turino, non vi ha chi nol sappia, non pure in Italia, ma fino di là da'Monti, e quasi dissi in ogni angolo del Cristianesimo: essendo stata quest'Opera, superiore per verità ad ogni Elogio, da per tutto ricercata, applaudita, e tenuta

nel

nel più alto pregio, sì per la santità, e sodezza di sue Dottrine, che per la forza invincibile de' suoi raziocinij, co' quali non può negarsi essersi dato l'ultimo tracollo al tanto, e da tanti combattuto Probabilismo; *che rigettar si deve*, come appunto in essa e dicesi, e si dimostra, *dalla vera, e Cristiana scienza de' Costumi, come corruttela della buona Morale, e cagione di considerabili rilassamenti*. Non potea dunque ignorarsi dal Signore Romoli, per quanto all'oscuro ei si voglia di ciò, che alla letteraria Repubblica si appartiene, essere di quell' aureo Libro l'Autore, non già un semplice Prete suo pari, ma un Arcivescovo de' più illuminati, che fioriscano in questo Secolo nella Chiesa, e con gli egregj loro scritti l' illustrino; un Arcivescovo, che esercitando il pastoral Ministero, istruisce con esso il suo Gregge, per allontanarlo da' pascoli avvelenati delle perverse Dottrine, e guidarlo a' più puri e salubri delle Evangeliche verità; un Arcivescovo finalmente, a cui quand'anche di ogni altra più luminosa prerogativa sfornito fosse, pure prestare da Lui dovrebbesi, come a proprio Prelato, e Pastore, ogni maggior rispetto, venerazione, ed ossequio. Come adunque ebbe il coraggio di opporsi così alla scoperta, ed a visiera calata, a' saggi insegnamenti del Maestro il Discepolo, del Superiore il suddito, del Pastore l'errante sua pecorella; con dargli il primo luogo tra i suoi avversarj, *quos inter eminet &c.* che vale a dire, tra quelli, de' qualli apertamente, e con tanto maggiore petulanza, quanto più a torto, da lui condannasi la Dottrina? E non sarebbe ciò solo, quando anche nulla di più

vi

vi fosse, una mancanza notabilissima di rispetto verso il degnissimo suo Prelato?

Ma vi è di peggio. Poichè questa ingiuriosa annotazione richiamasi alla fine del periodo, in cui falsamente si dice, che le ragioni degli avversarj non sono di verun peso; perchè eglino, o ad un falso fondamento s'appoggiano, qual è l'oracolo dell'Apostolo, che da Lui dicesi fuor di proposito, *aut falso nituntur fundamento, axiomati nempe Apostolico, quod extra hypothesim esse diximus*; o suppongono, qual principio innegabile, ciò appunto, di cui si disputa; *aut id principii loco assumunt, quod est in quæstione positum*; o sono male accozzate, e per ciò prive di raziocinio, le loro ragioni, *aut eorum ratiocinia male sibi cohærent*. Quì, dissi, l'annotazione richiamasi: *Quos inter eminet Auctor Libri de Actibus humanis Taurini primum editi &c.* Se tutti e tre, oppure alcuno soltanto di questi belli Elogj facciasi dal Signore Romoli a quest'illustre avversario; giacchè con insoffribile ardire così da Lui chiamasi il suo Metropolitano; non saprei indovinarlo. Quello, che con verità posso dire, si è, che niun di essi in verun modo si avvera, nè di alcun'altra parte di quell'eccellente Libro, nè delle Annotazioni al Cap. 2. che ivi si citano, e specialmente della 12. di esse, che sembra dal Romoli presa di mira, perchè in essa non meno chiaramente, che dottamente rigettasi il favorito suo errore. Mi abuserei della pazienza del cortese Lettore, se diffondere quì io mi volessi nel dimostrarlo; sì perchè ognuno colla lettura di esso può chiarirsi del vero; sì perchè non si appartiene a

chi

chi nega un fatto, ma bensì a chi l'afferma, lo ſtabilirne con le ragioni la verità, ſecondo l'aſſioma comune de' Dialettici: *Ajentis eſt probare, non negantis*. Sfido per tanto il Signor Romoli in faccia al Pubblico, giuſto diſcernitore del vero, a render conto di quanto osò di avanzare in quella temeraria ſua Annotazione, con indicarci in quale di que' tre ſcoglj ſi urti dall'Illuſtre Prelato, o in tutta quell' Opera, o nelle Annotazioni al Cap. 2. che da Lui citanſi, o almeno nella 12. di eſſe, che lo conquide: altrimenti alla vergognoſa taccia di avere inſerite in quel miſerabile ſuo Libello propoſizioni ingiurioſe al riſpettabiliſſimo ſuo Arciveſcovo, ſi aggiungerà altresì quella tanto più intollerabile, di averlo fino oltraggiato colle calunnie.

E giacchè in quella malizioſa Nota egualmente ſi lacera, e con non minore ingiuſtizia, il celebre Antoine, Autore sì accreditato, e di sì incorrotta Dottrina, che non pure la maggior parte de' Veſcovi ne'lor Seminarj, ma fino la S. Congregazione *de Propaganda Fide* vuole, che a preferenza di ogni altro più inſigne Teologo, unicamente ſpieghiſi a quegli alunni, che allo ſtudio ſi applicano della Criſtiana Morale: e per altra parte non avrò altrove occaſione di favellarne in queſto mio Eſame: mi ſia qui lecito addurre, con digreſſione non inutile, nè ſpiacevole, quella ſua quanto breve, tanto più fugoſa, e convincente riſpoſta, che nella mentovata annotazione allegaſi dal Signor Romoli; acciò ognun vegga, quanto Egli manchi di ſincerità, e buona fede nelle ſue taccie. Cerca adunque l'Antoine nel luogo da lui citato: *An*

liceat minus peccatum suadere volenti committere majus, quando aliter gravius impediri nequit? E tosto risponde secondo la sana Dottrina dell' Insigne nostro Prelato, e del Religioso Censore: *Id non licet, loquendo de suasione, aut alia inductione directa*. E ne adduce le seguenti ragioni: 1. *Tum quia semper per se malum est inducere ad peccatum quodvis, etsi leve: nam nunquam licet facere malum, nec proinde illud consulere, ne quidem ut veniant bona, ex Ep. ad Rom.* 2. *Tum quia qui consulit minus peccatum, etiamsi consulat ad impediendum majus; in peccatum illud minus consentit, illudque adprobat; quod est intrinsece malum.* 3. *Tum quia esset suadens, moralis caussa peccati minoris, ad quod alter non erat determinatus: ideoque ei merito imputaretur. Porro illud effatum: E duobus malis minus eligendum est: non habet locum in peccatis, quæ libere fiunt, & vitari possunt; sed in iis solum malis, quorum unum sustinendi necessitas incumbit*. Fin quì l'Antoine nel luogo in quella Annotazione citato. Or io domando, ov'è in tutta questa risposta quel difetto di buon raziocinio; ove quella suppposizione di ciò, che è posto in questione; di cui favellasi dal Signor Romoli?

Dirà Egli forse, che il primo soltanto di que' tre vizj, pe' quali nega essere di verun peso le ragioni de' suoi avversarj, da Lui ascrivesi all' Antoine, ed all' Arcivescovo di Firenze, cioè, che *falso nituntur fundamento, axiomati nempe Apostolico, quod extra hypothesim esse diximus?* Ma oltre a che, dopo tutte e tre le taccie date a' suoi avversarj, richiamasi quella Nota: *Inter quos*

emi-

eminet; chi non vede, quanto falsamente da Lui asseriscasi, senza addurne veruna pruova, essere fuor di proposito l' Assiomà Apostolico da ambidue loro allegato: *non sunt facienda mala, ut eveniant bona?* Questo solo Testo dell' Apostolo, quando ogni altra ragione mancasse; basta a convincere chi perduto non abbia o la fede, o il senno, essere la dottrina dal Pievano di S. Agata, e dal Romoli sostenuta, non pure *erronea*, come i più rinomati Teologi di Firenze la dichiararono, ma prossima altresì *all' Eresia*, come invittamente il dimostra l'erudito Censore nella sua Lettera, che a piè di questo nostro Esame rapporteremo.

Oltre di che, bastar dovrà forse la franchezza del Signore Romoli, in asserire contro ogni ragione, che il mentovato testo dell' Apostolo non è a proposito; *extra hypothesim esse diximus*; acciò dir si possa, che ad un falso fondamento si appoggiano; *falso nituntur fundamento* quegli argomenti, che da quell' infallibil principio evidentemente deduconsi, in confutazione della sua depravata Dottrina? Se ciò fosse, non più abbattere colle divine Scritture potrebbonsi l' Eresie più esecrande. Poichè qualunque Testo di esse, benchè chiaro e lampante, quanto lo è appunto quel dell' Apostolo, di cui favellasi, si opponesse a pertinaci difensori di falsi dogmi; tosto essi trar si potrebbero d' ogni impaccio con dire, che il passo allegato è fuor di proposito, *est extra hypothesim*, e perciò ad un falso fondamento si appoggia, *falso nititur fundamento* chi loro lo adduce. Ed ecco il bel modo di eludere qualunque più forte argomento, che dalla divina paro-

la dedur si possa in difesa di qualsivoglia Cattolica verità contro i malvagj suoi impugnatori, che suggerito ci viene in quel compassionevole libricciattolo dal Sig. Romoli.

Alle fin qui riferite Proposizioni, cotanto al degnissimo nostro Prelato ingiuriose, vi ha chi pensa doversi aggiungere altresì quella, con cui si dà fine all'avvertimento, ed all'Opera, cioè: *Quel che fa specie però si è, che non manca chi si fa approvatore di Foglio sì impertinente ed infame*, (così da Lui chiamasi l'annessa risposta del Religioso Censore) *per la passione che lo muove a far contro a Noi in questa Disputa Teologica. Tantæ ne animis cœlestibus iræ?* Nè sembra privo di fondamento cotal sospetto, se si rifletta, essere stata quella Lettera, e ben giustamente, dal dottissimo nostro Arcivescovo commendata; e non parer verisimile, che a men qualificato Soggetto adattar si volesse quel verso di Virgilio, in cui non favellasi che di Numi. Contuttociò potendo assolutamente ad altri ancora applicarsi quelle espressioni del Sig. Romoli; non voglio io quì indagare la sua intenzione, nè aggravarlo di quella colpa, di cui esser potrebbe per avventura innocente. Pur troppo Egli si è reso reo in faccia al Pubblico di gravi ingiurie contro dell'umanissimo suo Prelato, colle precedenti Proposizioni da noi in questo Capitolo ponderate; la cui malignità è sì palpabile, che non può in verun modo da chi perduto non abbia il discernimento mettersi in dubbio. Ringrazj il Cielo però, ch'ei l'ha da fare con uno de' più umili e mansueti Vescovi della Chiesa;
il

il quale soffrendo con invitta pazienza sì enormi torti a Lui fatti da uno degl' infimi tra i suoi Preti, si contentò di rispondere a chi con indignazione ne favellava, colle parole della Legge: *Si quis Imperatori maledixerit C. Lib. 9. Tit. 7. Si id ex levitate processerit, contemnendum est: si ex insania, miseratione dignissimum: si ab injuria, remittendum. Unde integris omnibus hoc ad nostram scientiam referatur: ut ex personis hominum dicta pensemus, & utrum prætermitti, an exquiri debeat, censeamus.*

Della Prefazione del Sig. Romoli.

CAP. V.

NOn può leggersi la Prefazione, che si premette dal Sig. Romoli alla Latina sua Decisione, ed alla Lettera del Pievano di S. Agata, senza ravvisare nelle sue espressioni una passione violenta, che lo rende quasi fanatico per la difesa del Probabilismo, implicitamente già condannato, come il dimostrò ad evidenza il celebre P. Concina, dalla S. Sede Apostolica; riprovato dalle più celebri Università, e da quasi tutti i Vescovi della Chiesa; combattuto da' più insigni Teologi di ogni Nazione, che il riguardarono, come velenosa sorgente di tutte quelle perverse Dottrine, e rilassate opinioni, che sì stranamente trassigurarono la Morale di Gesù Cristo, e depravarono a sì alto segno i costumi del Cristianesimo. Per sostenere e difendere dopo tante sconfitte, che ridotto omai l' hanno all' ultimo

eccidio, sì orribil mostro, scattenasi Egli contro i difensori del Probabiliorismo, che vale a dire, contro tutti i Teologi di sana mente, che colla scorta delle divine Scritture, de' Concilj, de' Padri, e delle più sode ragioni, sostengono in ciò che a' costumi appartiensi, le opinioni più fondate, più verisimili, e più alle Divine Leggi, ed alle massime del Vangelo conformi. Quinci dopo di avere esagerato i gravi danni, che recar suole uno spirito di partito a coloro, che da esso prevenuti, tiranneggiare da lui si lasciano come schiavi; ne adduce tosto *qual sufficiente riprova le famose questioni di Probabilismo, e Probabiliorismo*, le quali dice, esser omai *divenute lo scandalo del Cristianesimo; vedendosi conculcate in esse tutte le leggi della Carità Cristiana*. Se quì si parlasse di tanti infami libelli, co' quali ebbero i più appassionati Probabilisti il coraggio di sostenere, ad onta di tutti gli anatemi della Chiesa, le già proscritte dottrine, e di lacerare colle più orribili maldicenze, e colle più atroci calunnie la fama di quegli illustri difensori della Cristiana Morale, che animati da santo zelo, confutate le aveano co' loro scritti: nulla di più vero, e più santo dir si potrebbe dal Sig. Romoli. Ma se favellare da Lui s'intenda, come la serie tutta di quella imbrogliata Prefazione il dimostra, delle Opere egregie de' Probabilioristi; nulla di più stravagante, ed insano può mai sognarsi. E quale scandalo al Cristianesimo fu mai recato, quali leggi della Cristiana Carità furono conculcate da S. Tommaso, da S. Raimondo, da S. Antonino, dal degnissimo nostro Ar-

Arcivescovo, da un Gonzalez, da un Habert, da un Gennet, da un Toleto, da un Elizalde, da un Camargo, da un Merbesio, da un Natale Alessandro, da un Contenson, da un Gonet, da un Antoine, da un Concina, da un Comitolo, da un Blanchet, da un Gisbert, da un Besombes, da un Patuzzi, da un Cuniliati, e da cent'altri insigni Teologi, che il Probabiliorismo sostennero, e dalle rilassate, erronee, e scandalose opinioni de' Probabilisti la Morale Evangelica ripurgarono?

Di scandalo furono bensì, e lo saranno per tutti i secoli al Cristianesimo, quelle tante, e sì detestabili Proposizioni, che tratte dalla Morale Probabilistica, furono da' Romani Pontefici condannate; quelle tante, e sì strane opinioni, con cui da' Probabilisti Scrittori quasi tutte si eludono le umane, e divine Leggi, e per la maggior parte problematiche rendonsi le morali Questioni; que' tanti, e sì velenosi libercoli, co' quali si muove asprissima guerra a chiunque con Apostolico zelo a sostenere si accinge le più sane ed incorrotte dottrine contro i loro perniciosissimi insegnamenti. A questa classe pertanto di rilassati Casisti, e non a'ristauratori della Morale Evangelica, rimproverar si doveva dal Sig. Romoli, e la *conculcazione delle leggi della Carità Cristiana, e lo scandalo del Cristianesimo*. Di questi, e non de' saggi loro Avversari, potea con verità da Lui dirsi, che *come se fossero i maestri universali, e veritieri della Chiesa, non apprezzano altro, che ciò, che gli detta la Legge della lor Setta, e l'impegno ormai preso, anche a costo della verità,*

rità, che combattono, *e del lume il più chiaro di ragione*, che cercano con sottigliezze ridicole di offuscare. Con questi, e non co' detti loro impugnatori, sfogar doveva il suo zelo, con dire, che le Morali controversie da loro sì malmenate *non tendono ad altro che a mantenere uno spirito di divisione, e a chiudere gli occhi a' raggj più luminosi del vero, e a rinunziare infino al più vivido splendore del lume naturale*; e che perciò *non possono considerarsi da chi ha senno, che peste dell' uman genere, e obbrobrio della ragione*.

Soggiunge indi fuor di proposito un passo di Melchior Cano, tratto dal libro 8. capit. 4. de Loc. Theol., in cui nè di morali controvesie si tratta, nè di Probabilismo, che ascoso allora ne' libri di qualche Scolastico delle Spagne, fatta non aveva per anche al Mondo la pubblica sua comparsa; ma soltanto di quelle speculative Questioni, le quali, quantunque nè il Dogma riguardassero, nè il costume; dibattevansi contuttociò nelle Cattoliche Scuole con tale ardore, che non di rado con Teologiche Censure caricavansi senza ragione da un partito quelli dell'altro. Ma essendo omai cessati questi scolastici litigi nel Cristianesimo; non si saprebbe intendere a qual fine quel testo quì s'adducesse, e molto meno ove tendessero quelle ampollose Declamazioni, con cui si prosiegue ad esagerare un abuso, il quale più non esiste, che nella fantasia riscaldata del Sign. Romoli, o di chiunque siasi l'Autore di questa ridicolissima Prefazione, se finalmente non desse a conoscere, che tutto contro i difensori della sana

Mo-

Morale si vomita il suo veleno, colle seguenti parole: *Siamo omai giunti in tempi, ne' quali rotto ogni argine, e ogni confine, di semplici Teologi, come sono, si usurpano indebitamente la dignità, ed il posto di Giudice infallibile*, (si bramerebbe quì di sapere, chi mai sieno questi sognati Teologi sì temerarj, ed insani, che osano di arrogarsi quella infallibilità, che alla sola Cattolica Chiesa fu con ispeziale privilegio da Dio concessa; poichè i primi al certo saremmo ad impugnarli, ad abbatergli, a condannargli) *in qualunque controversia Teologica, e specialmente nella Morale*, (quì veramente stà il guajo. Si vorrebbe che da' Casisti della Probabilistica Scuola sostenere si potessero impunemente tutte quelle èrronee, e scandalose opinioni, di cui ripieni sono i loro Libri, senza che alcun Teologo di miglior senno, e di più sana dottrina, osasse di riveder loro i conti, e rendere palesi, a disinganno del pubblico, i perniciosi lor traviamenti) *citando al loro tribunale le opinioni eziandio le più fondate* (i fondamenti di tali opinioni altri d' ordinario non sono, che qualche sofistica sottigliezza, che muove a riso le persone sensate, ed una infilzatura di Teologi dello stesso buon gusto, che hanno seguito ciecamente l'un l'altro, comè le capre) *di altri dottissimi Teologi*, (cioè di un Tamburino, di un Busembau, di un Escobar, di un Trullench, di uno Sporer, di un Francolino, di un Filiuccio, di un Castropalao, di un Dicastillo, di un Baunio, di un Moja, di un Gobat, di un la Croix, di uno Caramuele, di un Diana, di cui lepidamente fu detto: *Ecce qui tollit peccata mun-*

mundi, e di altri simili Probabilisti, da cui si è talmente allargata la strada del Paradiso, che più da quella dell' Inferno non si distingue) *condannandole vituperosamente, se queste sieno in parte, o in tutto discordi da' loro capricciosi sentimenti*, che sono quelli appunto delle Divine Scritture, de' Sacri Concilj, de' Ss. Padri, de' Romani Pontefici, del Diritto Canonico, e Civile, de' Teologi della Cristiana Morale più benemeriti. *Dico capricciosi sentimenti, perchè essendosi messi in capo, che tutto quello, che da altri valenti Teologi*, quali sono i testè riferiti, ed altri dell' istesso calibro, *si stabilisce*, contro i mentovati legittimi fonti della Morale Evangelica, o contro l' evidenza della ragione naturale, che mai da quelli discorda, *sia probabilismo, rilassatezza, ed errore;* (nè può dubitarsene da chi perduto non abbia o'l discernimento, o la fede) *tutto indifferentemente condannano*. (Anzi approvano, e lodano, negli stessi Casisti più rilassati, ciò che in essi ritrovasi di buono, di giusto, di ragionevole, nè riprovano se non ciò, che contrario essendo o al naturale Diritto, o all' Evangelica Legge, o alla Dottrina de' Padri, o all' evidenza della ragione, è degnissimo di condanna.)

E quì vomita il Sign. Romoli contro questi Teologi Antiprobabilisti, cioè difensori della vera Morale di Gesù Cristo, e della sua Chiesa, con tante calunnie, quante sono le sue parole, tutti que' rimproveri, che giustissimamente si fanno dagli Scrittori più illuminati a' suoi diletti Probabilisti, cioè, *che non entrano nello stato della Questione, che non ascoltano la ragione, nè la*

dot-

dottrina più incorrotta de' Padri, *nè i diritti più sacrosanti del Gius di Natura*, *Canonico*, *e Civile*, *poco importando*, *se ciò sia vero*, *o falso*, *o se il discorso sia fatto a norma de' principj più noti della Logica*. Verità tutte innegabili, se si applichino a chi si devono. *Prova di ciò*, prosiegue colla stessa sua candidezza, ed ingenuità il Sig. Romoli, *si è l' inconsiderata censura*, *che fu fatta da un Teologo di questa razza*, (questo è il più degno elogio, che a quell' illustre Teologo possa farsi; essendo egli impegnatissimo nel difendere, senza verun umano rispetto, la purità della Morale Cristiana, contro le corruttele, e rilassamenti de' moderni Casisti) *di una risoluzione di un Caso*, *in cui si cerca*, *se uno scellerato ec.* Si vergogna Egli di esporre il Caso ne' termini, in cui fu proposto, per tema, che tosto non veggasi, anche da meno accorti, quanto erronea fosse la Decisione dal dotto Censore impugnata, e da Lui ostinatamente difesa: e però traducendolo in lingua volgare, lo altera, e trasfigura in maniera, che più non si ravvisi, quale realmente egli fosse. Bella sincerità! *Antonio jam parato*, dice il testo Latino, *Paulum occidere*, *& ei centum furari*; e la Traduzione del Romoli: *se uno scellerato sia immutabilmente determinato di ammazzare*, *e di rubbare*. Sicchè le parole, *jam parato*, che altro in buon volgare non significano, che *già preparato*, *o disposto*, si cangiano in quelle tanto più caricate, e significanti, *immutabilmente determinato*; aggiungendovi quella immutabilità, di cui fatta non s'era nel Caso menzione alcuna. Si tace inoltre mali-

maliziosamente la somma di cento Scudi; acciò tosto non dia nell'occhio, che il furto, di cui si approva da Lui il consiglio, è diverso da quello, a cui era Antonio disposto. *Possumne*, prosiegue il Caso Latino, *licite suadere:* Traduce il Romoli: *Possa chiunque, nel caso di non poter fare altrimenti*, *consigliarlo*; colle quali parole, come ognun vede, ridur si vuole ad inevitabile necessità, ciò, che nel proposto caso si suppone essere in pienissima libertà; e solo si domanda, se possa farsi lecitamente. Oltre di che è affatto inetta, e ridicola quell'aggiunta. Poichè, o è in libertà del Consulente il dare, o non dare cotal consiglio; ed è falso che siam *nel caso di non poter fare altrimenti*: o non è in sua libertà il non darlo; e stoltamente si cerca, se gli sia lecito il darlo; essendo incontrastabile l'Assioma di S. Agostino, *che nemo peccat in eo*, *quod vitare non potest*. Andiamo avanti. *Suadere*, termina il Caso Latino, *ut eum non occidens*, *potius bis centum furetur?* Ed il Sig. Romoli: *consigliarlo a fare piuttosto il furto*, *che l'omicidio*. Quasichè si parlasse di quel furto, a cui Antonio era già, *immutabilmente*, com'Egli di suo v'aggiunge, determinato; e non si trattasse anzi di consigliarlo a rubbare, invece di cento, come era disposto, *parato centum furari*, il doppio piuttosto, cioè Scudi dugento, *bis centum furetur:* che è lo stesso appunto, che persuadergli un nuovo furto di cento Scudi, diverso da quello, che aveva ideato, e perciò indurlo a commettere grave colpa, che non gli era fin allora caduta in mente.

Dopo un sì bel saggio della sua ingenuità, prosie-

siegue la sua Prefazione colla narrativa del fatto, in cui tra l' altre graziose notizie, che porge al Pubblico, gli fa sapere, *che fu risoluto ottimamente, potersi, e doversi dare un tal consiglio*, riprovato da Monsig. Arcivescovo, dal Religioso Censore, e dal pieno consesso de' Teologi Revisori: che tale risoluzione *corse la disgrazia di essere indegnamente riprovata, con tal fondamento, che è indegno di chi solo abbia un semplice barlume di ragione:* (abbiam veduto di sopra al Cap. 2. quanto a sproposito qui si parli) *Che una Censura così ingiusta* a suo detto *risvegliò tutto lo zelo*, non quello però che è secondo la Scienza, *di altro dotto Parroco, il quale credè suo dovere d'impugnare una Dottrina, quanto falsa, altrettanto empia ed orribile alla ragione medesima*: (Non sò se più oltre trasportar potrebbesi un uomo dal Fanatismo: ma leggasi ciò, che a tal proposito detto abbiamo al Cap. 2.) *Ch' ei stabilisce maggiormente con molta Dottrina*, non mai più udita nelle Cattoliche Scuole, *ed erudizione*, ridicola, e fuor di proposito, *l' impugnata sanissima sentenza*, che erronea, scandalosa, e prossima all' Eresia fu da più valent' uomini giudicata, *in una Lettera Apologetica*, di cui appiè di questo libro leggesi la risposta: *Che in essa non trovò cosa alcuna, che non fosse conforme alla retta morale; ma difesavi una Dottrina, che la crede la vera;* (Si vede quanto Egli sia della retta morale intendente, e qual conto far debbasi del suo giudizio) *onde non indugiò punto a dargli la sua più significante Approvazione*, da Noi al Cap. 1. di questo Libro, con quelle ri-

rifles-

flessioni, ch'Ella si merita, rapportata: *Che quando pensava di averne a riportare tutto l'applauso*, (così resta per ordinario deluso chi troppo di se presume) *nell'atto di render conto del suo operato alla presenza di tutti i congregati Censori, si ebbe la franchezza* (grande ardimento fu questo in vero!) *da alcuni pochi* (che furono tutti) *di quel corpo, di condannare*, ed a gran ragione, *come empia, e falsa la Dottrina da Lui approvata*; niun conto facendosi della sua rispettabilissima Approvazione: *Che le ragioni, ed argomenti, che si portarono sì dall'una, che dall'altra parte* (non vi fu chi dicesse in favor suo una parola; nè Egli stesso ebbe coraggio di più fiatare) *non servirono che a riscaldare gli animi*, di chi? cel dica per cortesia: *Che premendogli perciò, che fosse fatto un retto; e spassionato Esame di quest' Apologia, particolarmente quanto alla dottrina da se meritamente approvata*: (fu adempiuto il suo desiderio, e corrisposto alle sue premure dal Religioso Censore, con un esame il più retto, il più disappassionato, il più veridico, che desiderar si potesse; come vedrassi nel leggere la dotta di lui risposta) *che non sapendo a qual tribunale ricorrere*; dando eccezzione a quello del suo Arcivescovo, *stimò meglio il metterla sotto l'occhio purgatissimo della Chiesa*, non parendogli abbastanza purgato quello del suo Pastore, e de' primi Teologi di Firenze, *prontissimo a ricevere in buona parte* (gran docilità!) *quel giudizio, che Ella crederà di dover fare*. Converrà adunque attendere, o una Dogmatica Bolla del Romano Pontefice, o un Canone

ine-

irrefragabile di un Concilio Ecumenico, per riprovare quell'erronea Dottrina, che fu una volta, colla sua *più significante approvazione* commendata dal Sig. Romoli. E potrà giungere più oltre la presunzione? Soggiunge poscia lepidamente, *che per ridurre subito i suoi Avversarj alle strette, giudicò bene il far precedere la mentovata Apologia da una sua soluzione del Caso, la quale fece Egli subito dopo il noto contrasto*, (non l'avesse mai fatta, che recato non avrebbe sì gran pregiudizio alla sua riputazione, ed al Pubblico sì grave scandalo) *per metterla sotto l'occhio di alcuni uomini dotti della Città di Firenze, acciò spassionatamente giudicassero; se la Dottrina da se approvata meritava una sì ingiusta condanna*: ed ecco eretto un nuovo Tribunale, in cui seggono Giudici quegli Uomini dotti prescelti dal Sig. Romoli, che forse eguagliano nella scienza *il dotto Parroco Mugellano*; vi comparisce come Attore il Sig. Romoli; vi assistono come Rei l'Arcivescovo di Firenze, il Religioso Censore, e tutto il consesso de' Revisori di questa Diocesi; ed attendono la definitiva sentenza, con cui perentoriamente decidasi, *se la Dottrina da quello approvata meritava* sì, o nò, *la condanna* di questi, la quale preventivamente dichiarasi essere *ingiusta*. E può idearsi stravaganza più ridicola, e insana di questa? *Che siccome non pensando Egli allora d'unirla coll'Apologia* Mugellana, *gli venne fatto* (suppongo senza avvedersene) *il distenderla in latino; così ha creduto, che fosse bene*, per iscansare, cred'io, quella difficoltà, che incontrata avrebbe in tradurla, *di lasciarla stare nello*

stes-

stesso linguaggio, in cui dall'Autore fu scritta: e così pubblicare mezzo volgare, e mezzo latino, questo compassionevole suo Libello: *che prega il Lettore a giudicare*, (quanti Giudici vuol egli mai? Dopo di avere appellato al Giudizio della Chiesa universale, ricorre a quello *di alcuni Uomini dotti della Città di Firenze*; e di questo ancora non pago, implora adesso quello del suo Lettore. Vorrà forse la terza sentenza, acciò i suoi avversarj si condannino nelle spese? Altro più non gli resta, se diversamente da Lui l'intendano questi Giudici, che chiedere la revisione della Causa) *s' ei veramente meritava la taccia di fautore di false Dottrine, come si ebbe il coraggio di dire*: (e da chi mai si ebbe sì gran coraggio di tacciare soggetto sì riguardevole? Da un Arcivescovo di Firenze, e da vinticinque, o trenta de' più illustri Teologi di questa Metropoli. E non fu questo un coraggio assai sorprendente?) *Che non ha fino ad ora nutriti altri sentimenti, che di apprendere, e d'insegnare una Morale la più conforme alla Dottrina di Gesù Cristo*: (s' ei quì non burla, converrà dire, che presso Lui conformi alla Dottrina di Gesù Cristo sieno quelle 8. Proposizioni, la cui malvagità rilevata abbiamo nel Cap. 2. di questo Esame: il che se dir si possa senza bestemmia, ne lascio al saggio Lettore il giudizio) *Che nel rendere pubblica colle stampe l' Apologia del Pievano, non ha avuto altro fine, che di far trionfare la verità*, (leggasi al fine di questo Teologico esame la risposta del Religioso Censore, e vedrassi che belle verità vi s'insegnino, e con che belle ragioni si stabiliscano)

no) *e non il piacere di vedere pubblicamente deriso il Censore*, (di ciò non tema; poichè io posso assicurarlo in parola di onore, che quanto sono stati dopo la pubblicazione di questo suo disgraziato Libello, universalmente derisi, ed Egli, ed il *dotto* suo *Parroco Mugellano*; altrettanto è stato applaudito con grandi Elogj l'erudito Censore da chiunque ha letto la sua risposta) *o di ambire una gloria, la quale se per avventura non succedesse*, (l'avrebbe veramente azzeccata male, se prefisso si fosse un sì storto fine; mentre la sognata gloria cangiata sarebbesi in confusione) *non diminuirebbe però il pregio, e la bellezza dell'Opera*. Mirabile in vero si è il pregio, e la bellezza di sì grande Opera: ma Ella ha incorso la disgrazia di non essere riconosciuta se non dall'Autore; il quale temendo forse di ciò, che era per avvenire, ha voluto supplire al difetto dell'altrui lodi con i suoi Encomj.

S. Tommaso non solo non insegna, ma apertamente condanna l'erronea Dottrina del Romoli, e del Pievano di S. Agata.

CAP. VI.

ED eccoci ormai giunti alla famosa soluzione del Caso, *che venne fatto* al Signor Romoli, non si sa come, *il distenderla in Latino*; e per ciò nello stesso idioma fu da Lui inserita in questo volgare, volgarissimo suo Libello. Io però, cui mai venne fatto di scrivere in lingua Latina, se non quando la ragione mel suggeriva, o il richie-

deva il bisogno, non giudico convenevol cosa l' imitarne l'esempio; per non eccitare, come Egli ha fatto, le risa a chi legge, in veggendo comparire al Pubblico, vestito bizzarramente di più colori, cioè parte in volgare, e parte in Latino, questo mio Esame. Nello stesso linguaggio adunque, in cui l' intrapresi, proseguirò il mio discorso.

E venendo tosto alle corte, non posso non ammirare il coraggio, con cui il Signor Romoli, sul bel principio di questa leggiadra sua soluzione, cerca di far travedere il Lettore; supponendo con franchezza maravigliosa due cose, le quali alterano talmente lo stato della Questione, che più non si ravvisa nelle sue parole il proposto Caso. La prima di queste due supposizioni si è, che non siavi altro mezzo a rattenere Antonio dal commettere l' uno, e l'altro delitto, (dir dovea l' omicidio) che il consiglio del mal minore, o del furto: *pro certo*, così Egli, *statuendum arbitror*, *nullam aliam adesse viam*, *seu medium*, *ad avertendum Antonium ab utroque scelere* (dir dovea *ab homicidio*) *perpetrando*, *quam suasionem*, *vel consilium mali minoris*, *seu furti*. Or nel caso, di cui dar ci pretende una soluzione Magistrale, che ci conquida, non apparisce vestigio alcuno di questa suppòsizione; come dalla semplice lettura di esso, nel precedente Capitolo da noi rapportato, può riconoscersi. Chi non vede per tanto la mala fede, con cui Egli imbrogliare vorrebbe il capo alle persone di corto intendimento per trarle più agevolmente nella sua rete? La seconda supposizione si è, che Antonio sia già per se stesso disposto

posto ad ambidue i mali, cioè, ed all' omicidio, da cui vorrebbe ritrarsi, ed al furto, che come minor male gli si consiglia: *& Antonium*, prosegue egli immediatamente, *sponte ad hæc duo mala esse paratum*. Eppure nel Caso non cercasi, se consigliare si possa ad Antonio quel furto, a cui egli già era disposto, ma un altro doppiamente maggiore: *parato centum furari, possumne licite suadere, ut potius bis centum furetur?* E non è questo un travisare il proposto Caso, per far travedere gli incauti; acciò più facilmente strascinare si lascino a quella erronea opinione, che loro persuader si vorrebbe, ad onta di ogni ragione? Non è però da stupirsene, se ben si rifletta: non potendosi da chi intraprende a combattere la verità fare a meno di non ricorrere a simili sutterfugi, acciò certi lampi, che da essa vibransi a lor dispetto, non giungano a ferire le pupille di coloro, che trar si vorrebbero nell'errore.

Premesse queste suppposizioni, allo stato della Questione così contrarie, viene tosto il Signor Romoli alla conclusione decisiva del Caso, la quale colla Latina sua dicerìa dimostrare ei pretende; ed è la seguente: *Dico me posse, immo debere, suadere, ut Antonius Paulum non occidens, potius bis centum furetur*: Che in buon linguaggio è lo stesso che dire, *che io possa, anzi debba, consigliare un furto di cento scudi a chi disposto non era a commetterlo, per ritrarlo dall' omicidio*.

Or vegghiamo, quali sieno le forti pruove, con cui Egli questa scandalosa conclusione stabilisce, e conferma: Pretende primieramente, che Ella si appoggi all' autorità de' due gran Luminari della Chie-

sa S. Tommaso, e S. Agostino. Ci fermeremo per tanto in questo Capitolo ad esaminare gli argomenti, che dalla Dottrina dell'Angelico egli deduce, ed a dimostrare, che Ella è diametralmente contraria a quella, che dal Romoli, e dal Pievan di S. Agata si sostiene: riserbandoci a parlare di S. Agostino nel Capitolo susseguente.

S. Tommaso, dice Egli, nella 2.2. quest. 78. a 4. insegna, che *uti peccato alterius ad bonum, licitum est*, e ne inferisce qual conseguenza legittima, che *licet ab eo* (per non discostarmi dalle parole del S. Dottore) *qui hoc paratus est facere, & usuras exercet, mutuum accipere sub usuris propter aliquod bonum, quod est subventio suæ necessitatis, vel alterius*: Il che da Lui confermasi cogli Esempj di chi si serve del giuramento di coloro, che con esso invocano falsi Numi, e di chi manifesta agli Assassini le sue ricchezze, per non esser da loro ucciso. Fin qui va bene. La Dottrina è di S. Tommaso; i principj sono ottimi, ed inconcussi. Ma che ne ricava a prò suo il Signor Romoli? Dunque, soggiunge Egli, mi è lecito indurre l'usurario a prestar con usura: *licet mihi* (pag. 15.) *inducere usurarium ad mutuandum sub usuris*; indurre altri al furto: *& consequenter* (pag. 16.) *ad furtum*; indurre al sacrilegio chi giura pe' falsi Numi: *Ad peccatum* (ibid.) *inducere sic jurantem*; e molto più indurre Antonio al furto per evitar l'omicidio: *Ergo* (ibid.) *a fortiori licebit in furtum inducere Antonium ob finem vitandi homicidii*. E possono udirsi conseguenze più strane, e spropositate di queste? E' lecito valersi in bene dell' altrui colpa: *uti peccato*

cato

cato alterius ad bonum, licitum est : Dunque è lecito indurre altri a commetterla ? E' lecito per sovvenire alla propria, o all'altrui indigenza il ricevere ad usura il danaro da un Usurajo, che in altra forma non è per darlo : *Licet ab eo, qui hoc paratus est facere, & usuras exercet, mutuum accipere sub usuris propter aliquod bonum, quod est subventio suæ necessitatis, vel alterius.* Dunque è lecito l'indurre altri a prestar con usura ? E' lecito palesare ad un Assassino i suoi beni per iscansare la morte : *licet ei, qui incidit in latrones* (S. Thom. ibid.) *manifestare bona quæ habet, ad hoc quod non occidatur :* Dunque e lecito indurlo alla rapina di essi ? E'lecito ricevere il giuramento da un Idolatra, che testimonj appella i suoi falsi Numi : *uti juramento* (S. Thom. ibid.) *ejus, qui per falsos Deos jurat :* Dunque è lecito l'indurre altri a giurare per una falsa Divinità ; ed *a fortiori* l'indurre al furto per impedire l'omicidio? Se dalle riferite proposizioni di S. Tommaso inferir si potessero sì mostruose, ed orribili conseguenze ; dedurre se ne dovrebbe ancor questa, di cui non può idearsi la più esecranda, cioè, che Dio stesso indur possa gli uomini ad ogni sorta di scelleraggini . E che ciò sia vero . E'lecito, secondo S. Tommaso nell' addotto Articolo, il prendere danaro ad usura, il manifestare agli Assassini le sue ricchezze, il ricevere il giuramento idolatrico, non per altra ragione, se non perchè è lecito valersi dell' altrui colpa a nostro vantaggio, in quella guisa appunto, in cui Dio stesso si serve di tutti i peccati dell'uman genere per ricavarne alcun bene . Quindi dopo di

aver Egli detto, *che uti peccato alterius ad bonum, licitum est*, altra ragione non adduce per dimostrarlo, se non se questa: *Quia & Deus utitur omnibus peccatis ad aliquod bonum*. Se dunque dalla prima di queste Proposizioni, cioè, *uti peccato alterius ad bonum, licitum est*, ne seguisse per legittima conseguenza, esser lecito indurre altri al peccato, all'usura, al furto, al giuramento fatto pe' falsi Numi; ne seguirebbe per la stessa ragione dalla seconda, cioè, *Quia & Deus utitur omnibus peccatis ad aliquod bonum*, potersi da Dio indurre gli uomini ad ogni più enorme scelleratezza. Ed ecco i belli argomenti, che formar si potrebbero colla Logica del Signor Romoli. Si valse Iddio, secondo la Dottrina di S. Tommaso, de' peccati della perfida Sinagoga per compir la grand'Opra dell' umano riscatto colla morte del Salvatore: dunque indur poteva, e Giuda a tradirlo, e il Sinedrio a condannarlo, e i carnefici a crocifiggerlo. Si valse della spietata crudeltà de' Tiranni per far trionfare la pazienza de' Martiri: dunque indur gli poteva a porre in opra contro di loro le più orribili carnificine, i più crudeli supplizi. Si valse dell'ambizione insaziabile de' Conquistatori per punire i peccati de' Popoli: dunque indur li poteva alle rapine, alle stragi, agli eccidj, con cui desolarono le Provincie, ed i Regni. In una parola, si serve Egli, per testimonianza di S. Tommaso, di tutti i peccati del Mondo per ricavarne alcun bene: *utitur omnibus peccatis ad aliquod bonum*: dunque può indurre gli uomini a tutti commetterli; e perciò farsi autore di ogni più enorme eccesso, di ogni brutalità, di ogni ingiu-

giustizia, di ogni empietà. Chi non si raccapriccia in udire sì orrende bestemmie? Eppure sono conseguenze, che seguir debbono dalla Dottrina dell'Angelico S. Tommaso, se quelle ne seguano, che il Signor Romoli colla maravigliosa sua Logica ne inferisce.

Potrebbe contuttociò condonarglisi un sì strano modo di argomentare, se provenisse da sola mancanza di buon raziocinio, di cui non ne apparisce vestigio in quel miserabile suo libercolo. Ma come mai condonare gli si potrà la malizia, con cui per imporre a' balordi, inferisce a sproposito dalle parole di S. Tommaso ciò appunto, che nello stesso luogo apertamente Egli nega? Ed ov'è in Lui l'amore della verità, di cui tanto si pregia? ove la buona fede? ove la sincerità, e l'onestà, che conviensi, non dirò ad un Sacerdote, ad un Teologo, ad un Cristiano, ma a chiunque vanta il carattere di persona onorata, e come suol dirsi, di Galantuomo? Cerca S. Tommaso, nell'articolo da Lui citato, se sia lecito il prendere danaro ad usura; e premesse secondo il suo metodo le obiezioni da sciogliersi, incomincia la sua risposta colle seguenti parole: *Respondeo dicendum, quod inducere hominem ad peccandum nullo modo licet: uti tamen peccato alterius ad bonum, licitum est*. Or che fa il Sig. Romoli? tace maliziosamente la prima proposione: *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet*, da cui la sua perversa Dottrina apertamente condannasi; ed inferisce stoltamente dalla seconda: *uti peccato alterius ad bonum, licitum est*, ciò appunto, che S. Tommaso nega

poterſi ammettere in modo alcuno, cioè, che *liceat inducere uſurarium ad mutuandum ſub uſuris* . . . & conſequenter ad furtum . . . . *& ad peccatum inducere ſic jurantem* . . . . e finalmente, che *a fortiori licebit inducere Antonium in furtum ob finem vitandi homicidii*. E non ſarà ella una intollerabile sfrontatezza il proporre, come legittime conſeguenze della Dottrina di S.Tommaſo, quell'erronee Propoſizioni, che tutte eſpreſſamente ei rigetta, in qualunque ſenſo prender ſi poſſano, ſul bel principio del ſuo diſcorſo, con parole sì chiare, sì limpide, sì preciſe: *Inducere hominem ad peccandum nullo modo*, intenda bene il Sig. Romoli, *nullo modo licet?*

Nè ſolo in termini generali negaſi in quell'Articolo dal S. Dottore, eſſer mai lecito in verun modo indurre altri a peccare: ma venendoſi inoltre al particolare, apertamente da Lui s' inſegna colle parole di S. Agoſtino, non eſſer lecito indurre alcuno a giurare per i falſi Dei: *Si tamen induceret eum ad jurandum per falſos Deos, peccaret*. Aveva pure ciò letto in quell'Articolo il Sig. Romoli. Come adunque, e con quale ingenuità vuol dare Egli ad intendere, che dalla Dottrina di S. Tommaſo ricaviſi, che *licet ad peccatum inducere ſic jurantem?*

Ma quì non finiſce la manifeſta contraddizione, che paſſa tra la Dottrina dell' Angelico, e le ſtraniſſime conſeguenze, che non ſi arroſſiſce il noſtro Romoli d'inferirne. *Ita etiam*, proſiegue nello ſteſſo luogo il S. Dott., *ita etiam in propoſito dicendum, quod nullo modo licet aliquem in-*

inducere ad mutuandum sub usuris : Ed egli non solo insegna tutto l' opposto con dire : *che licet inducere usurarium ad mutuandum sub usuris*; ma pretende di più, che questa sia una legittima, e necessaria conseguenza della Dottrina di S. Tommaso . E potrà giungere a tanto un' Uomo di sana mente?

Più . Propone in quell'articolo S. Tommaso tra l'altre questa obiezione da scioglierfi. *Pro nullo commodo temporali debet aliquis alteri quamcumque occasionem præbere peccandi : Hoc enim pertinet ad rationem scandali activi, quod semper est peccatum , ut dictum est Quæst.* 43. *a.* 2. : *sed ille qui petit mutuum ab Usurario, expresse dat ei occasionem peccandi: Ergo pro nullo commodo temporali excusatur.* Concede il S. Dottore la prima proposizione , o sia *la maggiore* di questo argomento, come verità incontrastabile. E quì siami lecito, prima di passar oltre, il riflettere incidentemente, che questa sola Proposizione ammessa per certa da S. Tommaso, basterebbe a dimostrare contrarissima alla di Lui incorrotta Dottrina quella del Romoli, e del *dotto suo Parroco Mugellano. Pro nullo commodo temporali*, in essa si dice, e per conseguenza , neppure per salvare a Paolo la vita, *debet aliquis alteri quamcumque occasionem præbere peccandi*. Or questa occasione senza alcun dubbio si porge ad Antonio, consigliandolo a rubbare altri cento Scudi ; il che non può da esso senza nuova colpa eseguirsi: Dunque, se creder debbasi a S. Tommaso , non può in verun modo esser lecito un tal consiglio . Se ne adduce indi la ragione convincentissima :

Hoc

***Hoc enim pertinet ad rationem scandali activi quod semper est peccatum*.** L'intende il Sig. Romoli questo Latino? Il porgere ad altri occasione di peccare, come senza alcun dubbio si porge da chi consiglia ad Antonio sì grave furto, è uno scandalo attivo, il quale è sempre peccato, sempre, sempre; quando ancora si ordinasse alla salvezza di tutti gli uomini, non che di un solo; *semper, semper est peccatum*. Ma torniamo alla obiezione di S. Tommaso, da cui ci siamo con questa breve digressione partiti. Concessa egli dunque *la Maggiore* dell'Argomento, nega senza esitare *la Minore* di esso, che è la seguente: *Sed ille, qui petit mutuum ab Usurario, expresse dat ei occasionem peccandi*. E ne rende ragione colla seguente risposta: *Respondeo dicendum, quod ille qui accipit pecuniam mutuo sub usuris, non dat occasionem usurario usuras accipiendi, sed mutuandi. Ipse autem usurarius sumit occasionem peccandi ex malitia cordis sui: unde scandalum, passivum ex parte sua est, non autem activum ex parte accipientis mutuum. Nec tamen propter hujusmodi scandalum passivum debet alius a mutuo petendo desistere, si indigeat: quia hujusmodi passivum scandalum non provenit ex infirmitate, vel ignorantia, sed ex malitia*. Fin quì Egli. Or che ricava da questa Dottrina dell'Angelico il Sig. Romoli? Eccolo. Dopo di averci Egli detto, (pag. 16.) che *licebit in furtum inducere Antonium ob finem vitandi homicidii*; il che non può negarsi, che *pertineat*, per valermi delle parole di S. Tommaso, *ad rationem scandali activi, quod semper est peccatum*; soggiun-

giunge tosto, allegando la riferita risposta del S. Dottore, *sicut Usurario parato ad usuras non datur occasio usuras accipiendi, sed mutuandi juxta D. Thom. l. c. ita pariter non dabitur Antonio parato ad utrumque, occasio faciendi furtum, sed vitandi homicidii*. Bisognerebbe esser ciechi per non vedere qui la malizia e la frode, con cui Egli procede, per abbarbagliare, se sia possibile, le persone meno intendenti, e far loro credere, che sia conforme agli insegnamenti di S. Tommaso la sua perversa Dottrina. Imperciocchè solo dopo aver detto il S. Dottore, che *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet*: che *Si quis induceret ad jurandum per falsos Deos peccaret*: che *nullo modo licet inducere aliquem ad mutuandum sub usuris*; insegna, che *licet tamen ab eo, qui hoc paratus est facere, & usuras exercet, mutuum accipere sub usuris propter aliquod bonum*; e coerentemente a queste verità incontrastabili dice nella risposta alla mentovata obiezione:, che *ille qui accipit pecuniam mutuo sub usuris* nella riferita maniera, *non dat occasionem usurario usuras accipiendi, sed mutuandi*. Non favellasi adunque da S. Tommaso di chi induca altri colle persuasioni, co' consiglj, colle preghiere, a dare il suo danaro ad usura; ma di chi in prestito il chiede per sovvenire alle proprie, o all' altrui indigenze; e solo si sottopone all' aggravio di pagarne l' usura, perche non può senza tal condizione ottenerlo dall' Usurajo: E perciò è fuor d' ogni dubbio, che egli dal canto suo non porge a costui occasione di dare il suo danaro ad usura, ma di pre-

star-

ſtarlo; *non dat occaſionem uſuras accipiendi ; ſed mutuandi*; e che l' uſurajo prende dalla ſola malvagità del ſuo cuore l' occaſione di peccare ; *ipſe autem uſurarius ſumit occaſionem peccandi ex malitia cordis ſui* . Or venghiamo al Sig. Romoli. Dopo di aver egli inſegnato, che *licet inducere uſurarium ad mutuandum ſub uſuris : & conſequenter ad furtum : & ad peccatum inducere ſic jurantem* , e finalmente nel Caſo noſtro , che *licebit in furtum inducere Antonium ob finem vitandi homicidii* ; propoſizioni tutte contraddittorie di quelle di S. Tommaſo teſtè riferite; non ſi vergogna di avanzare, con ſolenne impoſtura , come uniforme a quella del S. Dottore, una sì empia Dottrina, e quaſiche in nulla diſcordaſſero i ſuoi ſentimenti da quelli del Santo, ardiſce ſoggiungere sfrontatamente, che *ſicut uſurario parato ad uſuras non datur occaſio uſuras accipiendi , ſed mutuandi juxta D. Thom. l. c. ita pariter non dabitur Antonio , parato ad utrumque, occaſio faciendi furtum , ſed vitandi homicidii*. Notiſi quì primieramente la ſolita arte di aſcondere con falſa ſuppoſizione, per quanto è poſſibile , la malvagità della Dottrina, che ſi ſoſtiene; acciò non dia troppo nell'occhio all'incauto Lettore. Dice egli , che ad Antonio già diſpoſto all'uno, e all'altro delitto, ed al furto, cioè, ed all'omicidio, *parato ad utrumque*, non ſi porge occaſione di commettere il furto , *non dabitur occaſio faciendi furtum* : quaſiche il furto, di cui da Lui, e dal Pievano di S. Agata ſi approva e difende il conſiglio , foſſe quello appunto di 100. Scudi, a cui determina-

to

to supponsi Antonio nel noto Caso, e non un altro da quello diverso e distinto, che ad Antonio non era caduto in mente. Bella ingenuità, e candidezza! In secondo luogo con qual fronte può Egli mai dire, che siccome all'Usurajo mentovato da S. Tommaso (a cui in prestito si chiede il denaro, e non ad usura) non dassi occasione di usureggiare, ma di prestare, come egli insegna; così ad Antonio occasione non porgasi di commettere il furto; *non dabitur occasio faciendi furtum?* E non è questo il furto, a cui egli dice, esser lecito indurre Antonio per distorlo dall' omicidio? *Licebit in furtum inducere Antonium ob finem vitandi homicidii.* E l' indurre altri col suo consiglio ad un furto, a cui non era in verun modo disposto, non sarà un dargli occasione di commetterlo? Se ciò fosse, non porgerebbe adunque al prossimo occasione di peccare, nè sarebbe perciò reo di scandalo attivo, chi l' inducesse co'suoi consiglj a furti, agli adulterj, agli stupri, agli omicidj, e ad ogni altra sorte di scelleraggini. E può udirsi frenesia maggiore di questa?

Se vi fosse nel Sig. Romoli principio di raziocinio, dovrebbe piuttosto così discorrerla. Secondo S. Tommaso non è mai lecito l'indurre alcuno a peccare; *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet:* Ma l'indurre Antonio a commettere un nuovo furto oltre a quello, che ha già ideato, è un indurlo a peccare: Dunque secondo San Tommaso non è lecito il farlo. Più. Secondo S. Tommaso non è mai lecito il porgere ad alcuno qualsivoglia occasion di peccare; perchè ciò apparttie-

tiene allo Scandalo attivo, che è sempre peccato; *pro nullo commodo temporali debet aliquis alteri quamcumque occasionem præbere peccandi*: *hoc enim pertinet ad rationem scandali activi, quod semper est peccatum*: Ma chi consiglia ad Antonio il mentovato furto, gli porge occasione di peccare: Dunque secondo S. Tommaso non è lecito il dare un simil consiglio, per qualunque vantaggio, che ritrar se ne potesse. E se di venir gli piaceva alla parità, dovea piuttosto così argomentare: Non meno pecca chi rubba, che quegli che il danaro presta ad usura: Ma secondo S. Tommaso non è in verun modo lecito l'indurre alcuno a prestar con usura il danaro; *nullo modo licet inducere aliquem ad mutandum sub usuris*: Dunque secondo S. Tommaso non è in verun modo lecito l'indurre altri a rubbare co'suoi consigli: e perciò non è lecito consigliare ad Antonio un furto di cento Scudi per salvare a Paolo la vita. Dunque è contrarissima a quella di San Tommaso la dottrina del Romoli, e del Pievano di S. Agata, che difendono lecito un tal consiglio.

Ma venghiamo all'altro non men grazioso argomento, che colla solita sua ingenuità, come dedotto dalla Dottrina di S. Tommaso, il Romoli ci propone in conferma della erronea sua Conclusione. *Ulterius*, dice Egli alla stessa pag. 16. *ex eodem D. Thoma* (chi non crederebbe, che si rapportasse quì fedelmente, se non le parole, almeno il sentimento del Santo Dottore?) *licet mihi invaso a latronibus, eis sine peccato suadere, ut potius mihi divitias eripiant, quamvis sic agen-*

agendo eos ad peccatum invitare videar: Ergo a pari idem aggressoribus proximi mei suadere potero &c. Vegghiamo adunque, quali siano la parole del Santo Dottore, per tutta comprendere la forza di così invitto argomento. Dopo di avere egli detto, esser lecito nella già riferita maniera il prender danaro ad usura, per sovvenire al proprio, o all'altrui bisogno, conferma ciò coll'esempio, dicendo: *sicut etiam licet ei, qui incidit in latrones, manifestare bona, quæ habet (quæ latrones peccant diripiendo) ad hoc quod non occidatur &c.* Or io domando; ove mai trovasi in queste parole il sentimento, che dal Romoli al Santo Dottore si attribuisce, con dire, che *ex D. Thoma licet mihi invaso a latronibus eis sine peccato suadere, ut potius mihi divitias eripiant &c.?* Forse le voci *manifestare bona quæ habet*, di cui S. Tommaso si serve, equivagliono a quelle, che Egli loro sostituisce, cioè *suadere ut divitias eripiant?* Vi è forse in tutto quell'Articolo una parola, che ci apra la strada a sì inudita interpretazione del Verbo *manifestare*; onde per esso intender si debba il consigliare la rapina? Anzi tutto l'opposto risalta agli occhi di chiunque legga, anche alla sfuggita, il testo di S. Tommaso. Dice Egli esser lecito il valersi dell'altrui peccato, e perciò il prender danaro ad usura per quel bene, che a noi ne ridonda; in quella guisa appunto, in cui è lecito manifestare agli Assassini le sue ricchezze per non essere da loro uccisi. Dunque nello stesso senso convien dire, che presso di Lui sia lecito l'uno, e l'altro: altrimenti non sarebbe a proposito que-

sto

sto esempio. Ma nel primo Caso nega Egli esser lecito in verun modo l' indurre altri a peccare, e perciò a prestar con usura; *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet: item in proposito .... nullo modo licet inducere aliquem ad mutuandum sub usuris*. Dunque qualora nel secondo Caso Ei dice, esser lecito il manifestare i beni, che si posseggono, agli Assassini, non intende in verun modo significare, che siaci lecito il persuader loro, che gli rapiscano. Più. Dice il Santo Dottore: che *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet:* Ma gli Assassini, come Egli stesso soggiunge, peccano con rapire que' beni, che loro si manifestano; *quæ latrones diripiendo peccant*: Dunque secondo la di Lui dottrina non è in verun modo lecito indurli a un tal rapimento. Dunque mentisce sfacciatamente il Signor Romoli, qualor ci dice, che *ex D. Thoma licet mihi invaso a latronibus, eis suadere, ut mihi potius divitias eripiant*. Più ancora, più. Nella risposta al secondo Argomento, di sopra da noi rapportata, accorda il Santo, *che pro nullo commodo temporali debet aliquis alteri quamcumque occasionem præbere peccandi:* ma porgerebbe occasione di peccare a quegli Assassini chi loro persuadesse la rapina di sue ricchezze, *quas diripiendo peccant*: Dunque sostiene il Santo Dottore, che non sia lecito il persuaderla; e per conseguenza gli si attribuisce dal Romoli a sommo torto quella Dottrina, che ei apertamente condanna.

Dello stesso calibro è l' altro argomento, che alla pag. 18. ci si propone, come ugualmente de-

dot-

dotto dalle massime, in quell' Articolo stabilite da S. Tommaso. Eccolo colle stesse parole del Signor Romoli: *Ex eodem D. Thoma licet mihi occasionem dare peccati homini ad id impie parato, ad bonum aliquod procurandum, quando aliter id fieri nequit, etiamsi actu Scelestus ille minime sit paratus ..... ut in exemplo Usurarii: Ergo a fortiori potero occasionem præbere peccati minoris ad evitandum majus, ei, qui ad utrumque actu paratus erat, ut est Antonius in Casu nostro.* Prima di esaminare l' antecedente, da cui tutta dipende la forza di sì leggiadro argomento, si osservino nella conseguenza quelle parole: *ei, qui ad utrumque actu paratus erat, ut est Antonius in Casu nostro*, colle quali dar si vorrebbe frodolentemente ad intendere, come altrove a faccia fresca si è fatto, che l' Antonio del nostro Caso attualmente disposto fosse a quel furto, di cui autorizzar si pretende l'iniquo consiglio: il che, come di sopra veduto abbiamo, è totalmente contrario alla supposizione del proposto quesito, e della erronea risposta, che dal Romoli si sostiene. Ma ciò si condoni a quella sincerità, e buona fede, di cui Egli ci ha dato tante riprove; e venghiamo all' antecedente, in cui senza ribrezzo Egli avanza, come cosa da non potersi mettere in dubbio, che *ex D. Thoma licet mihi dare occasionem peccati homini ad id impie parato .... etiamsi actu Scelestus ille minime sit paratus*. Ma ove mai trovansi in San Tommaso queste parole, o almeno almeno il sentimento, che in esse racchiudesi? E' in obbligo il Signor Romoli di additarcelo, se non vuol pas-

E fare

sare per un mentitore. Io per me vi ritrovo anzi tutto l'opposto, nello stesso Articolo da Lui citato; in cui si ammette dal Santo qual verità incontrastabile, che *pro nullo commodo temporali debet aliquis alteri quamcumque occasionem præbere peccandi*: e se ne adduce la ragione, perchè *hoc pertinet ad rationem scandali activi, quod semper est peccatum, ut dictum est quest. 42. art. 2.* Mi si dirà forse, che il Signor Romoli la sua asserzione deduce dall'esempio dell'Usurajo, di cui in quel Articolo si favella da S. Tommaso, e perciò alle riferite parole soggiunge: *ut in exemplo Usurarii*. Ma come mai da chi perduto non abbia il senno, potrà sognarsi tale illazione? Dice pure S. Tommaso nel luogo stesso, che *nullo modo licet inducere aliquem ad mutuandum sub usuris*; ma che soltanto *licet ab eo, qui hoc paratus est facere, & usuras exercet, mutuum accipere sub usuris, propter aliquod bonum*. Ed acciò non prendasi abbaglio soggiunge nella rispostа al secondo Argomento, che quegli, il quale nella mentovata forma prende ad usura il danaro, *non dat occasionem usurario usuras accipiendi, sed mutuandi. Ipse autem usurarius sumit occasionem peccandi ex malitia cordis sui*. E non è ciò diametralmente contrario a quanto con faccia intrepida osa spacciare il Romoli sull'esempio dell'usurajo, con dire, che *ex D.Thoma licet mihi dare occasionem peccati homini ad id parato, etiamsi actu minime sit paratus, ut in exemplo Usurarii?* E non si vergogna di passare per un solenne impostore, con attribuire all'Angelo delle Scuole Dottrine non pu-

re

te scandalose, e perverse, ma totalmente contrarie a quelle, che ei ci ha insegnate; delle quali può ognuno venire in cognizione, con prendersi la sola briga di leggere l'Articolo da lui citato?

Eppure non si perde Egli d'animo; ma lusingandosi sempre più di dare ad intendere, che all'autorità dell'Angelico appoggiasi quell'insana opinione, che contro ogni ragione prese a difendere; ricorre finalmente (pag. 18.) ad altra dottrina, che nella stessa 2. 2. qu. *66.* art. 7. dal Santo Dottore si stabilisce, per dedurne con quel suo mirabile raziocinio, con cui le stesse Proposizioni contraddittorie inferire si possono l'una dall'altra, il grossolano suo errore. Insegna ivi il Santo Dottore, che in caso di estrema necessità *licite potest aliquis ex rebus alienis suæ necessitati subvenire, sive manifeste, sive occulte sublatis; nec hoc proprie habet rationem furti, vel rapinæ:* Il che Egli chiaramente deduce dal Naturale diritto colla ragione già a tutti nota, la quale in poche parole indi epiloga nella risposta al secondo Argomento con dire, che *per talem necessitatem efficitur suum id, quod quis accipit ad sustentandam propriam vitam*. E finalmente nella risposta al 3. Argomento asserisce, che *in Casu similis necessitatis etiam potest aliquis occulte rem alienam accipere, ut subveniat proximo sic indigenti*. Questa è la pura, e pretta dottrina di San Tommaso, trascritta da quell'Articolo. Non vi vuole al certo una mente meno perspicace, nè un pensare meno profondo di quello del Signor Romoli, per inferirne quasi legittima conseguenza, che secondo le massime del Santo Dottore sia le-

cito il consigliare ad Antonio un furto di cento Scudi, acciò di esso contento risparmj a Paolo la vita. Parla S. Tommaso dell' uso lecito, che può farsi dell'altrui roba in quelle circostanze, in cui per diritto di Natura il tutto divien comune; come appunto lo era pria della divisione, e proprietà delle cose, dal diritto umano introdotta: e perciò avvedutamente soggiunge, che il rapimento, o secreto, o palese, di simil roba, non è, se propriamente parlar si voglia, nè rapina, nè furto; perchè non gli conviene la ragione, o sia la natura, ed essenza del furto, o della rapina: *nec hoc proprie habet rationem furti, vel rapinæ:* non essendo altrimenti della roba altrui; ma di ciò, che nelle circostanze di quell'estrema necessità è divenuto già proprio di chi lo rapisce: *per talem necessitatem efficitur suum id, quod quis accipit ad sustentandam propriam vitam*. Or se ciò, di cui in questo luogo favellasi da S. Tommaso, non è, nè può con verità dirsi furto; con qual Dialettica, non più sentita, o insegnata in alcuna Scuola, inferir ne potrà il nostro Romoli, che secondo la Dottrina del Santo Dottore sia lecito consigliare ad Antonio un vero verissimo furto di cento Scudi, che Egli stesso confessa, non potere da esso senza grave colpa eseguirsi? Se ciò, il cui rapimento dichiarasi lecito da S. Tommaso, non è più altrui, ma divenuto già proprio di chi sel prende; con che razza di raziocinio di nuova invenzione potrà dedursene, che secondo i di lui insegnamenti indur col consiglio si possa Antonio a rapire que' cento Scudi, su de' quali non ha acquistato verun diritto, e perciò non può porsi in dub-

dubbio, che sieno altrui? Se finalmente nulla più in quest' Articolo insegnasi dal Santo Dottore di ciò, in cui tutti concordemente convengono i Moralisti, e rigidi, e rilassati, e probabilisti, e probabilioristi, cioè, che nel caso di un' estrema necessità, per cui non si possa altrimenti prolungare la vita propria, o l'altrui, se non se prevalendosi della roba d'altri, sia per legge di Natura, che ad ogni altra preferir si deve, permesso di approfittarsene: con qual giudizio ne trarrà il nostro Romoli per conseguenza, che sia lecito secondo la mente del Santo il consigliare ad Antonio un furto di cento Scudi, per sottrar Paolo dall' imminente pericolo della morte? Non convengono forse nella mentovata Dottrina con S. Tommaso tutti quelli illustri Teologi, che ei pone nel numero de' suoi avversarj? Come può adunque da essa, senza contraddire a se stesso, inferirne l'insensata opinione, che Egli sostiene? Se non voglia per tanto disdirsi, e riconoscere per difensori della sua bella dottrina quelli stessi Scrittori, che ha risguardato finora come suoi manifesti contraddittori; conviene, che confessi, voglia, o non voglia, di avere stoltamente citato in favor suo S. Tommaso.

Oltre di che, chi vi ha, che non sappia essere una stoltezza, contraria a tutte le Leggi di buona Critica, ed al comun sentimento di chi perduto non ha il cervello, l'attribuire ad uno Scrittore, chiunque Egli siasi, una qualche dottrina, non per altra ragione, se non perchè Ella potrebbe per via di raziocinio, anche ragionevole, non che stravolto come quello del Romoli, inferirsi da quelle

opinioni, che ha sostenute; qualora Egli altrove espressamente, con ogni maggior precisione, e chiarezza insegna tutto l'opposto di ciò, che ascrivere gli si vorrebbe? Se così è, non sarà ella una frenesia l'attribuire a S. Tommaso l'errore, che dal Romoli, e dal Pievano di S. Agata si difende; non per altro, se non perchè con un raziocinio il più ridicolo, che udir si possa, procurasi d'inferirlo da'di Lui sanissimi insegnamenti: mentre Egli altrove, come veduto abbiamo, con una chiarezza, di cui desiderar non si può la maggiore, apertamente lo rigetta, e condanna?

Dissi stravolto e ridicolo il raziocinio, con cui dalla riferita Dottrina dell'Angelico quell'error s'inferisce: poichè se sbroglisi da quell'imbarazzo, e circonvoluzione di parole, di equivoci, di storpiature, di false supposizioni, colle quali cercasi dall'Autore di asconderfene la sciocchezza, ed insussistenza; tutto riducesi a questo graziosissimo sillogismo: Secondo la Dottrina di S. Tommaso, in caso di estrema necessità è lecito, per non perire di fame, il prendere della roba altrui ciò, che è necessario a sostenere la propria vita, *ad sustentandam propriam vitam*; e lo stesso può farsi per sovvenire nel caso di una simile necessità al nostro prossimo, che ridotto trovisi a tali angustie; *in casu similis necessitatis .... ut subveniat proximo suo sic indigenti*: Ma Paolo nel nostro caso trovasi in istato di estrema necessità, per esser disposto Antonio ad ucciderlo: Dunque sarà lecito secondo la Dottrina di S. Tommaso consigliare questo Assassino a rubbargli piuttosto cento altri scudi, che privarlo di vita. Converrebbe esser

esser ciechi più d' una talpa, per non conoscere quanto zoppichi per ogni verso questo argomento, o per meglio dire, questo inettissimo Paralogismo. Primieramente mutasi in esso, come i Dialettici dicono, *il mezzo termine nelle premesse*; il che basta, secondo le regole della Logica note fino a' fanciulli, per renderlo un puerile sofisma, di cui vergognar dovrebbesi ogni uomo saggio. Imperocchè nella *maggiore* favellasi con S. Tommaso di quella necessità, che proviene dalla sola mancanza degli alimenti; e nella *minore* di quella, che nasce dall' altrui malvagia deliberazione di uccidere un'innocente, della quale non ha mai inteso il S. Dottore di far menzione. Raccogliesi in secondo luogo nella *conseguenza* ciò, che nelle *premesse* non si contiene, contro altra notissima regola della Dialettica; la quale se non osservisi, ad una mera illusione riducesi il sillogismo. Conciosiachè permesso soltanto insegnasi nella *maggiore* il rapire dell' altrui roba quella porzione, senza di cui non può prolungarsi la vita propria, o l' altrui; e lecito dicesi nella *conseguenza* il consigliare altri a commettere un grave furto di cento scudi, acciò desista dal premeditato assassinio: cose, come ognun vede, disparatissime. Oltre di che, accordasi solo nella *maggiore* il rapimento di ciò, che per Legge di natura è divenuto già proprio del rapitore, o di quello, per cui sollievo rapiscasi; onde non è, nè può dirsi furto: e nella *conseguenza* di quel danaro favellasi, il cui dominio in niuna maniera si trasferisce nell'assassino, che a rubbarlo consigliasi; e perciò non può in verun modo scusarsi dal reato di grave furto. Dop-

piamente adunque pecca contro le regole della Logica, e perciò è doppiamente fallace, inetto, e ridicolo l'argomento, con cui dedurre pretende il Romoli dalla mentovata Dottrina di S. Tommaso l'erronea sua decisione.

Da quanto detto finora abbiamo evidentemente risulta, non solo nulla trovarsi nella Dottrina di S. Tommaso, da cui in verun modo inferir si possa l'errore dal Romoli sostenuto; ma ciò anzi dal S. Dottore insegnarsi, che apertamente, ed espressamente condannalo. Poichè, se vero è, non essere mai lecito, come Egli sostiene, per qualunque vantaggio *alteri occasionem præbere peccandi*: se vero è, come egli asserisce, che *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet*: se vero è, come egli ripete, che *nullo modo licet inducere aliquem ad mutuandum sub usuris*: se vero è finalmente, come Egli afferma, che lo scandalo attivo è sempre peccato; *hoc pertinet ad rationem scandali activi, quod semper est peccatum*: se tutto ciò, dissi, è vero, come è verissimo presso il S. Dottore, non può essere non presso di lui falsissima la conclusione del Romoli, che tutte in se stessa evidentemente racchiude le contraddittorie di queste Proposizioni, che da esso, quali principj incontrastabili di Morale Evangelica stabiliscONSI.

Colla

Colla Dottrina di S. Agostino non solo non si autorizza, ma chiaramente condannasi quella del Romoli, e del suo Pievano.

CAP. VII.

DA S. Tommaso passa il Sig. Romoli a S. Agostino con questa graziosissima transizione. *Hæc vero D. Thomæ admirabilis profectò Doctrina*, cioè quella, che da Lui colla più sfacciata impostura, come veduto abbiamo, al S. Dottore si attribuisce; la quale non può negarsi, che non sia sorprendente, perchè mostruosa, *non modo vera est in furto, quod aliquando potest esse licitum*, quasi che S. Tommaso ammettesse, e non anzi espressamente negasse, esser furto quel rapimento, che nel caso di estrema necessità accorda esser lecito, ed innocente; *sed etiam in aliis delictis, quæ nunquam possunt esse bona, sed sunt vere, & proprie intrinsece mala*, (qui si suppone primieramente, che il vero furto, di cui favellasi nel noto caso, non sia un' azione intrinsecamente malvagia, e perciò non contraria al retto dettame della ragione; il che è un solenne sproposito; e nuovamente s' insinua l' empia dottrina del Pievano di S. Agata, cioè, che lecitamente consigliare si possa qualunque enorme delitto, per impedirne altro più orribile ed esecrando) *uti invicte eruitur ex D. Augustino, cujus sententiam mihi secundo loco afferre proposueram*. Vedremo adesso quanto sia vero, che dagl' insegnamenti di S. Agostino invicibilmente ricavisi, *invicte eruitur*, un dogma sì detestabile, e sì malvagio.

L' uni-

L'unico testo, che di S. Agostino si adduce dal Romoli, si è il seguente tratto dal Cap. 15. del Lib. 2. *de Adulterinis conjugiis*, il quale non sarà fuor di proposito di trascrivere fedelmente dallo stesso libro del Santo, con aggiungervi le parole maliziosamente lasciate dal nostro Autore. *Si autem*, dice il S. Dottore, *si autem, quod verius dicitur, non licet homini Christiano adulteram conjugem occidere, sed tantum dimittere; quis est tam demens, qui ei dicat, fac quod non licet, ut tibi liceat quod non licet? Cum enim utrumque secundum legem Christi illicitum sit, sive adulteram occidere, sive illa vivente alterum ducere; ab utroque abstinendum est, non illicitum pro illicito faciendum. Si enim facturus est quod non licet, jam faciat adulterium, & non faciat homicidium; ut vivente uxore sua alteram ducat, & non humanum sanguinem fundat. Quod si est utrumque nefarium; non debet alterum pro altero perpetrare, sed* (ciò che dal Romoli maliziosamente si tace) *sed utrumque vitare*. Udiamo ora l'ingegnosissima conseguenza, che colla sua Dialettica di nuova stampa inferisce Egli da questo passo del S. Dottore. *Ergo*, dice Egli, *hic S. Doctor, ut eliminaret homicidium, suasit adulterium, quod est intrinsece malum. Ergo a fortiori potero suadere furtum*, (perchè *a fortiori*? perchè secondo la sua Teologia il furto non è azione intrinsecamente malvagia, o ciò che è lo stesso, al retto dettame della ragione contraria) *& dicere Antonio verbis Augustini: Non est illicitum pro illicito perpetrandum: sed si facturus es quod non licet, facias furtum, &* non

non facias homicidium. Esaminiamo minutamente questa illazione, per bene intendere, quanto ragionevolmente ella deducasi dalle riferite parole del S. Dottore.

Dunque, dice quest' eccellente Dialettico, S. Agostino consigliò l' adulterio, per impedir l' omicidio, *ut eliminaret homicidium*, *suasit adulterium*. Or io gli domando; ove ritrovasi nell' addotto testo questo consiglio, o persuasione dell' adulterio? Eccolo risponde Egli: *Si enim*, dice Egli, *facturus est quod non licet*, *jam faciat adulterium*, *& non faciat homicidium*. Accordiamogli per un momento, che S. Agostino con queste parole consigliasse, come francamente egli dice, a commettere l' adulterio piuttosto che l' omicidio. Che mai da ciò trar ne potrebbe a vantaggio della disperata sua causa? E non vede il meschino, che S. Agostino parla solo in supposizione, che colui, di cui si ragiona, risoluto essendo di passare a nuove nozze, sia perciò determinato a commettere o l' uno, o l' altro delitto, cioè o l' omicidio dell' adultera Moglie, o l' adulterio, sposando altra Donna, mentre Ella vive? Quindi se vero fosse, che l' adulterio in tal caso dal S. Dottore si consigliasse; non indurrebbesi con tal consiglio quell' infelice a commettere un eccesso, a cui disposto non fosse; ma solo ad eleggere il minore di que' due mali, ad uno de' quali era già risolutissimo d' appigliarsi: il che chiaramente apparisce dalla condizionale prepostavi: *Si facturus est quod non licet*, *cioè sive adulteram occidere*, *sive illa vivente alteram ducere*.

Ma nel caso nostro non trattasi di persuadere

ad

ad Antonio il men grave di que' delitti, nell' uno, o l'altro de' quali sia già risoluto di traboccare; ma bensì di consigliargli un nuovo furto da Lui mai pensato, per frastornarlo dal premeditato omicidio. Chi non vede pertanto la somma differenza, che passa tra quegli, che non potendo impedire ambidue quelle colpe, nell' una, o nell' altra delle quali taluno risoluto sia di trascorrere; dopo di avergli inutilmente detto, che *utrumque illicitum est*, che *ab utroque est abstinendum*, che *non est illicitum pro illicito perpetrandum*, finalmente gli soggiunge, che se persista ostinatamente nella sua deliberazione di commettere un de' due eccessi; *si facturus est quod non licet*, almeno al minore di essi s' appiglj, e piuttosto reo facciasi d' adulterio, che di omicidio; *jam faciat adulterium*. *&* *non faciat homicidium*: chi non vede dissi la differenza che passa tra quegli, che così opra, e quegli che veggendo altri disposto a togliere ad un innocente la vita, il consiglia a commettere piuttosto altro men grave delitto, a cui non aveva neppur pensato, qual è un furto di cento Scudi; il che nel caso nostro pretendesi lecito dal Sig. Romoli? Nulla adunque, essendo totalmente diverso il fatto, ritrarre in suo favore ei potrebbe dall' allegato testo del S. Dottore, quando ancora gli si accordasse che in quelle circostanze da Lui consiglisi l' adulterio: perciò negare gli si dovrebbe la conseguenza, che ne deduce: *Ergo a fortiori, potero suadere furtum*, *&* *dicere Antonio*.. *si facturus es quod non licet*, *facias furtum*, *&* *non facias homicidium*.

Or

Or che sarà poi, se a gran ragione gli si neghi, contenersi nelle riferite parole del Santo il preteso consiglio? Come potrà Egli provarlo, se non forse con quella Logica a lui familiare, con cui qualsivoglia cosa inferendo da qualunque altra, si fa deridere, e dassi a conoscere affatto privo di raziocinio? Sebbene Egli non ha bisogno di addurre altre pruove. La sua asserzione, come di testimone maggiore di ogni eccezione, prevaler deve ad ogni altra pruova. Quindi alla pag. 22.: *neque reponant*, francamente Egli dice, *Adversarii, nullum adesse consilii vel suasionis indicium in malum minus . . . . Ejus verba vere consilium, & suasionem important, faciat, & fortasse etiam imperium*. Ma si dia pace, se da noi non pure non ammettasi per una convincente pruova, ma niente anzi valutisi la sua parola; ben sapendo quanto giusto soglia essere il suo criterio. Gli neghiamo pertanto costantemente, che in quelle parole del S. Dottore: *Si facturus est quod non licet, jam faciat adulterium, & non faciat homicidium*, contengasi alcuna persuasione, o consiglio, e molto meno, come Egli osa mettere in forse, un comando. Imperocchè se ciò ricavar si dovesse dalla voce *faciat*; il che Egli spaccia audacemente qual verità incontrastabile; molto più al certo dalle parole di Gesù Cristo, all'Apostolo traditore: *Quod facis, fac citius*, inferir si dovrebbe, che Egli a lui consigliasse, persuadesse, e forse ancor comandasse l'esecrabile tradimento. Dissi molto più, perchè primieramente la voce *faciat*; di cui servissi S. Agostino, è per se stessa indifferente, ed egualmen-

mente idonea ad esprimere la semplice permissione, che il consiglio, la persuasione, il comando: laddove la voce *fac* usata dal Redentore è destinata precisamente a significare il comando , e meno propriamente si adopra per indicare con essa il consiglio, e molto meno là permissione. In secondo luogo premette S. Agostino a quel *faciat* la condizionale, *si facturus est quod non licet* ; il che dimostra da lui non approvarsi assolutamente un tal fatto, ma solo tollerarsi , qualora impedir non si possa : laddove il Salvatore senza condizione veruna, che moderi, e ristringa il significato del *fac*, altro al tradittore non dice , che quelle precise parole : *Quod facis, fac citius* . E finalmente prima di pronunziare Agostino il suo *faciat*, dichiara essere illecito, e doversi perciò evitare quel tanto, che con esso si esprime; *ab utroque abstinendum est ; non illicitum pro illicito faciendum* : laddove dal Redentore nulla a quel suo detto si aggiunge, con cui di riprovare dimostrisi ciò, che col *fac* veniva à significarsi . Or se ciò non ostante, dal *fac* di Gesù Cristo non può senza orrenda bestemmia inferirsi, che ei consigliasse all'Apostolo prevaricatore l'orribile tradimento: Quanto meno dal *faciat* di S. Agostino potrà raccogliersi , che da Lui nell'addotto testo consiglisi l'adulterio? E' falsa adunque, falsissima la conseguenza del Romoli : *Ergo hic S. Doctor ut eliminaret homicidium suasit adulterium* : nè mai o da Lui, o dal suo dotto Parroco Mugellano, o da tutti gli illusi suoi difensori dimostrar si potrà , che nelle parole del S. Dottore contengasi persuasione, o consiglio, e molto meno,

no, come ſi laſciò ſconſigliatamente uſcire di bocca, un comando; *& fortaſſe etiam imperium.*

Quel *faciat* pertanto di S. Agoſtino, in cui tutta Egli pone la ſua fiducia, altro non eſprime che una mera toleranza del minor delitto, (il quale per altro ſi diſſuade, come illecito, e deteſtabile) qualora impedir non ſi poſſa; ſenza che in un maggiore trabocchiſi dal delinquente. E quando anche ciò inferire non ſi poteſſe dalle ſole parole del Santo Dottore; ad evidenza contuttociò ritrarrebbeſi dallo ſcopo del ſuo diſcorſo; il quale ſecondo le regole della Critica, ignota forſe al buon Romoli, più attender ſi deve nell'interpetrazione degli Scrittori, che le parole. Ora lo ſcopo del Santo nel citato teſto altro non è, come chiaro appariſce dalla lettura di tutto intiero il Capitolo; ſe non ſe d' impedire l' omicidio della moglie adultera, che commetter vorrebbeſi, per paſſare a nuove nozze ſenza incorrere nel reato dell'adulterio. Quindi ſe non è lecito, dice Egli, al Criſtiano di uccidere l'adultera moglie, ma ſolo di farne il divorzio: chi ſarà mai così ſtolto, che dir voglia al di Lei marito *fac quod non licet* con uccidere la rea conſorte; acciò lecito ti ſi renda il nuovo maritaggio, che lecito non può eſſere, finch' Ella vive, *ut tibi liceat quod non licet?* Imperocchè eſſendo, Ei ſoggiunge per dimoſtrare la ſtoltezza di tal conſiglio, egualmente, ſecondo la legge di Gesù Criſto, illecito, e l' uccidere l'adultera, ed eſſa vivente ſpoſare altra Donna; dall'uno, e dall'altro aſtener ſi deve il Criſtiano, e non traſcorrere nel delitto dell' omicidio per evitar quello dell' adulterio; *ab utroque eſt ab-*

abstinendum, *non illicitum pro illicito faciendum*. Ed acciò maggiormente apparisca, quanto stoltamente in tal Caso consiglisi l'omicidio; Che se, dic'Egli, sia costui risoluto di far ciò, che non lice, con traboccare in uno de'due eccessi; *Si facturus est quod non licet;* al minore si appigli; e rendasi piuttosto adultero, con passare alle seconde Nozze, vivendo la prima Moglie, che omicida con ispargere l'uman sangue; *jam faciat adulterium*, *& non faciat homicidium*, *ut vivente uxore sua alteram ducat*, *& non humanum sanguinem fundat*. Indi temendo, che non potesse per avventura a taluno (come appunto è avvenuto all'argutissimo nostro Romoli) cadere in mente, che mentre colle riferite parole da Lui combattesi l'insano consiglio dell'omicidio, approvisi quello dell'adulterio; di bel nuovo ripete ciò che ad esse premesso aveva, cioè, che essendo l'uno, e l'altro, l'omicidio, e l'adulterio, cosa detestabile, ed esecranda, non deve commettersi l'uno invece dell'altro, ma l'uno, e l'altro evitarsi: *Quod si est utrumque nefarium*, *non debet alterum pro altero perpetrare*, *sed utrumque vitare*. Le quali ultime parole, perchè troppo chiaramente contrarie al consiglio dell'adulterio, che il Romoli a viva forsa attribuir vuole al Santo Dottore, stimò egli meglio di lasciar nella penna, e di rapportarci mutilato quel testo. Dallo scopo adunque di S. Agostino, voglia Egli, o non voglia, apparisce più chiaro della luce del Sole, non aver mai il Santo Dottore sognato, neppur per ombra, di consigliare l'adulterio per impedire l'omicidio: il che bastar dovrebbe a rintuzzare la

sua

sua baldanza, ed a convincerlo d' impostura, quand' anche ricavare non si potesse ad evidenza dalle parole, di cui il Santo Vescovo ad esprimere i suoi concetti si valse.

Or che sarà poi se le parole stesse da Lui usate si uniscano ad ismentirlo? Chi non ammirerà la di Lui mala fede, la malizia, la frode? Eppure il fatto è sì chiaro, e lampante, che non può da chi perduto non abbia il senno, mettersi in dubbio. E vaglia il vero: chi sarà mai sì ignorante, sì stupido, sì insensato, che udendo dirsi da S. Agostino, che egualmente contrario alla Legge Evangelica è l' omicidio, che l' adulterio; *cum utrumque secundum Legem Christi illicitum sit, sive adulteram occidere, sive illa vivente alteram ducere:* che dall' uno, e dall' altro di questi delitti è necessario astenersi; *ab utroque est abstinendum:* che di due cose egualmente illecite, non deve abbracciarsene una ad oggetto di schivar l'altra; *non est illicitum pro illicito faciendum*: che qualora l' una, e l' altra delle due azioni è malvagia, non deve una eseguirsi in luogo dell'altra, ma e l' una, e l' altra evitarsi; *Si est utrumque nefarium, non debet alterum pro altero perpetrare, sed utrumque vitare:* (parole soppresse dall' ingenuità, e candidezza del Sig. Romoli) che finalmente è un grande stolto chi ad altri dice: fa ciò che non è lecito; *quis est tam demens, qui ei dicat, fac quod non licet?* Chi sarà, dissi, sì stolido, o sì perverso, che udendo tutto ciò dalla bocca del Santo Dottore, immaginare si possa, non che sfacciatamente insegnare, come fa il Romoli, che nello stesso luogo, in mezzo a que-

F sti

sti stessi suoi chiarissimi insegnamenti, da lui consiglisi l'adulterio per impedir l'omicidio? E non sarebbe questo un volere, che un sì gran lume della Chiesa, qual è Agostino, stoltamente si contraddica in uno stesso periodo, e ad un tempo stesso perversamente consigli ciò, che replicatamente con sì vive espressioni ripruova, e detesta?

Non posso però in questo luogo non ammirare l'ingegno acutissimo del nostro Romoli. Sudano altri, ed indarno affaticansi per trarre ne' loro sentimenti qualche Scrittore, stiracchiando forzatamente le sue parole, acciò altri credasi, aver egli insegnato ciò, che per avventura non gli era caduto in mente. Eppur quì non fermasi co' suoi rapidi voli l'intelletto perspicacissimo del nostro Autore; ma più alto poggiando coll' elevatezza de' suoi pensieri, giunge fino, chi 'l crederebbe? a far dire con maravigliosa franchezza, per non dire obbrobriosa impostura, agli Scrittori più rinomati tutto il rovescio di ciò, che pensarono, che scrissero, che sostennero. Un esempio mirabile di tal bravura ci diede con trarre a suo dispetto, ed a viva forza, l' Angelico San Tommaso in quell' errore, che era stato da Lui con somma chiarezza, e precisione combattuto; come veduto abbiamo nel precedente Capitolo. Altro non meno sorprendente ce ne porge al presente con fare della stessa insana opinione autore S. Agostino, in quel luogo stesso, in cui apertamente ei la condanna, e la giudica una pazzia. *Quis est tam demens &c.* E non è questo un prodigio o di stupidità, o di malizia?

Certo si è, che se io risoluto mi fossi di prova-

vare coll' autorità de' Padri più venerabili della Chiesa la sana dottrina del Religioso Censore, scioccamente dal Romoli, e dal Pievano di S. Agata riprovata; non avrei creduto di potere addurre in conferma di essa passo alcuno più chiaro, più preciso, più convincente di quello, che tratto da S. Agostino, in suo favore si adduce dal nostro Romoli. Quindi con esso alla mano avrei voluto investirlo, e colla forza degli argomenti, che quasi da ogni sua proposizione deduconsi, opprimerlo di maniera, che non avesse avuto coraggio di più fiatare. Insegna, detto gli avrei, il gran lume della Chiesa Agostino, che qualor trattasi di due azioni, egualmente all' Evangelica Legge contrarie, dall' una, e dall' altra deve il Cristiano guardarsi, e non una sostituirne in luogo dell' altra; *Cum utrumque secundum legem Christi illicitum sit, ab utroque abstinendum est, non illicitum pro illicito faciendum*: Ma del pari è contrario all' Evangelica Legge, perchè egualmente da essa proibito il furto, che l' omicidio: Dunque dall' uno, e dall' altro per sentimento del Santo Dottore deve Antonio astenersi, e non il furto all' omicidio sostituire: Dunque alla dottrina del Santo Dottore apertamente si oppone, chi insegna esser lecito il consigliarlo a piuttosto commettere un nuovo furto, che l' omicidio. Più: Dice il S. Dottore, che se tanto l' uccidere la moglie adultera, quanto il congiungersi in matrimonio con altra donna, finchè Ella vive, è cosa detestabile, e iniqua; non deve farsi l' una in vece dell' altra, ma e l' una, e l' altra onninamente evitarsi; *Si est utrumque nefarium, non de-*

bet alterum pro altero perpetrare, *sed utrumque vitare:* Ma tanto l'uccider Paolo, che il rubbargli altri cento scudi è azione scellerata, e malvagia: Dunque secondo S. Agostino commetter non devesi il furto in luogo dell'omicidio, ma l'uno, e l'altro evitar si deve: Dunque sfacciatamente si oppone agli insegnamenti del Santo Dottore chi stoltamente pretende, che consigliare si possa, e si debba Antonio a piuttosto reo farsi di nuovo furto, che di omicidio. Più, ancora, più. E' azione da pazzi, per testimonianza del Santo Vescovo, il consigliare ciò, che non è lecito di eseguire; *quis est tam demens*, dice Egli, *qui ei dicat*: *fac quod non licet?* Ma non è lecito all'Antonio del nostro Caso il rubbare que' cento scudi: Dunque opra da pazzo, se credesi ad Agostino, chi a rubbargli il consiglia; e conseguentemente non per mio detto, che tanto non oserei d'avanzarmi, ma per sentenza già pronunziata da sì gran Santo, e sì eminente Dottore della Chiesa, sono una gabbia di pazzi coloro, che ostinatamente difendono, e potersi, e doversi dare ad Antonio cotal consiglio: *Quis est tam demens*, si tratta d'un pazzo di prima grandezza, *Quis est tam demens*, *qui ei dicat*: *fac quod non licet?*

E che mai avrebbe potuto a tutto ciò replicare il buon Romoli con que' suoi ajutanti di studio, che tanto hanno affaticato per renderlo oggetto di derisione presso chiunque perduto non abbia il discernimento? Io mi dò a credere, ch' ei restato sarebbe egualmente confuso, ed ammutolito, che allora quando aspettandosi le acclamazioni, ed applausi dell'illustre assemblea de' Censori,

udì

udì esclamarsi tumultuariamente da tutti, che erronea, e scandalosa si era la sua dottrina, e come tale da ognun di loro riprovavasi, e condannavasi. Confondasi Egli pertanto di avere o sì poco lume, o sì fina malizia, che giunga a citare con tanta baldanza in favor suo que' due gran luminari della Chiesa Agostino, e Tommaso, che più chiaramente d'ogni altro de' suoi illustri Avversarj impugnaronlo; e ciò che è più sorprendente, ad addurre in conferma della sua stolta dottrina quelle stesse loro sentenze, colle quali se ne dimostra evidentemente, come veduto abbiamo, la falsità. Dissi con tanta baldanza, perchè applaudendo Egli a se stesso per un'impresa a Lui sì gloriosa, ci dice alla pag. 22. *Ex quorum SS. Patrum doctrinis satis invicte*, chi non rimane sorpreso? *mihi hucusque probatum est*, *licite Antonio &c.* alla pag. 23. *Quamvis D. Augustini*, *& D. Thomæ clarissima testimonia ita ad angustias*, quì raffreni chi può le risa, *redigant adversarios*, *ut nullus eis ad effugiendum pateat aditus &c.* alla pag. 31. dopo di aver rapportato il testo di S. Agostino, le cui ultime parole sono: *quod si est utrumque nefarium*, *non debet alterum pro altero perpetrare*, *sed*, ciò che egli lascia per brevità, *sed utrumque vitare*; Soggiunge tosto con faccia fresca: *quibus sane ultimis S. Doctoris verbis mirum est*, chi non resta di sasso in udirlo così parlare? *mirum est quam pessime contra ratiocinationis regulas*, delle quali, come veduto abbiamo, non ne sa Egli biracchio, *abutantur adversarii:* e finalmente alla pag. 33. rapportato avendo l'intero testo di S. Tommaso,

Hac posita doctrina, Egli dice, *quæ vere jugulat adversarios &c.* E non sembra questa la vittoria di pulcinella? Io per me non so cosa di più dir potesse, se prefisso si fosse di rendersi, colla pubblicazione di questo libello, ridicolo a tutto il Mondo.

Si prosiegue l'Esame della Risoluzione del Caso fatta dal Signor Romoli.

CAP. VIII.

LAscio da parte ciò, che dopo il riferito testo di S. Agostino, il nostro Autore soggiunge de' Principi Cattolici, i quali per distorre i loro sudditi dagli adulterj, dagli incesti, da peccati nefandi, *eos divertunt*, dice Egli, *ad fornicationem, ad exemplum Loth* (che da tutti i SS. Padri e Teologi in ciò riprovasi) *offerendo eis meretrices, & consilio quamvis tacito, tamen satis intelligibili dicunt populis sibi subjectis cum D. Augustino* (gran profanazione, e pessima interpetrazione, ed applicazione delle parole del S. Dottore!) *non est illicitum pro illicito faciendum; sed si facturi estis quod non licet, facite fornicationem, non adulterium, non incestum &c.* Lascio, dissi, da parte questa inettissima comparazione, che si fa tra la mera tolleranza negativa del Meretricio, con sì neri colori dipinta, ed il positivo consiglio di grave furto; sì perchè bisognerebbe essere affatto privi d'intendimento per non conoscerne la strabocchevole differenza; sì perchè questa soprabbondantemente rilevasi dal Religioso Cen-

Censore nella risposta, da cui ha preso il nostro Romoli sì bella idea. Guardisi però l'uno e l'altro, che non cada a veruno in pensiero di porre sotto gli occhi de' Principi così stolte proposizioni, con farvi quelle serie riflessioni, che dieno loro a conoscere, quanto ingiuriose sieno alla loro pietà, rettitudine, e zelo del buon costume: perchè correrebbero grave rischio, che non fossero fatte loro tornare in gola.

Glorioso indi al solito, il nostro Romoli prosiegue alla pag. 23. a dir con millanteria, favellando de' suoi avversarj, *eosdem magis, magisque comprimendos arbitror pluribus aliis, & quidem invictissimis argumentis*. Chi non crederebbe in udirlo così parlare, che addurre ei dovesse ragioni sì chiare, sì forti, sì convincenti, che porre dovessero in costernazione chiunque prendere si volesse l'assunto di scioglierle, di ribatterle, di confutarle? Eppure sono elleno sì puerili, sì inette, sì inconcludenti, che di esse vergognar si dovrebbe, non pure un Teologo addottorato, ma ogni uomo di sana mente.

E venendo alla prima di queste sue formidabili batterie, colle quali gloriosamente si vanta di volere sempre più opprimere i suoi avversarj; la rapporterò colle sue stesse parole, per nulla diminuir traducendola, l'invincibil sua forza. *Mala minora*, dice Egli, (udite Avversarj, e tremate) *mala minora permitti possunt, ut evitentur majora; ergo & suaderi, quando nulla alia suppetit via ad impediendum majus malum*. Ed ecco il primo di quelli argomenti invittissimi, co' quali ci vuol vedere abbattuti, ed oppressi; *com-*

primendos invictissimis argumentis. Abbiamo abbastanza veduto al Cap. 2. prop. 6. quanto giusta, e ragionevole sia l' illazione di quella bellissima conseguenza, non mai per l' addietro avanzata da lingua, o penna Cattolica: ond'e superfluo il farne qui un nuovo Esame. Può solo aggiungersi a quanto ivi si disse, che in un *Entimema*, qual è questo *argomento invittissimo* del Sig. Romoli, non siegue dall'*antecedente la conseguenza*, se non in virtù di un principio, o proposizione, che come ovvia si tace, e si sottintende: non essendo altro l'*Entimema*, che un sillogismo mutilato di una delle *premesse*, che potendo agevolmente da ognuno aggiungersi, per brevità si tralascia. Or la *premessa* taciuta nel Romoleo *Entimema*, o sia il principio, in virtù del quale può dall' *antecedente* dedursi la *conseguenza*, si è la seguente Proposizione, che il luogo di *Maggiore* tener deve nel *Sillogismo*, a cui, acciò concluda, riducesi l'*Entimema*; cioè, *omnia mala, quæ permiti possunt, possunt suaderi: Sed*, ecco la minore del Romoli, che è l' antecedente del suo *Entimema*, *sed mala minora permitti possunt, ut evitentur majora: Ergo & suaderi, quando &c.* Dalla supposizione adunque di quel principio: *omnia mala, quæ permitti possunt, possunt suaderi*, tutta dipende la forza dell' invincibile suo argomento: ma questo principio non solo è falso, ma scandaloso, erroneo, e prossimo altresì all' Eresia; perchè da esso mille Eretiche Proposizioni per legittima conseguenza ne seguono; come da ciò, che al Cap. 2. Prop. 6. detto abbiamo, rendesi manifesto: Dunque ad un supposto falso, scandaloso, erro-

erroneo, e prossimo all' Eresia l' invittissimo suo argomento si appoggia.

Non istarò qui a confutare le frottole, che ad esso Egli aggiunge, per occultarne, se sia possibile, agli imperiti la malvagità, la debolezza, l' insussistenza; poichè ciò sarebbe un abusarsi della pazienza de' Leggitori: ma solo le toccherò leggermente, per somministrar loro materia di divertimento, e di risa. Dice Egli adunque, che il consiglio del minor male nel caso nostro, non è assoluto, ma condizionato; *tunc minus malum absolute non suadetur, sed sub conditione*: il che è manifestamente contrario all'ipotesi della Decisione da Lui sostenuta; in cui senza vestigio di condizione veruna si asserisce assolutamente potersi, e doversi dare ad Antonio l' insano consiglio, che in vece di uccider Paolo, come aveva premeditato, gli rubbi piuttosto cento altri scudi. Aggiunge, che una tal persuasione è solo permissiva del mal minore, e non induce al peccato, ma piuttosto al bene; *hæc suasio . . . est tantum permissiva mali minoris . . . . & non inducit ad peccatum, sed potius ad bonum:* Dio buono! E possono udirsi stravaganze maggiori? E possono idearsi contraddizioni più palpabili, e manifeste? E' una mera permissione il consiglio, con cui altri s' induce a commettere grave furto, che non gli era caduto in mente? Non s' induce al peccato, ma piuttosto ad un' opera buona, e perciò virtuosa, e meritoria di vita eterna, chi s'induce a rubbar cento scudi; il che si confessa non poter da Lui farsi senza grave colpa? E parlerebbe sì stoltamente un fanciullo, che giunto fosse al semplice uso della ragione?

Non

Non perdesi però Egli; e quantunque privo dimostrisi della semplice percezione delle cose, non che di giudizio, e di raziocinio; pure si pavoneggia, e vantasi di provare con argomento invitto sproposito sì solenne. Quindi soggiunge tosto: *Et demonstramus invicte relate ad casum nostrum*. Vegghiamo di grazia, ove termini questa sparata dell' invitto nostro Campione. *Cum suadeo*, dice Egli, *mali diminutionem ei, qui est ad malum gravius paratus, ad bonum induco; quia mali diminutio in se semper est aliquid boni. Atqui suadendo minus malum in comparatione majoris, mali diminutionem suadeo, ut per se patet. Ergo suadendo minus malum in comparatione majoris, quod aliter evitari nequit, in bonum induco*. E non è invitto questo argomento dell' ininvincibile nostro Romoli? Esaminiamolo brevemente per restarne appieno convinti. Ed incominciando dalla *Maggiore*; *cum suadeo*, in essa si dice, *mali diminutionem ei, qui est ad malum gravius paratus, ad bonum induco*. Or questa proposizione, o si prende nel proprio senso delle parole, che la compongono; ed è fuor di proposito, nè ha niente che fare col caso nostro. Imperocchè persuadere la diminuzione del male, non vuol dire già il consigliare altri a commettere un men grave delitto, di diversa specie da quello, in cui era risoluto di traboccare; il che da Lui col suo Pievan di S. Agata pretendesi lecito, e doveroso; ma bensì l' indur col consiglio a diminuire la gravità dell' eccesso, in cui da altri trascorrere si volesse. Così per esempio, se uno fosse per rubbare cento scudi; si persuaderebbe la diminuzione del

del male, consigliandolo a contentarsi di soli dieci: se uno fosse per uccidere un suo rivale; si persuaderebbe la diminuzione del male, inducendolo a sfogare con un semplice sfregio, o con una leggiera ferita il suo sdegno: se uno fosse per affermare il falso con giuramento; si persuaderebbe la diminuzione del male, esortandolo a contenersi ne' limiti della sola menzogna: e così discorrasi d'ogni altra sorte di scelleraggini. Se quella Proposizione pertanto prendasi in questo senso, che solo è il proprio, legittimo, e genuino di quelle voci; siam fuori del caso; nè altro con essa pretendesi, che di ascondere sotto il velo di un puerile equivoco la sciocchezza dell'argomento; cosa famigliarissima al nostro Romoli. Se poi in senso improprio Ella prendasi, e per *diminuzione di male* s'intenda un delitto men grave, di specie affatto diversa; nel qual senso unicamente può essa al caso nostro applicarsi; altro non si verrà ad esprimere con quelle voci, se non che, inducasi al bene, chi a commetter s'induce un delitto di specie diversa, ma meno grave di quello, a cui egli era per appigliarsi: onde togliendosi di mezzo l'equivoco, dovrà leggersi: *Cum suadeo minus grave delictum ei, qui ad gravius diversi generis perpetrandum paratus erat, ad bonum induco*. Ed in tal caso può udirsi cosa più stravagante, e spropositata di questa? S'induce al bene chi a commetter s'induce qualunque enorme scelleratezza, acciò da una maggiore si astenga? Ogni delitto adunque posto al confronto di altro più atroce, diventa un bene. Dunque opra bene chi l'uno commette a preferenza dell'altro: non potendo non oprar bene chi

al

al bene indotto, *ad bonum induco*, fa ciò, a cui s'induce. Dunque lo stesso Antonio del nostro caso farà un vero, e positivo bene col rubbare a Paolo que'cento scudi, piuttosto che trucidarlo; poichè Egli pure s'induce al bene, *ad bonum induco*, da chi a ciò fare consigliasi: il che per altro dal Romoli, con manifesta contraddizione, apertamente altrove si nega.

Nulla dirò della *Minore* di quell' invitto argomento, in cui di bel nuovo chiamasi *diminuzione del male* il delitto men grave posto al confronto di altro più enorme, di specie affatto diversa: poichè gettata a terra la *Maggiore* con darne a conoscere la falsità, la sciocchezza, la stravaganza, tutta da per se stessa rovina quella gran mole di così invitta Dimostrazione; *invicte demonstramus*. E venendo alla *conseguenza*: *Ergo*, dice Egli in aria di trionfante per la riportata vittoria, *ergo suadendo minus malum in comparatione majoris*, *quod aliter evitari nequit*, *in bonum induco*. Lascio da parte l'aggiunta, che si fa in essa di quelle parole, *quod aliter evitari nequit*, la quale se ad Antonio si riferisca, è menzognera; potendo egli ugualmente evitare l'uno e l'altro, e l'omicidio, ed il furto; e se al consulente del furto si applichi, è frodolenta; non essendovi di essa vestigio alcuno nel proposto caso: e solo qui s'inferisce per diminuire in qualche maniera l'orrore della malvagia Dottrina, che si sostiene. Resterebbe pertanto unicamente a ponderarsi qui la perversità di sì scellerata Proposizione: *suadendo minus malum in comparatione majoris*, *in bonum induco*: Ma avendolo noi già fatto nel

Cap.

Cap. 2. Prop. 7. ad esso rimettiamo il cortese Lettore.

Passa quindi immediatamente il nostro Romoli alla risposta, con cui si lusinga di eludere il celebre Assioma dell'Apostolo, del quale abbiamo di sopra parlato al Cap. 2. Prop. 3. : annóverandola tra quegl'invittissimi argomenti, (che pasticci!) co' quali minaccia di rovesciare ed abbattere i suoi avversarj; *magis, magisque comprimendos arbitror (adversarios) pluribus aliis, & quidem invictissimis argumentis*. Pure conviene seguirlo ovunque Egli vada, benchè sbalzi in qua, e in là, come appunto farebbesi da un ubbriaco. Ci dice Egli adunque, che l'Assioma dell' Apostolo: *non sunt facienda mala, ut veniat bona*, niente si oppone all'erroneo suo sentimento, *nihil officit nostræ sententiæ*. Udiamone la ragione, che è uno appunto di quegl' invittissimi argomenti, con cui si vanta di volerci veder conquisi. Eccola, e veramente gaggiosa. *Hoc enim*, prosiegue Egli, *verificatur in illo, qui peccat, non in eo, qui ex D. Thoma utitur peccato alterius ad bonum*. Fin quì il tutto è vero : ma che ha egli che fare col caso nostro? Lo dirò io. Siccome egli è un eccellente giocolatore di voci, e cerca sempre di far travedere chi l'ode, col sostituire furbescamente le une in luogo dell'altre; così abusandosi quivi della Dottrina di S. Tommaso, intende con quelle parole di esso : *Qui utitur peccato alterius ad bonum*, di significare il consulente del proposto Caso, il quale persuade il furto per impedir l'omicidio. E non è questa una baratterìa vergognosa, una bindolerìa manifesta? Distingue,

gue, come veduto abbiamo, il S. Dottore, chì dell'altrui peccato si serve in bene, da chi porge ad altri occasione di peccare, o a peccare l'induce co'suoi consiglj: ed insegna, che è lecito bensì il valersi in bene dell'altrui colpa; *uti peccato alterius ad bonum, licitum est*: ma che mai è lecito in verun modo l'indurre alcuno a commetterla; *inducere hominem ad peccandum nullo modo licet; pro nullo commodo temporali debet aliquis alteri quamcumque occasionem præbere peccandi; non licet inducere aliquem ad mutuandum sub usuris*. Or che fa il nostro Romoli? prende frodolentemente quello, che induce al furto, per quello, che secondo S. Tommaso si serve solo innocentemente dell'altrui peccato per promuovere i propri, o gli altrui vantaggj; quasiche il servirsi dell'altrui peccato; *uti peccato alterius*, e l'indurre altri a peccare; *inducere hominem ad peccandum*, fossero presso il S. Dottore una cosa stessa: e perciò dice, che l'Assioma Apostolico si verifica in colui, che pecca, e non in chi solo si prevale, secondo S. Tommaso, a buon fine dell'altrui colpa. E non si accorge il meschino, che con tutte le sue furberìe si dà, come suol dirsi, da se stesso la scure su i piedi? Confessa Egli, che quel celebre detto di S. Paolo si verifica in colui, che pecca; *verificatur in eo qui peccat*: Ma, io soggiungo, secondo la Dottrina di S. Tommaso, e di tutti i Teologi Cattolici, (se egli forse si eccettui, ed il dotto suo Parroco Mugellano) pecca senza alcun dubbio chiunque altri a peccare induce; *inducere hominem ad peccandum nullo modo li-*

cet:

cet : Dunque il detto dell'Apoſtolo, voglia Egli, o non voglia, ſi verifica per la ſteſſa ſua confeſſione, ſecondo la Dottrina di S. Tommaſo, in chiunque induce altri a peccare co' ſuoi conſiglj : Ma il conſulente del noſtro Caſo induce Antonio col ſuo conſiglio a peccare; perchè l'induce a commettere un furto, che non può da lui ſenza grave colpa eſeguirſi : Dunque nel Conſulente del noſtro Caſo ſi verifica a maraviglia l'Aſſioma Apoſtolico : *Non ſunt facienda mala ut veniant bona*. Dunque va a terra da per ſe ſteſſo il ſecondo degl'invittiſſimi ſuoi argomenti, co' quali sì millantava di volerci vedere oppreſſi; *comprimendos arbitror*.

Non ſi acquieta però Egli ancora, benchè già trovisi nella rete, nè ſappia come ſi fare ad uſcirne. Si affatica pertanto, ſi divincola, ſi dibatte, per vedere ſe trovi ſcampo. E già ha trovato un gingillo, che ſe non ſerve a levarlo d'impaccio, vale almeno ad imbrogliare il capo de' meno accorti; che è quello appunto, in cui d'ordinario tutta ei ripone la ſua bravura. E che mai potrà egli opporre all'evidenza di una ragione sì chiara, e molto più convincente, di ogni invincibile ſuo argomento? Eccolo colle ſue ſteſſe parole : *Equidem*, dice Egli, *qui facit malum ſemper peccat*, *quia habet libertatem non faciendi*. Quì ſoggiunger ſi potrebbe : *Sed qui conſilio quempiam ad furtum inducit*, *facit malum*, per non abbandonar la ſua fraſe; perchè *inducere*, dice S. Tommaſo, *hominem ad peccandum nullo modo licet*; e per l'altra parte *habet libertatem non faciendi*, per niente mutare le ſue parole; perchè è in ſua pie-

pienissima libertà il dare, o non dare un sì reo consiglio: *Ergo*, (non può esser la conseguenza o più chiara, o più necessaria) *ergo qui consilio quempiam ad furtum inducit*, come appunto fa il Consulente del nostro Caso, *semper peccat*, come egli dice. Gran forza della verità, che anche non volendo si confessa talora da quegli stessi, che stoltamente si accinsero ad impugnarla! *Qui vero*, prosiegue Egli, *consulit minus malum, ut eliminet majus, non habet utrumque vitandi libertatem; sed ex hypothesi non potest impedire majus, nisi trahat peccantem ad minus*. Quanti spropositi in così poche parole! Primieramente ov'è quest' ipotesi nel proposto Caso, che non possa impedirsi l'omicidio, se non consigliandosi un grave furto? Ve l'aggiunge Egli di pianta colla sua solita sincerità. E che? Non v'eran forse mill' altre maniere d'impedire quell'eccesso, senza consigliarne alcun altro? Non poteva con mille ragioni frastornarsi Antonio dall'iniqua risoluzione? Non si potevano frappor mille ostacoli all' esecuzione di essa? Non potevasi in mille modi porgere ajuto a Paolo per trarlo dalle mani dell'iniquo aggressore? Nulla di ciò si esclude dalle parole del proposto Quesito. Perchè dunque da Lui si finge sì falsa ipotesi? Non per altro, se non per palliare in qualche maniera con questa supposta necessità, che tratto tratto Egli mette fuori, l'assurdità troppo chiara, e lampante della stolta sua decisione; acciò dia meno nell' occhio de' poco avveduti Lettori.

Ma su, per abbondare con esso di cortesia, benchè non lo meriti, gli si accordi l'ipotesi, che colla

la sua buona fede Ei di proprio vi aggiunge; e concedasi, che il mal consigliato suo penitente non possa in altra guisa impedire la morte di Paolo, che inducendo Antonio a rapirgli cento altri scudi. Che ne inferisce da ciò? Eccolo. Che *non habet utrumque vitandi libertatem*; che vale a dire, (per toglier di mezzo gli equivoci, ne' quali tutta consiste la forza degli invittissimi suoi argomenti) che non può salvare la vita a Paolo, se non consigliando il furto ad Antonio. E da questo che ne ricava? Che egli non pecchi col dare cotal consiglio. E perchè? Lo ha già detto. Perchè *qui facit malum, semper peccat, quia habet libertatem non faciendi; qui vero consulit minus malum ut eliminet majus, non habet utrumque vitandi libertatem*. Oh questa sì, che vale un Perù! Che capo è mai questo? Chi opra il male, dice Egli, sempre pecca, perchè ha libertà di non farlo. Or io gli domando, di quale libertà fa quì egli menzione? Non di altra al certo, se non di quella, che dicesi d'indifferenza, o di contraddizione, la quale consiste nel potere egualmente volere, e non volere, eleggere, e non eleggere, oprare, e non oprare ciò che si vuole, che si elegge, che si opra: perchè senza questa non può peccarsi, e con essa si pecca ogni qualvolta la Legge si trasgredisce. Or questa libertà non trovasi forse nel consulente del Caso nostro? Non è forse in sua mano il dare, o non dare l' iniquo consiglio? Dunque, per valermi delle sue parole, *habet* Egli pure *libertatem non faciendi*. Perchè dunque non peccherà, se per sua confessione *qui facit malum, semper peccat, quia habet*

G *liber-*

libertatem non faciendi? Dirà forse, che non è un male il consiglio di un furto di cento scudi; ma un vero bene: come appunto soggiunge in appresso; *& hoc in Casu a consulente vere bonum fieri dicimus?* Ma questo è uno sproposito cento volte omai rigettato; poichè il consigliare ciò, che senza colpa non può eseguirsi, è scandalo attivo, il quale, come dice S. Tommaso, a cui Egli finge di prestar fede, *semper est peccatum?*

Che se la mancanza di libertà in chi il minor male consiglia, ei la riduce come dalle sue parole apparisce, alla supposta impotenza d'impedire il mal maggiore per altra strada: oltre che ei pone in opra in tal caso la consueta sua frode di prendere in diversi sensi le stesse voci, nello stesso periodo o argomento, per imporre a chi legge; parlando nella prima Proposizione della libertà di operare, senza la quale non può peccarsi; e nella seconda della libertà d'impedire il mal maggiore, e non di quella di mal oprare consigliando il minore, la quale al consulente non manca: oltre a ciò, dissi, chi non vede le pessime conseguenze di così stolta dottrina? Non pecca chi trasgredisce la Legge Evangelica, e Naturale, con indurre altri a commettere grave furto, qualora non possa in altra maniera impedire un maggior delitto, qual'è l'omicidio; perchè *non habet*, come Egli dice, *libertatem utrumque vitandi*: che vale a dire, perchè quantunque sia Egli in pienissima libertà di dare, o non dare l'iniquo consiglio, e perciò di commettere, o non commettere il peccato di scandalo; contuttociò non è in suo potere l'impedire in altra maniera il maggior

gior delitto, che lasciandosi andare allo scandaloso consiglio. Dunque ogni qualvolta non possa impedirsi un peccato, che commettendone un altro, non si peccherà con commetterlo, per la bella ragione del Romoli, che chi pecca in tal Caso, *non habet utrumque vitandi libertatem*. Dunque non si peccherà traboccando ne' furti, nelle rapine, negli spergiuri, negli omicidj, negli stupri, negli adulterj, nelle ingiustizie, ed in ogni altra sorte di scelleraggini le più esecrande; qualora non possa in altra maniera impedirsi un male maggiore: perchè chi trascorre in simili eccessi *non habet utrumque vitandi libertatem*. Erravono dunque all'ingrosso tutti, quanti mai sono, i Padri, ed i più insigni Teologi della Chiesa, qualor c' insegnarono, non esser mai lecito il trasgredire qualunque precetto della Legge Evangelica, o Naturale, quando anche impedire con tale trasgressione si potessero i peccati tutti dell' uman genere: non essendo Eglino, con tutta l'elevatezza de' loro ingegni, e con tutto il loro studio delle divine Scritture, giunti ad apprendere quella gran massima, di cui riserbata era al nostro gran Romoli la scoperta; cioè, che qualora impedire un mal maggior non si possa, che un minore eleggendone, non pecchisi da chi a questo si appiglia, perchè *non habet utrumque vitandi libertatem*. E perciò male inteséro l' Assioma Apostolico: *non sunt facienda mala, ut veniant bona*; essendo egli fuora di questa Ipotesi, di fresco insegnataci da sì grand'uomo, come avvedutamente ei soggiunge, con dire, che *prædictum Axioma extra nostram hypothesim est*, e che con una viziosa

G 2 peti-

petizione di principio a Lui si obietta dagli Avversarj, *& vitiosa petitione principii nobis opponitur ab adversariis*; i quali non sapevano che non si pecca, qualunque eccesso commettasi da chi un mal maggiore non può impedire, se non peccando; perchè *non habet utrumque vitandi libertatem*. Non sò se in Ginevra tollererebbesi tal dottrina.

Si risponde al terzo Argomento del Signor Romoli.

C A P. IX.

PAssando il nostro Eroe al terzo degli invittissimi suoi argomenti, come Ei gli appella, *invictissimis argumentis*; così incomincia: *Tertio sententiæ nostræ veritas confirmatur infinitorum pene numero Theologorum auctoritate*. Dio ci ajuti a questa nuova irruzione, colla quale Ei ci minaccia l'ultimo eccidio; *magis, magisque comprimendos arbitror* (*adversarios*). Per quanto debole potesse essere l'Esercito, che ci muove contro, non lascerebbe però di essere formidabile; potendoci opprimere colla sola moltitudine quasi infinita; *infinitorum pene numero Theologorum*. E perchè oltre al valore combatte altresì con Lui la fortuna; altro non gli costò l'arruolare sì grande esercito, che la pena di ricopiare pochi versi del Bonaccina; in cui egli, all'usanza de' Legali, cita in favor suo 15. de' più gloriosi Probabilisti, senza rapportare però neppure una parola di alcun di loro. Dal che n'è avvenuto, che gli stessi,

si, stessissimi errori, che s'incontrano nelle citazioni de' Tomi, de' Libri, delle Questioni, de' Numeri, de' Paragrafi, presso il Bonaccina, tutti si ritrovino in quella filastrocca del Romoli; e che ciascuno di questi valorosi campioni tenga sì presso l'uno, che presso l'altro, lo stesso posto nella sua squadra. Agli arruolati dal Bonaccina aggiunge il Romoli una Recluta di altri nove Teologi; alcuni de' quali sono abbastanza noti per l'eminente loro sapere, e per la santità dell'incorrotta loro dottrina (con qual buona fede, lo vedremo in appresso) e finalmente chiude l'Esercito con una retroguardia sì numerosa, che se ad uno ad uno riconoscer volesse que' bravi Fanti, che la compongono, giungerebbe quasi all'infinito la sua rivista; *aliique bene multi*, dice Egli stesso, *quos si vel leviter nominare vellem*, quasichè degli altri qualche cosa di più addotto avesse, che i soli nomi, *infinitus profecto essem*. Nè contento di esercito sì numeroso, e fiorito, pensa di accrescerlo coll'ingaggio de' disertori. Quindi soggiunge tosto: *&* *illi*, *qui pauci numero nobis sunt adversi*, i quali, se il Bonaccina si eccettui, sono tutti que' Teologi, e Probabilisti, e Probabilioristi, e rigidi, e rilassati, che mi è stato possibile di riscontrare, *si principiis iis*, *quibus alias simillimas quæstiones tractarunt*, *definieruntque*, *inhærere voluerint*, (quali sieno questi principj, non ce l'accenna: qual fede però Egli si meriti, qualora delle altrui dottrine ci parla, lo abbiamo abbastanza finora veduto, e sempre più in questo Capitolo lo vedremo) *in nostra deveniant castra necesse est*: Ed ecco accresciute co' Disertori

le Squadre. Chi non paventerebbe pertanto in vederſi ſchierato contro un eſercito sì numeroſo di veterane milizie? Chi non tremerebbe per la paura? Chi non ſi darebbe per vinto? Non ſenza ragione al certo ſcagliava Egli contro de' ſuoi avverſarj quelle ſpaventoſe minaccie; *magis, magiſque comprimendos* (eos) *arbitror invictiſſimis argumentis*. Noi per altro tanto abbiam di coraggio, che anzichè sbigottirci a ſpampanate così magnifiche, ci ridiamo di ſue minaccie; e ci luſinghiamo di aver ben toſto a diſſipare in maniera queſto ſuo Eſercito di Teologi, che finalmente abbandonato Egli da tutti, ſia per reſtare col ſolo ſuo Bonaccina ſul campo a deplorare la ſua ſconfitta.

Ma venghiamo alle preſe. Quando ancora liberalmente accordare al Romoli ſi voleſſe, che tutti que' Teologi, i cui nomi, Libri, Queſtioni, Paragrafi, Numeri, anche con errore citati, fedelmente traſcriſſe dal Bonaccina, con ſette altri di que' nove, che Egli di ſuo vi aggiunſe, e tutta quell' immenſa turba di ſcreditati Caſiſti, che Egli non nomina per non prolungarne il novero all' infinito; quand' anche, diſſi, accordare gli ſi voleſſe, che Eglino concordemente inſegnato aveſſero quell' errore groſſolano, e maſſiccio, di cui Egli, ed il Pievano di S. Agata, ad eterna lor confuſione, preſero la difeſa; qual vantaggio dal pieno loco conſenſo ritrar potrebbe la diſperata ſua Cauſa? E non ſono eglino tutti Probabiliſti; che vale a dire, Autori, e difenſori delle più rilaſſate opinioni, delle più moſtruoſe dottrine, colle quali ſi è tentato in queſti ultimi Secoli di

tut-

tutta rovesciare la Morale di Gesù Cristo, e della sua Chiesa? E non hanno essi quasi atterrata da' fondamenti la Legge stessa di Natura, con attaccarne arditamente non pure i primi Precetti, ma fino gli universalissimi suoi principj? E non sono tratte da' loro Libri tutte quelle orribili Proposizioni, che furono, e dalle primarie Università dell'Europa proscritte, e da' Romani Pontefici co' più spaventosi anatemi fulminate? Quale autorità adunque conciliar mai potrebbero alla sua erronea opinione co' loro detti, quand'anche tutti si unissero a sostenerla? Non altra al certo che quella, a cui tutte si appoggiano le già fulminate Proposizioni. Merita Egli nulladimeno qualche compatimento, se mostra di farne così alta stima; perchè questi Autori alla fine sono gli unici Santi Padri, che d'ordinario si citino, e colla cui enumerazione le loro decisioni si stabiliscano da' suoi prediletti Probabilisti.

Ma su si conceda per un momento a questi da Lui venerati Maestri tutta quell' autorità, di cui giustamente godono presso gli amatori della sana Morale i Teologi Probabilioristi, cioè quelli, che nelle Morali questioni, qualora giunger non possono a ritrovar con certezza la verità, a quelle opinioni si appigliano, che sono le più fondate, le più verisimili, o almeno almeno le più sicure, perchè più alla Legge che alla libertà favorevoli. Potrà forse per questo a ragione gloriarsi, che coll'autorità de' Teologi stabilitcasi la sua Decisione? E non potrebbero a questi opporsi tutti, quanti mai sono, i difensori, e ristauratori della Morale Evangelica, niente inferiori nel numero, de' quali neppur

uno ritrovasi, che una sì stolta dottrina non ripruovi, e detesti? Con qual faccia adunque, per non dire con quale temerità e sfacciataggine (quando pure gli si accordi, che tutti i Teologi da Luì citati la sua opinione sostengano; il che per altro, come vedremo, è falsissimo) oserà egli di dire, che *pene omnium Theologorum judicio, ad malum gravius parato licite suaderi possit minus malum*; e che perciò *patet illico, temerarium esse negare, Antonio suaderi posse minus malum &c.* Un solo mi trovi Egli tra i Teologi di sana Dottrina, che il suo error non condanni; e mi dò per vinto. Ma se neppur uno con verità può citarne; come mai dir potrà, se non con far uso della sua solita sincerità e buona fede, che *pene omnium Theologorum judicio, ad malum gravius parato possit licite suaderi minus malum?* E che? Non sono forse Teologi, ed anzi i soli veri Teologi, tutti i difensori della Morale Evangelica, i quali se annoverar volessi, sorpasserebber nel numero i da Lui citati Casisti? Or se tutti questi unanimemente convengono nel condannare la detestabile sua dottrina; come potrà Egli senza incorrer la taccia di menzognere, avanzar francamente, *che pene omnium Theologorum judicio* comprovisi e stabiliscasi quell'errore?

Ella è pertanto cosa evidente, che qualor anche i Teologi in sua difesa citati dal nostro Romoli, tutti concordemente insegnassero ciò, ch' ei pretende; contuttociò non pure dedurre ei non potrebbe dalla loro autorità (sebbene anche amplissima, e non già di niun peso, come veduto abbiamo, ella fosse) uno di quegli argomenti invit-

vittiſſimi, co'quali ci vuol conquiſi; ma nemmeno ritrarne verun vantaggio: mentre in quella guiſa appunto, che nella meccanica venendo in conflitto due forze eguali, ſcambievolmente ſi elidono, nè l'una colla ſua azione prevale contro dell' altra; così eguale per lo meno in quell' ipoteſi eſſendo ed il numero, e l'autorità de' Teologi Antiprobabiliſti, che loro ſi oppongono, gli uni prevaler non potrebbero contro degl'altri; ma ſcambievolmente ſi eliderebbero le forze uguali de' contrarj argomenti, che dall'autorità degli uni e degli altri ſi deduceſſero. Or che ſarà poi, ſe quegli ſteſſi Teologi, che all'impazzata in ſuo favore ſi citano dal noſtro Romoli, non pure non approvino, ma eſpreſſamente condannino quella ſtolta opinione, che loro ſi aſcrive? Non andrà a terminare in una ſolenne impoſtura queſto terzo invittiſſimo ſuo argomento? Eppure chi 'l crederebbe? così appunto addiviene.

Cita Egli tra gli altri il Gaetano. Eppur queſti per confeſſione dello ſteſſo Pievano di S. Agata, che tra i ſuoi avverſarj il primo luogo gli accorda, non pure condanna la ſua ſtolta dottrina, ma rigetta fino l'opinione del Soto, tanto da quell' errore lontana, che può dirſi ad eſſo contraria. Cita il Reginaldo. Eppur Egli, non al Lib. 10. come per errore del Bonaccina da Lui ſi ſcrive, ma al Lib. 30. tract. v. n. 103. inſegna tutto l'oppoſto, dicendo, che *licitum non eſt tale conſilium dare* del mal minore per impedirne un maggiore, *niſi ei, qui jam paratus eſt aut utrumque ſimul, aut alterutrum de duobus facere*: Ma l' Antonio del noto Caſo non era diſpoſto a commettere nè

am-

ambidue insieme, ne disgiuntivamente o l'uno, o l'altro di que' due mali, di cui il minore gli si consiglia; mentre al consigliato furto di cento altri scudi non aveva neppur pensato: Dunque secondo il Reginaldo non è lecito il consiglio di cotal furto; *licitum non est tale consilium dare. Si enim*, soggiunge, *tantum decreverit facere majus*, com'è l'omicidio nel caso nostro, *non licet persuadere ei minus*, com'è il nuovo furto di cento altri scudi, *cum non sint facienda mala, vel consulenda, ut inde eveniant bona*. Cita il Valenza Tom. 5. Disp. 3. (doveva dire se non copiava alla cieca le citazioni del Bonaccina, Tom. 3. Disput. 5.) Eppure il Valenza altro non fa in quel luogo, che riferire fedelmente la Dottrina di S. Tommaso, da noi rapportata nel Cap. *6.* la quale, come ivi veduto abbiamo, è a quella del Romoli diametralmente contraria. Cita il Soto, senza far menzione nè del Libro, nè della Questione, perchè dal Bonaccina nella sua infilzatura di Autori, allegati fuor di proposito, ei non si annovera. Eppure nella dotta risposta del Religioso Censore, alla quale, per non istar qui a ripetere le stesse cose, rimettiamo il cortese lettore, dimostrasi ad evidenza, che il Soto, anzi che favorire quell'insana opinione, la rigetta, l'abomina, la detesta.

Temerei qui con ragione di non recare a' miei lettori quel tedio, con cui si leggono gli infelici fogli del Romoli, e del dotto suo Parroco Mugellano, se proseguir volessi l'enumerazione de' Teologi da Lui citati, riferendone le Sentenze. Quello che della maggior parte di essi (giacchè tutti

non

non mi è riescito di rinvenirli in una Libreria, mille volte più fiorita e copiosa di quella del nostro Romoli) io posso, per aver avuto il comodo di riscontrarli, sicuramente asserire, si è, che neppure uno fra tanti ne ho ritrovato, che difenda l'errore del Bonaccina, da Lui, e dal suo Pievan di S. Agata sostenuto. Tutti, quanti mi è stato possibile di vederne, seguono l'opinione del Soto, rapportata con ogni maggior fedeltà, e chiarezza dal Religioso Censore nella responsiva sua Lettera, che a questo Teologico Esame da noi si aggiunge; alla quale per non annojare con tediose repetizioni il Lettore, lo rimettiamo. Ora il Soto, come abbiam detto, ed ivi dimostrasi ad evidenza, non pure non approva, ma anzi espressamente condanna la scandalosa dottrina del dotto Parroco Mugellano, fiancheggiata con questi invittissimi suoi argomenti dal nostro Romoli: Dunque tanto è lungi dal vero, che i Teologi da Lui citati militino sotto i suoi gloriosi stendardi, che anzi col Soto si uniscono a combatterlo, e debellarlo. Ed ecco tutto sbandato quell'esercito innumerabile *infinitorum pene numero Theologorum*, alla testa del quale veniva glorioso contro di noi il nostro Romoli per abbatterci, per opprimerci, per atterrarci; *magis, magisque comprimendos arbitror*.

Contro di Lui adunque a maraviglia ritorcesi la conclusione di questo suo bell'argomento: *Cum igitur pene omnium Theologorum judicio* non sia (dirò io sostituendo la verità alla menzogna) non sia lecito per impedir un maggior male consigliarne un altro minore di diversa specie, a cui non

si

si fosse neppur pensato; *& juxta Melchiorem Canum temerarium sit refragrari communi Theologorum consensui*; *patet illico temerarium esse* l' asserire (dirò io con ogni ragione) pertinacemente, che sia lecito consigliare ad Antonio il tante volte mentovato furto, affine di distorlo dall' omicidio, che a commettere era disposto.

Si risponde agli altri argomenti del Sig. Romoli.

C A P. X.

ECcoci giunti al quarto di quegli argomenti, che con insoffribil millanterìa invittissimi appellansi dal nostro Romoli. *Quarto*, dice Egli, *momenta adversariorum, quibus nostra impetitur sententia, nullius ponderis sunt*. Quì per la seconda volta si prende per argomento, onde invittamente dimostrisi l' erronea sua opinione, ciò, che qualora con ogni ragione, e non a sproposito, si avanzasse, altro non sarebbe, che una risposta alle obiezioni delli avversarj: acciò da questo ancora apparisca la portentosa confusione delle idee, che spicca maravigliosamente in ogni pagina, e quasi in ogni Periodo di questo miserabile suo Libercolo. Ma vegghiamo, come Egli provi questa sì formidabile Proposizione, con cui tutti in un colpo atterrar pretende gli argomenti de' suoi avversarj, a niuno de' quali, se ad uno ad uno confutar gli volesse, saprebbe con tutta la sua gloriosa bravura che si rispondere. *Quia*, soggiunge Egli franchissimamente, *aut falso nituntur*

tur fundamento , axiomati nempe Apostolico , quod extra hypothesim esse diximus ; aut id principii loco assumunt, quod est in quæstione positum ; aut eorum ratiocinia sibi male cohærent. Ed ecco non una, ma tre forti ragioni, onde Egli, senza altro aggiungere, pretende dimostrare invincibilmente, che *Momenta adversariorum nullius ponderis sunt* : e quasiche ciò bastasse a chiuder loro in maniera la bocca, che non dovessero aver coraggio di più fiatare ; *Ergo*, prosiegue in aria di trionfante per la riportata vittoria, *Ergo ex eorum rationibus ne leviter quidem probatur, quominus Antonio suaderi possit &c.*

Or io così la discorro. O Egli pretende, tal fede doversi alle semplici sue asserzioni, che senza cercar ragioni, ammettere ciecamente si debbano da chicchessia, quali oracoli d'infallibile verità ; e tanto più stravagante ed insana sarebbe una tal pretensione, quanto più Egli è sfornito di scienza, e quanto più privo d' ingenuità e buona fede dimostrasi in questo Libro : o lungi da pretensione sì stolta, contentasi, che non si ammetta ciò, che Egli semplicemente asserisce senza provarlo; qualora non trattisi o di assiomi innegabili, o di verità dimostrate : ed in tal Caso io gli domando; sono forse primi principj da non potersi mettere in dubbio, o verità rese già con qualche dimostrazione manifeste, quelle tre proposizioni, che come indubitate da Lui si avanzano; per dare a credere, che gli argomenti de' suoi avversarj non sieno di verun peso? *Nullius ponderis sunt.* Non lo giudico sì insen-

sa-

fato, che osi di ciò asserire. Or che dirà Egli; se tutte e tre gli si neghino con quella stessa franchezza, con cui Egli come certe le spaccia, senz'addurne veruna pruova? E non sa Egli, essere cosa indegna non pure di un Teologo addottorato, ma di chi, come già disse Tullio, non lasci fin d'esser uomo, l'obiettar ciò agli avversarj, che se con una sola parola da loro si neghi, non sappia più che si dire chi l'obiettò? *Quid est minus non dicam Oratoris* (dirò io *Theologi*) *sed hominis, quam id obiicere adversario, quod ille si verbo negarit, longius progredi non possit qui obiecerit?* Gli si nega per tanto, e con ogni ragione, ciascuna di quelle tre proposizioni, perchè falsissime: A Lui tocca il provarle, se la sua riputazione gli preme, e non vuole anzi passare per un impostore, e per un uomo di mala fede.

E quanto alla prima di esse, cioè, che i suoi avversarj *falso nituntur fundamento, axiomati nempe Apostolico; quod extra hypothesim esse diximus*; ne è stata già dimostrata evidentemente la falsità dal Religioso Censore; onde è superfluo, che io quì mi trattega nel confutarla: potendo chiunque colla lettura della mentovata sua lettera restarne appieno convinto: Che poi *principii loco assumant*, come dicesi nella seconda, *quod est in quæstione positum*; bisognerebbe ch'ei favorisse significarci, chi sieno questi avversarj, e quali quegli argomenti; in cui prendano per principio ciò che è in questione; acciò esaminar si potesse, se per avventura Egli sia in ciò più veridico di quello, che in ogni altra sua af-

fer-

ſerzione ſiaſi finora dato a conoſcere . Si prega pertanto a indicarcelo per ſua diſcolpa. Ma ſappia, che finattanto, ch'Egli nol faccia , milita ſempre la preſunzione contro di Lui : perchè ſiccome *ſemel malus*, *ſemper præſumitur malus* , ſe non ſi purghi, e giuſtifichi; così *ſemel mendax* , *ſemper præſumitur mendax*, ſe non dimoſtri eſſer vero ciò, che aſſeriſce . E lo ſteſſo dicaſi della terza di quelle ſue gratuitamente ſuppoſte Propoſizioni, cioè, che *eorum ratiocinia male ſibi cohæreant*. In eſſa di chi favellaſi? Di chi mai, e quali ſono queſti raziocinj così ſconneſſi? Cel dica di grazia, acciò poſſiamo riſpondergli. Sebbene qual giudizio può mai formare del raziocinio quegli, nel cui diſcorſo non ſi ravviſa, come finora veduto abbiamo, principio alcuno di raziocinio ? *Cæcus non judicat de coloribus*.

Non devo però quì diſſimulare l'obbligazione, che gli abbiamo per averci Egli inſegnata la maniera di sbrigarci con ſomma facilità, ed in poche parole, da tutti quegli argomenti, a cui non ſappiamo che ci riſpondere. Quanti e quanti affaticarono in compilare groſſi volumi per tutte ſciogliere ad una ad una le difficoltà ed obiezioni , che alle loro dottrine opponevanſi da loro contraddittori? Inſenſati che furono! A che pro tanta fatica, tanto ſtudio, tante vigilie, e forſe anche tanto diſpendio? Potevano pure trarſi d'impaccio con poca ſpeſa. Baſtava che replicaſſero , come fa il noſtro Romoli , anche ad interi Tomi : *Momenta adverſariorum, quibus noſtra impetitur ſententia, nullius ponderis ſunt*. E ſe non

gli

gli era così alle prime prestata fede; altro aggiunger non dovevano in conferma di sua risposta, che quelle poche parole, con cui Egli si contenta di stabilirla. Quindi se loro obiettavansi passi di Scritture, di Concilj, di Padri, o di altri accreditati Scrittori; bastava il dire, che *falso nitebantur fundamento* coloro, che gli adducevano, perchè tutti erano fuori di proposito; *extra hypothesim esse dicimus*. Se poi altri argomenti lor si opponevano; per quanto forti sembrar potessero ed insolubili; altro non facea d' uopo rispondere, se non che peccavano, come i Dialettici dicono, di petizione di principio, o ciò che è lo stesso, in essi assumevasi per principio ciò appunto, che dibattevasi; *id principii loco assumunt quod est in quæstione positum*. E finalmente se poco applicabili a' proposti argomenti sembravan loro tali risposte; valer potevansi della terza, la quale essendo generalissima, a tutti potuto avrebbe agevolmente adattarsi; e francamente rispondere, che erano mal compaginati, e sconnessi i loro raziocinj; *eorum ratiocinia sibi male cohærent*.

Ed indi inferir ne potevano, come appunto fa il Romoli, quale innegabile conseguenza, che le ragioni tutte, quante esser mai potessero, e quanto efficaci, che lor si obiettavano dagli Avversarj, neppur leggermente provavano il loro assunto: *Ergo ex eorum rationibus ne leviter quidem probatur &c.* E non è Ella, quanto compendiosa, altrettanto facile questa maniera di eludere quante ragioni oppor mai si potessero a ciò, che preso abbiasi a sostenere? Al Romoli per tanto, vogliamo, o non vogliamo, siam debitori di questo nuovo

me-

metodo di letterariamente combattere, che ci risparmia immense fatiche, e ci promette de' nostri avversarj una sicura vittoria.

Ma venghiamo ormai al quinto di quegli argomenti invittissimi, da' quali, se non siam lesti, dobbiamo, come ei ci minaccia, restare oppressi. *Quinto tandem*, dice Egli, *consilium hoc iniquissimo Antonio dari posse, ratio ipsa suadet, per quam scimus, malum, ejusque effectus, quantum in nobis est, esse minuendos*. Ed eccoci di bel nuovo alla falsa supposizione, altrove già rigettata, che consigliandosi un nuovo furto ad Antonio, acciò desista dall'omicidio, la diminuzione del male gli si consigli. Ed è possibile che ei non arrivi ad intendere l' enorme differenza, che passa tra quello, che non potendo impedir tutto il male, a cui altri determinato si mostra, procura almeno diminuirlo, consigliandolo a contentarsi d' una minima porzione di esso; e quello, che per impedire un più atroce delitto, altro meno enorme di diverso genere ne consiglia? Se non l'intende, Egli è cieco; e perciò non è da stupirsi, se Egli ci avanzi, come suol dirsi, cose da ciechi: se poi l' intende, Egli è frodolento e di mala fede; perchè con giuochi di parole, usate fuor di proposito, si abusa maliziosamente della semplicità di coloro, che per difetto di scienza non sono capaci di conoscer l'inganno.

A gettare a terra pertanto questo ancora degl' invittissimi suoi argomenti, basterebbe negargli, come dicesi nelle Scuole, *il supposto*. Ma perchè *sapientibus & insipientibus debitores sumus*; non sarà fuor di proposito di meglio mettere la cosa

H in

in chiaro. Ell'è opinione del Soto, seguito in ciò da non pochi Teologi, che, se disposto si scorga un empio a commettere grave delitto, e non possa, per quante ragioni gli si adducano, dissuadersi dall'iniquo attentato; sia lecito il consigliarlo a contentarsi almeno di una piccola porzione di quel male; in cui voleva trascorrere. Così se risoluto si vedesse taluno, (per servirmi dello stesso esempio, di cui per meglio spiegare la sua opinione si valse il Soto) di vendicare i ricevuti oltraggi colla morte del suo rivale, ed indarno posto si fosse in opra ogni tentativo per distorlo da qualsivoglia vendetta; lecito sarebbe in tal caso, secondo la dottrina di questi Teologi, il consigliarlo, a non ispinger più oltre, che ad uno schiaffo, o ad una percossa, o ad una leggera ferita lo sfogo di sua passione. Or chi tale opinione sostenga, ei con verità si può dire, che della sola diminuzione del male il consiglio approvi. E quantunque entrare io non voglia mallevadore di tal sentenza, che da altri non men dotti e gravi Teologi vien rigettata; contuttociò non oserei dargli veruna taccia, per non esser ella destituta di plausibili fondamenti. Che però se in tal senso la diminuzione del male dal Romoli si prendesse, qualor ci dice, che *ratio ipsa suadet, malum, ejusque effectus, quantum in nobis est, esse minuendos*; non istarei a contrastargli il suo detto; ma *transeat* gli direi colla formula delle Scuole, *l'antecedente*. Qual conseguenza ne inferisce egli adunque? Niuna espressamente per non imbrogliarsi: ma adducendo ciò in pruova della sua bella dottrina, espressa antecedentemente con quelle parole:

Con-

Consilium hoc iniquissimo Antonio dari posse, ratio ipsa suadet; ci dà abbastanza a conoscere, quale esser debba la *conseguenza*, che ne inferisce, cioè, che sia lecito consigliare il furto per impedir l'omicidio. Dato adunque, e non concesso l'*antecedente*, di cui non vuol qui disputarsi; negar gli si deve, come falsa, falsissima la *conseguenza*, e colla *conseguenza il supposto*, che implicitamente Ella include; cioè, che il furto sia una diminuzione dell'omicidio; e perciò consigliandosi l'uno per impedir l'altro, nulla di più si faccia, che consigliare la diminuzione del male.

Ed acciò maggiormente risalti la forza mirabile di questo invittissimo suo argomento: non essendo, come altrove si disse, ed i Dialettici insegnano, *l'Entimema*, che un Sillogismo mancante d' una delle *premesse*, che agevolmente può sottintendersi; suppliamo il difetto, e riduciamolo al Sillogismo. La *maggiore* di esso saranno le sue parole: *Ratio ipsa suadet*, *malum*, *ejusque effectus*, *quantum in nobis est*, *esse minuendos*. La *minore*, che supplir si deve, sarà la seguente Proposizione, cioè: Ma chi consiglia Antonio a commettere il furto piuttosto che l'omicidio, gli consiglia soltanto la diminuzione del male: Dunque, la conseguenza ne viene da per se stessa, sarà lecito il dare ad Antonio cotal consiglio. Datagli pertanto la *maggiore* gratuitamente senz'altro esame; negasi non pure come falsa, ma come stravagantissima la *minore*. Ed in vero chi sarà mai così stolido, ed insensato, che osi avanzare qual verità incontrastabile, che un delitto sia la diminuzione di un altro, di specie affatto diversa, come il furto dell'omi-

cidio, la calunnia dello spergiuro, la fornicazione dell'adulterio, lo stupro del peccato nefando; e così discorrasi di ogni altra specie di scelleraggini le più esecrande; onde lecito essendo il consigliare altrui la diminuzione del male, debba essere perciò lecito il consiglio de' furti, delle calunnie, delle fornicazioni, de' stupri, qualor trattisi d' impedire con essi gli omicidj, gli spergiuri, gli adulterj, i peccati nefandi; ed in una parola, consigliare si possa lecitamente ogni più detestabile delitto, qualora ad ovviare si venga per cotal mezzo ad un altro di esso ancora più enorme? Eppure questa è la massima, questi il principio, su cui si fonda il quinto degli argomenti invittissimi dell' Avvocato del Pievan di S. Agata.

Qui però non si ferma Egli, ma procedendo più oltre, insegna, essere il consulente del noto caso dalla Legge della carità astretto a dare ad Antonio quell'iniquo consiglio, di cui si disputa. Nè si contenta di semplicemente asserirlo, ma il deduce altresì con legittimo raziocinio, (cosa, che invano altrove da noi si cerca in quel suo libercolo) da ciò, che si lusinga, o per meglio dire vanamente si pavoneggia di avere con questi suoi argomenti inettissimi dimostrato. Ed in fatti non può negarsi, che qualora non con puerili paralogismi, e con raziocinj, in cui tutte si trasgrediscon le leggi del raziocinio, ma con sode, e convincenti ragioni, quali esser dovrebbero quegli argomenti, che vendere ci vorrebbe per invittissimi, provato da lui si fosse, esser lecito il consigliare ad Antonio quel furto per salvare la vita a Paolo; non può, dissi, negarsi, che a gran ragione

in

in tal caso da Lui sosterrebbesi, essere altresì prescritto dalle Leggi della cristiana carità quel consiglio; essendo fuor d'ogni dubbio, che potendosi con un mezzo lecito sottrarre senza veruna difficoltà il nostro Prossimo dal pericolo della morte, che per l'altrui malvagità gli sovrasta; peccherebbesi gravemente contro le Leggi della carità, se si lasciasse di farlo. E' legittima pertanto la conseguenza, che dal supporsi dimostrato invincibilmente, esser lecito quell' iniquo consiglio, si deduce dal nostro Romoli: onde risparmiar si poteva quanto ei soggiunge per accertarcene. Ma che? Basta egli forse, acciò ammetter debbasi una Proposizione per vera, che Ella sia legittimamente, e secondo tutte le regole della Dialettica, dedotta da un' altra, che non sia vera? Nò certamente. Ora non solo non si è dimostrato finora, ma neppure con alcuna ragione, cui il minimo grado di probabilità si convenga, leggermente provato, nè dall' invitto nostro Campione, nè dal dotto suo Parroco Mugellano, nè da alcun altro degli addottorati suoi difensori, nè proverassi in eterno, con quante chiacchiere insulse da loro s'infilzino, che sia lecito nel nostro caso il consigliare ad Antonio quel nuovo furto, affin di rimuoverlo dall' ideato omicidio: Dunque è falsissima la supposizione, da cui quella Proposizione deducesi; e perciò Ella va a terra da per se stessa, non perchè male inferiscasi, ma perchè falso è il principio, da cui s' inferisce.

Ed eccoci omai giunti al fine di quegli argomenti invittissimi, co' quali millantavasi il nostro Romoli di volerci vedere abbattuti, ed oppressi:

il che se sia o nò, a seconda di sue speranze avvenuto, ne lasciamo al saggio Lettore il giudizio. Quello di cui assicurar lo possiamo, e per cui altresì qualche sorte di obbligazione ed a Lui, ed a chiunque fu a parte di sue gloriose fatiche, noi professiamo, si è, che Egli ci ha con essi somministrato abbondante materia di divertimento, e di risa,

Conchiude ei finalmente così bell'Opra con dirci, che *hæc sunt quæ sibi addenda videbantur ad sequentem confirmandam Epistolam* del dotto suo Parroco Mugellano; a cui non so se più giovi l'aver trovato un Romoli per Avvocato in questa spallata causa, di quello che giovasse al povero Prete Ulivi l'avere avuto Lui stesso per difensore. Che non può abbastanza maravigliarsi, che trovati siensi Teologi, i quali *in hanc Epistolam ita exarserint, ut contempto Censoris approbantis judicio*, (e non è ella una temerità insopportabile, una sfacciataggine senza pari, il non far verun conto del giudizio di sì grand'uomo, che può impunemente riprovare non pur quello del Religioso Censore, benchè invecchiato nelle Cattedre d'illustre scuola, ma quello altresì del degnissimo nostro Arcivescovo, e di tutto intiero il consesso de' più insigni Teologi di Firenze, che da Lui alla solita Generale Congregazione si convocarono?) *veluti doctrinam falsam, & impiam defendentem anathematizare publice non erubuerint*. (Possibile, che talmente perdessero ogni vergogna, che non si arrossissero di pubblicamente anatematizzare come falsa, ed empia la Dottrina di un dotto Parroco Mugellano, spalleggiata e difesa dal nostro

ſtro Romoli? Chi mai l'avrebbe creduto?) Che non può eſprimerſi con parole qual foſſe la temerità, quale l'audacia, con cui gli ſi fecero incontro *quidam Religioſi Viri, qui magis inflati cuculli hiatu, quam rationum vi, mihi terrorem iniicere, ſeu me proſternere facili negotio ſibi perſuadebant*. (Biſogna ben dire, che abbaſtanza non conoſceſſero chi inveſtivano. Come? atterrire un Romoli? abbatterlo? ſuperarlo? E non ſapevano i poverelli, che Egli con una ſola ſparata degli invittiſſimi ſuoi argomenti, poteva opprimerli quanti erano, e farne quell' orrido ſcempio, che gli è rieſcito di fare con queſto glorioſiſſimo ſuo Libello di tutti i temerarj ſuoi Aggreſſori?) Che laſciarono giunger la coſa tant' oltre, *ut cuidam ex illo ordine Viro juberetur ſententiam noſtram refellere*, (qui non ſi ſa coſa Egli ſi ſogni) *ea ſpe forte ducti, nos tanti Viri auctoritate perçitos, vocem ſtatim preſſuros, non ſecus ac Divinum aliquod oraculum noſtris auribus intonuerit*. (Poteva forſe così penſare, chi non ſapeva quanto di coraggio gl'inſpiraſſe la ſcienza eminente, di cui ſi moſtra fornito in queſto parto mirabile dell' elevato ſuo ingegno.) Che finalmente non può Egli abbaſtanza eſprimere, con qual piacere, ed avidità ſtieno aſpettando Egli, ed il ſuo Collega Pievan di S. Agata, la confutazione, che loro ſi minaccia, del Religioſo Cenſore; *qua animi voluptate, ac deſiderio hujus Religioſi confutationem ego, & collega meus, expectemus*; (l' hanno a queſt'ora veduta, e con poco lor guſto, come può darſi agevolmente a credere, chi l'ha letta) *utpote qui cum eo ma-*

nus conserere minime pertimescimus , & *argumentorum impetum* . . . . *sustinere confidimus* . (Quanto son bravi a lor detto questi Dottori ! Non vorrei però , che nella mischia si mostrassero Cervi , mentre fuori di essa si spacciano per Leoni . Sono sei mesi , che divulgossi quella dotta risposta , in cui gli si riveggono i conti in maniera, da farli arrossire ; e non hanno avuto ancora il coraggio di opporgli una sola parola per loro giustificazione , e difesa .) *Si tamen* , finalmente conchiude, *ejus naturæ sit* , l' impeto cioè di quegli argomenti , *ut nova denuo oppugnatione dignetur* . Non gli ho finora dato debito delle tante storpiature di Lingua , di cui è ripiena questa sua amenissima Decisione ; poichè cercava in Lui più il Teologo , che il Grammatico . Ella è cosa però vergognosa in chi si dà il titolo di Dottore , e vuol darci ad intendere , che sì familiare siasi a Lui reso l' uso della Lingua Latina , che gli venga fatto , di scrivere latinamente , senza avvedersene . Ma ciò si passi sotto silenzio ; non volendo io farla qui da pedante . Bramerei solo saper da Lui , se gli sembri , che la mentovata Risposta del Religioso Censore *ejus naturæ sit* , *ut nova denuo oppugnatione dignetur* : poichè avendola io letta con ogni attenzione , non ho saputo trovarvi cosa veruna , che ammetta replica ; e perciò mi do a credere , che sì Egli , che il suo Collega , non sapendo che si rispondere , abbian trovato il compenso di chiudere la Latina lor decisione con quella clausola , per poter gettare della polvere negli occhi a chi maravigliasi del loro silenzio ; con dire he quell' egregia risposta *ejus naturæ non est* , *ut*

nova

nova denuo, quasichè altra ne fosse stata già fatta, *oppugnatione dignetur*.

Si esamina la Dimostrazione Geometrica del Romoli.

CAP. XI.

QUando mi dava a credere, che l' invittissimo nostro Romoli già avesse deposte l'armi, e carico di trofei partito fosse dal campo della battaglia; (e chi creduto non l' avrebbe, udendolo licenziarsi pieno di gloria per la riportata vittoria?) ecco che con strattagemma militare, non preveduto da' suoi avversari, torna ad assalirli all' improvviso, quando meno sel pensano, per finire d'abbattergli, e sbaragliarli in maniera, che perdano ogni speranza di più risorgere, e fargli fronte. Avea Egli letto nella Risposta del Religioso Censore una Dimostrazione, con metodo Geometrico da Lui proposta, colla quale evidente rendevasi, al pari di una Proposizione di Euclide, la verità di quella Dottrina, che Egli sostiene: e poichè pubblicato ancor non avea colle stampe quel miserabile suo Libercolo, risolvè di non voler esser da meno dell' illustre suo Antagonista, e perciò d' inserirvi ad un tratto fuori di luogo, e senza averne dato prima verun indizio, un certo pasticcio di stravaganti, e male accozzate Proposizioni, intitolandolo: *Demonstratio Geometrica ejusdem Casus*. Se sia, o possa dirsi Dimostrazione quel suo imbrogliato discorso, il vedremo in appresso. Vorrei per ora da Lui sapere, come

come chiamar si possa *Geometrica*. Se egli intendesse il significato di quella voce, o avesse almeno qualche idea anche confusa della Geometria; saprebbe non esser, nè poterfi in verun modo appellare Geometrico quel discorso, in cui non si tratti di dimensioni. Or quali dimensioni son mai l'oggetto di quella sua stomachevole infilzatura di chiacchiere, se non se quelle forse del suo cervello, di cui a maraviglia con essa dimostrasi la profondità, e l'estensione? E se non và esente da solenne sproposito neppure il titolo; che mai di buono aspettar ci potremo in quell' impicciatissimo raziocinio?

Nè mi stia Egli a dire, che Geometrica da Lui si appella quella lepidissima dimostrazione; perchè con metodo Geometrico si propone. Poichè può bensì con tal metodo concepirsi, e distendersi un argomento, qualunque sia la materia, di cui si disputi, come vegghiamo esser felicemente riescito ed al celebre M. Huet nella vasta sua Dimostrazione Evangelica, ed al nostro Religioso Censore in quella, onde dimostrò con un' evidenza, che alla Geometrica nulla cede, la falsità dell' erronea dottrina, che da Lui, e dal suo dotto Parroco Mugellano, temerariamente sostiensi: ma quantunque in tal Caso dimostrazione con verità dir si possa quel raziocinio, ed aggiungervisi, se si voglia, con metodo Geometrico compilata o proposta; non pertanto Geometrica può appellarsi, non trattandosi in essa di dimensioni, oltre alle quali la Geometria non s'estende.

Ma quando ancor fosse vero, che Geometrica dir si potesse qualunque dimostrazione, che con

Me-

Metodo Geometrico si proponga; andrebbe forse per questo esente quel titolo da ogni taccia? Nò certamente: perchè in tal caso sostituirebbesi allo sproposito la bugìa. Ed ove mai vestigio alcuno apparisce di Geometrico Metodo in quel suo imbrogliato discorso? Si dà forse Egli a credere, che in altro questo Metodo non consista, che in esprimere confusamente, come Egli fa, con una infilzatura di Sillogismi storpiati, ciò, che più chiaramente dir potrebbesi con un solo? Per procedere, se nol sà, con Metodo Geometrico in un raziocinio, conviene prima d'ogni altra cosa stabilire Definizioni chiarissime, che con ogni maggior precisione le giuste idee ci rappresentino di que' termini, de' quali nella dimostrazione si dee far uso; affine di escludere da essa ogni ambiguità, ogni confusione, ogni equivoco. Aggiungere a queste si devono gli Assiomi, che sono i primi principj per se stessi evidenti, e perciò incontrastabili, da' quali dipende la verità di quelle Proposizioni, che la dimostrazione compongono; acciò al confronto di queste con quelli tosto conoscasene l'evidenza. E qualora richieggalo la materia, soggiungere alle Definizioni, ed Assiomi si devono que' Postulati, che da niuno possano ragionevolmente negarsi; acciò rendasi per mezzo di essi la Dimostrazione, o più facile, o più compendiosa. Essa poi racchiuder non deve tra le sue *Premesse* Proposizione veruna, che o non sia di quelle, che tra le mentovate Definizioni, Assiomi, e Postulati si annoverano, o da esse immediatamente non segue, o finalmente dimostrata antecedentemente non siasi: onde niuna di esse da chi perduto

to

to non abbia il senno, possa in verun modo mettersi in dubbio. Or quale di queste Leggi si osserva dal Romoli in quel ridicolo zibaldone, che osa spacciare per una Geometrica Dimostrazione? Quali Definizioni vi premette? Quali Assiomi vi stabilisce? Quante proposizioni in essa non si contengono prive di quell'evidenza, che è inseparabile dalle *Premesse* di una Dimostrazione, che con Geometrico Metodo si proponga? Come dunque quella sua infilzatura di ridicole, e male accozzate proposizioni potrà mai dirsi con Metodo Geometrico da Lui proposta? Quantunque gli si accordasse pertanto, potersi alla voce *Geometrica* attribuire quel senso, che ei scioccamente pretende; non lascerebbe per questo di essere spropositato quel Titolo, perchè bugiardo.

Il peggio si è, che non solo *Geometrica* non può dirsi, ma neppure *Dimostrazione* può in verun modo appellarsi, come vedremo, quell'inettissima diceria. Onde doppiamente apparisce menzognero quel Titolo, che porta in fronte; di *Geometrica Dimostrazione*. Al che se aggiungansi le altre parole di esso, cioè, *ejusdem Casus*; avremo tosto il terzo sfarfallone niente inferiore a' due primi: non essendo Ella, qualunque nome dar gli si voglia, una pruova del proposto Caso, ma bensì della stolta Decisione fattane già dall'Ulivi, e susseguentemente dal Pievan di S. Agata, e dal dottissimo nostro Romoli sostenuta. Leggendosi adunque con riflessione quell'ampolloso titolo: *Demonstratio Geometrica ejusdem casus*; senza niente offendere la verità, potrà dirsi: *Tanti spropositi, quante parole.*

Che

Che poi nè sia, nè dire in verun modo si possa Dimostrazione quell' imbrogliatissimo suo discorso, ell'è cosa sì chiara, e palpabile, che sembrerà alle persone intendenti superfluo, che io mi diffonda nel dimostrarlo. Se rifletteranno però, che non solo ad essi, ma altresì al nostro Romoli, e ad altri addottorati suoi pari, son debitore di ciò che avanzo; mi giudicheranno degno di scusa, se tanto mi abbassi a solo oggetto d'illuminarli, acciò non prendano in avvenire sì grossi abbaglj: essendo questi alla fine un atto di Cristiana spirituale Misericordia. La dimostrazione adunque, giacchè nol sanno, è un semplice Sillogismo, in cui da due proposizioni certe ed evidenti se ne inferisce una terza, che da esse necessariamente ne segue, perchè in esse evidentemente contiensi. Quindi è, che qualora ciascuna delle due *premesse* è per se stessa evidente, per essere o un Assioma, o una difinizione, o una proposizione antecedentemente già dimostrata; tutta in quel semplice Sillogismo la Dimostrazione racchiudesi. Che se o ad una, o ad ambidue le *premesse* manchi questa evidenza; per quanto convincente possa essere l'argomento, che se ne formi, non potrà dirsi Dimostrazione, finchè le mentovate *premesse* non rendansi con altra Dimostrazione evidenti. E da ciò nasce, che una Dimostrazione talora abbracci più Sillogismi, quelli cioè, che necessarj sono a conciliare alle riferite proposizioni, mediante un legittimo raziocinio, con cui a' primi principj riducansi, quell' evidenza, che loro manca: Or nell' argomento, che dal nostro buon Romoli *Geometrica Dimostrazione* s'intitola, nè certe ed

evi-

evidenti sono le *Premesse*, nè tali si rendono con altre dimostrazioni, da cui a' primi principj innegabili si riducano, come in appresso vedremo: Dunque, qualunque fosse l'efficacia, e la forza di quel puerile Paralogismo; non sarebbe, nè dire in verun modo potrebbesi Dimostrazione, non solo Geometrica, ma neppure Teologica, ne Metafisica, nè Filosofica.

Prima però di venire all'Esame di quest'imbroglio Romuleo, a cui non si saprebbe, che nome dar, li mi sia lecito di notare, con breve digressione, alcune espressioni, di cui in esso si valse, le quali fanno maggiormente spiccare la sua bravura. E primieramente non sò capire come mai chi nella Lingua Latina è sì franco, che senza accorgersene gli venne fatto di scrivere in essa queste sue ciancie, abbia poi nell' esprimere i suoi concetti a trascorrere in certi spropositi, che non si passerebbero senza sferzate a que' ragazzuoli, che vanno ad apprendere la Grammatica nelle Scuole. Eppure non contento Egli di quanti ne avea infilzati nella Latina sua Decisione, ce ne raffibbia due altri in tre versi di questa sua maravigliosa Dimostrazione: *Ergo*, dice Egli, *volens peccare, mihi melius erit, levius peccatum, quam gravius committere: Sed quod mihi melius est, loquens de peccatis, idem est & proximo: Ergo &c.* Io era intenzionato di consigliarlo per suo vantaggio, che prima di mettersi a scrivere in qualità di Teologo, e Teologo addottorato, andasse a qualche Scuola ad apprendervi la Dialettica, di cui non ne apparisce vestigio ne' suoi raziocinj: ma adesso considero, che sarà meglio, che

che Egli incominci dalla Grammatica. Non si vergogna poi d'inserire ben tre volte in poche righe quel falso supposto, con cui ha sempre cercato in questo compassionevol suo scritto d'imbrogliare il capo a chi meno intende, per fargli credere ciò, che vorrebbe; cioè, che l'Antonio del nostro Caso fosse disposto a commettere quello stesso furto, di cui Egli approva, e sostiene l'iniquo consiglio. *Ergo sibi*, egli dice, *quod melius est eligit*, *in hypothesi nempe*, *quod duo peccata patrare decreverit;* E poco più sotto: *Ergo volenti duo peccata committere*, *suadere possum*, *ut ex illis levius committat*; Ed immediatamente: *Atqui Antonius ad duo peccata paratus est*, *nempe ad homicidium & furtum: Ergo Antonio suadere potero*, *ut potius unum*, *& ex his levius committat*. Suppone Egli adunque in queste Proposizioni, che il furto, di cui si disputa, e ch'ei difende potersi consigliare ad Antonio, sia quello appunto, a cui Egli era già egualmente disposto, che all'omicidio: il che, come abbiamo cento volte veduto, è falsissimo. E' falso per tanto il supposto, che ben tre volte, acciò non ci esca di mente, ci ripete in quel suo bisticcio, per infinocchiare, se gli riesce, qualche balordo. Ma non saranno tutti balordi coloro, che avranno la flemma di leggere queste sue stucchevolissime fanfaluche.

Or là tornando, onde ci siamo con questa breve digressione partiti; venghiamo tosto all'Esame di questa sua graziosissima Dimostrazione. Non vi ha chi non sappia, che un falso supposto basta a gettare a terra qualunque, eziandio Geometrico, razio-

raziocinio, ed a renderlo un puerile, e vergognoso Sofisma. Appoggiandosi adunque, come abbiam pur ora veduto, ad una falsa supposizione quella ridicola Diceria, che da Lui Dimostrazione si appella; ne siegue per legittima conseguenza, che Ella, anzichè apodittica Dimostrazione, altro esser non debba, che un inettissimo Paralogismo. Ed ecco con quanto lieve fatica atterrare si potrebbe quella gran macchina, con cui lusingavasi Egli di spaventare in maniera i suoi avversarj, che coraggio aver non dovessero di più assalirlo. Acciò nulladimeno possa da ognuno meglio conoscersi l' insussistenza, e sciocchezza di sì fallace Sofisma; non sarà fuor di proposito il farne quì un breve esame, da cui chiaro apparisca, quanto bene in esso si osservino le più inviolabili leggi della Dialettica, dalle quali la rettitudine, e aggiustatezza del buon raziocinio onninamente dipende.

E poichè è sorprendente la confusione, e il disordine, con cui dal nostro Romoli si propone quell' argomento, che cedere non dovrebbe, se al titolo attendasi, alle Geometriche dimostrazioni nella chiarezza; sembrerà forse a taluno, che per meglio riuscire in sì fatto esame, fosse espediente sgombrarlo prima da quelle tenebre, in cui Egli è avvolto, (tenebre non meno care, che necessarie, a chi occultar vuole la limpida luce del vero, acciò non ferisca gli occhi di chi ha pupille da rimirarla) e porlo nella sua più chiara, e giusta veduta; riducendolo ad un semplice Sillogismo, in cui, come di sopra notato abbiamo, ogni Dimostrazione consiste. Ma ciò facendo, si darebbe a Lui ansa di reclamare, che alterata

da noi si fosse la sua bellissima Dimostrazione, per confutarla; e perderebbesi da noi l'opportunità di esaminare parecchi di quelle Proposizioni, che Ella racchiude; e priverebbesi il nostro Lettore di quel piacere, che ritrar può dal mirare in un colpo d'occhio tutta la tessitura mirabile di sì eccellente lavoro. Che però giudichiamo opportuna cosa il seguirlo passo a passo, senza preterire neppure un jota di quel suo lepidissimo raziocinio. *Levius peccatum*, comincia Egli, *quam gravius committere minus malum est*. Fin quì va bene: La proposizione non può essere nè più certa, nè più evidente. Ma poco si dura a stare a martello. *Atqui minus malum*, siegue Egli, *in comparatione majoris*, *non est nisi melius*. Ecco che tosto si dà in cotenne. Questa Proposizione non pure non è nè evidente, nè certa, nè antecedentemente da Lui dimostrata; come esser lo deve ogni Proposizione di un' Apodittica dimostrazione; ma non è nemmen vera; anzi include manifesta contraddizione. Imperocchè il comparativo *melius* altro non significa, come ognun sà, che *majus bonum*: Onde lo stesso è l'asserire, che *minus malum est melius*, che il dire, che *minus malum est majus bonum*. Dal che ne segue, che se vera fosse quella proposizione, il minor male, che altro non è se non se la privazione d'un minor bene, sarebbe bene, e bene maggiore; e perciò la stessa cosa, e non sarebbe bene, come si suppone, perchè mera privazione di esso, e sarebbe bene come dal Romoli si asserisce, dicendo, che è un maggior bene. E può udirsi contraddizione più chiara, e più

 spiat-

spiattellata di questa? E' dunque evidentemente, e necessariamente falsa questa seconda Proposizione: essendo assolutamente impossibile, che due contraddittorie sieno o insieme vere, o insieme false; perchè l'una di esse l'altra distrugge. Nè mi stia a dire, che il comparativo *melius* talora si usa, anche nelle Scritture, per significare non ciò, che è maggior bene, ma ciò appunto, che è minor male. Poichè primieramente da quando in qua nelle dimostrazioni si usano in altro senso le voci, fuori che in quello, che loro è proprio? In secondo luogo, se impropriamente dal Romoli prendasi la voce *melius*, altro non intendendo significare con essa, che un minor male: in tal caso la mentovata proposizione sarà lo stesso, che la seguente: *Atqui minus malum in comparatione majoris, est minus malum*; proposizione identica; in cui lo stesso è il *soggetto*, come i Dialettici dicono, che il *Predicato*: e che perciò non può in verun modo aver luogo nel Sillogismo, senza ridurlo ad un inetto Sofisma. Ed ecco dimostrato, che qualunque senso si attribuisca alla voce *melius* in quella Proposizione dal nostro Romoli, va a terra questo primo suo Sillogismo, da cui tutta la pretesa Dimostrazione dipende. Nulla perciò a dir ci resta della conseguenza di esso, nella quale lo stesso sproposito si ripete: *Ergo volens peccare*, (bravo Grammatico addottorato) *mihi melius erit levius peccatum, quam gravius committere*.

Andiamo avanti. *Sed quod*, soggiunge Egli, *mihi melius est, loquens*, (acciò si conosca, che il *volens* non fu error di penna) *de peccatis*, *idem*

idem est & Proximo: Quanti strafalcioni in una sola proposizione ! Ne tocca la Grammatica in quel Nominativo, che resta sospeso in aria : ne tocca la Dialettica in quel falso supposto, che possa esser un maggior bene ciò, che è peccato : ne tocca la Teologia in quel falso Dogma, che ciò che alla Legge eterna di Dio si oppone, sia un bene, e bene maggiore. Che se il *melius* impropriamente si prenda per esprimere un minor male; altro non verrà a dirsi con essa, se non che quel peccato, che è un minor male, se da me si commetta, lo sarà altresì se commettasi da un mio prossimo: lo che quanto è vero, altrettanto è fuor di proposito per il suo intento; perchè il mal minore non lascia mai di essere vero male; ed acciò il suo raziocinio cammini, converrebbe, che fosse un bene. Lo stesso dicasi della conseguenza, che tosto segue : *Ergo & proximo* peccare volenti, *melius erit levius peccatum*, *quam gravius committere*; nella quale, salva la Grammatica, gli stessi errori, che nell' *antecedente* contengonsi. E quì osservisi, che se il *melius* in essa prendasi per *minus malum*, nel qual senso unicamente può ella esser vera; dopo tanto viaggio non s'è fatto ancora un sol passo: poichè nulla in essa di più si dice di quanto nella prima proposizione di questa gaggiosa Dimostrazione detto si era, cioè, che *levius peccatum quam gravius committere*, *minus malum est*. E chi non si attedierebbe in tener dietro a chi cammina così all'impazzata ? Il bello si è, che mi pare, che si vada di male in peggio. *Atqui*, Egli prosiegue, *de duobus peccatis unum*, *&*

ex his levius quis committens , minus malum committit. E che pasticcj sono mai questi? Siamo già alla sesta proposizione di questo tenebroso Caos, che dimostrazione si appella; e niente in essa di più udiamo dirci di ciò, che nella prima contiensi , la quale finora è l'unica che sia vera. *Ergo*, ne inferisce per conseguenza, *quod sibi melius est eligit*. Conseguenza veramente degna di sì bel Capo! nella quale o la voce *melius* si prende nel proprio suo senso, in cui significa un maggior bene ; e di bel nuovo , oltre al falso supposto, si mette fuori lo sproposito già confutato: o in senso improprio si adopra per esprimere il minor male; ed in tal caso la conseguenza è una mera repetizione del prossimo *antecedente*. Passiam oltre; perchè mi par mill'anni di uscire da questo intrigatissimo laberinto d'inezie , di falsi supposti, di ripetizioni nojose, di insoffribili sfarfalloni. *Sed quia*, siegue Egli, (quel *quia* non ci ha che far nulla, nè ad altro serve, che a storpiar maggiormente l'argomento, che già zoppica per tutti i versi) *quod alteri melius est , semper consulere , & suadere licite possum* . Qui siami lecito, per escirne più presto, di distinguere alla Scolastica questa proposizione, in cui della voce *melius* nuovamente si abusa . *Quod alter melius est , hoc est, majus bonum , semper consulere & suadere licite possum : Concedo Ant. seu min. subsumptam. Quod alteri melius est , hoc est, minus malum, semper consulere & suadere licite possum: Nego Ant. seu. min. subs.* L'intenda una volta , che il minor male di colpa non lascia di essere un vero male; e perciò non

può

può consigliarsi senza incorrere nel reato di scandalo attivo, il quale secondo la dottrina di San Tommaso, *semper est peccatum*. E venendo alla conseguenza: *Ergo volenti duo peccata committere, suadere possum, ut ex illis levius committat*; questa, come ognun vede, negar si deve dopo la distinzione già data all'*antecedente*, colla quale manifesta se ne rende la falsità. Non deve però dissimularsi la furberìa, e la malizia del nostro Romoli nell' inserirvi quelle parole: *volenti duo peccata committere*, che avere non vi dovrebbero luogo alcuno. Poichè con esse confonde il capo al meno avveduto Lettore, acciò non si accorga della baratterìa, che è per fare nelle seguenti proposizioni, mutando con falso supposto l'ipotesi del nostro Caso, affine di nascondere per quanto gli sia possibile, la malvagità di sua perversa dottrina. Quindi ei soggiugne: *Atqui Antonius ad duo mala paratus est, nempe ad homicidium, & furtum; Ergo Antonio suadere potero, ut potius unum, & ex his levius committat*. Or io gli domando; di qual furto parla Egli, dicendoci che Antonio *paratus est ad homicidium & furtum?* Se di quello d'altri cento scudi, a cui l'induce, e secondo la sua bella Dottrina è anche tenuto ad indurlo, il consulente del nostro Caso; la sua proposizione contiene una menzogna la più sfacciata; mentre secondo l'ipotesi, di questo secondo furto non era ad Antonio neppure caduto in mente: Se poi del primo furto favella di cento scudi, che Antonio determinato avea di commettere coll' omicidio; in tal caso, o di questo fa egli menzione nella conse-

guenza, qualor ei dice : *Ergo Antonio suadere potero, ut potius unum, & ex his levius committat*; e procede con manifesta bindoleria; mentre non è questi il furto di cui si disputa, e di cui pretende con questa bazzoffia di dimostrarci, che lecito sia il consiglio : o allude all' altro, a cui s'induce dal consulente; e procede con maggior frode e malizia per ingannare chi legge; mentre di un furto parla nell' *antecedente*, e di un altro nella conseguenza. E per proseguire fino all'ultimo colla stessa sincerità, e buona fede, soggiunge : *Sed furtum levius peccatum est, quam homicidium : Ergo Antonio suadere licite potero, ut potius furtum, quam homicidium committat*. Conseguenza, che, se del furto favellisi, di cui lecito da lui dimostrar doveasi il consiglio, non siegue, come veduto abbiamo per la baratterìa mentovata *delle premesse* : se di quello, cui determinato supponevasi Antonio, non è a proposito; perchè non è quello di cui si disputa, e si pretende dal Romoli, e dal suo Pievano, che consigliare lecitamente si possa nel noto Caso. Ed eccoci omai giunti al fine della quanto nojosa, altrettanto ridicola e inetta Dimostrazione dell' Eccellentiss. Sig. Dottor Romoli; la quale, come veduto abbiamo, contiene nel solo titolo tre spropositi : non essendo nè Geometrica, nè del Caso, nè Dimostrazione, ma un ammasso indigesto di equivoci, di falsi supposti, di stravaganze, d'errori, di baratterìe indegne di un uomo onesto.

Resterebbe ora ad esaminarsi la Lettera Apologe-

getica del dotto Parroco Mugellano, per la cui difesa s'intraprese dal Romoli quell' Opra, che procurato abbiamo d' illustrare alla meglio con questo Teologico nostro Esame. Ma il Religioso Censore ci risparmia questa fatica colla sua dotta risposta, colla quale fece egli di quella Lettera un'esattissima Anatomia. L'aggiungeremo quì adunque per compimento dell' Opera: e potrà chi la legge da se stesso chiarirsi dell' enormi calunnie, che contro di essa vomitò il nostro Romoli alla fine di quello scempiatissimo suo Libercolo, colle seguenti parole: *Ed in fatti per dire qualche cosa, ha dovuto uscire vergognosamente fuori di strada, ove avendo perso affatto il senso comune, non si trattiene in altro, che in ammassare maldicenze, e in formare una Dimostrazione Geometrica, la quale non ha altro fondamento, che quello, che ignorantemente s'immagina, cioè, che dal nostro Consulente si consigli assolutamente* (il che per altro è verissimo) *un male, e male intrinseco. E per conseguenza que' be' regali* (che in essa non trovansi) *di titoli di Asini, di Eretici e di pazzi da legare, de' quali passo passo ci onora, non accettati possono ritornare all' antico loro Padrone. Quel che specie però ci fa, si è, che non manca chi si fa approvatore di foglio sì impertinente, ed infame &c.* Questo è quanto hanno saputo con somma loro vergogna, sì il Romoli, che i suoi alleati rispondere a questa convincentissima Lettera, la quale ebbero tutto il comodo di vedere molto prima, che si stampasse quel ridicolo

loro Libello : mentre quella divulgossi sulla fine del passato Agosto, e questo comparve alla luce, benchè degnissimo delle tenebre , sulla fine del seguente Novembre.

IL FINE.

RISPOSTA

DEL RELIGIOSO CENSORE

Alla Lettera Apologetica del Pievano di Sant' Agata in Mugello.

ESsendo pervenuto a mia notizia sulla fine dello scorso mese di Luglio, Stimatissimo Signor Pievano, che da un Dottore di sacra Teologia era stata scritta una lunghissima Lettera contro la Censura da me fatta alla decisione di un Caso di Morale nell'anno 1764., e che era stata con prodigalità di encomj fino alle stelle inalzata da altro Dottore di sacra Teologia; restai, vi confesso, molto sorpreso: e quantunque io ben sapessi quanto circospetto sia sempre stato nel censurare le altrui opinioni; contuttociò non sapendo persuadermi che due Dottori di sacra Teologia avessero voluto mettere a repentaglio la loro riputazione colla difesa di false Dottrine, giustamente da me riprovate; chi sa, dicea meco stesso, chi sa, che quell'ardente zelo, che io nutro contro i depravatori della Morale Evangelica, non mi abbia trasportato ad un eccessivo rigore, e indotto non mi abbia a condannare senza esame qualche opinione di sana e ben fondata Dottrina: onde l'uno di questi, a me allora non noti Dottori, siasi tenuto obbligato a difendere contro la mia Censura la sua sentenza, e l'altro abbia riputato suo dovere l'encomiare una tal difesa? Mentre così meco stesso la discorreva, mi giunse una lieta nuova, che sgombrò dal mio animo ogni timore, e mi assi-

assicurò non meno della giustizia di mia Censura, che della falsità di vostra Dottrina, giustamente, e con ogni solennità, condannata. So, che questa nuova piccherà la vostra delicatezza, e vi solleverà forse anche la bile, Stimatissimo Signor Pievano; ma la necessità, in cui mi trovo, di comunicarvela, mi rende degno di scusa, se contro mia voglia vi reco questo disgusto. Sappiate adunque, che radunatasi da questo Illustriss. e Reverendiss. Monsignore Arcivescovo la consueta Generale Congregazione di quegl'illustri Soggetti, a cui era stata in quest'anno commessa la revisione, e censura di tutti i libri de'Casi di Morale di questa vasta Diocesi, (tra i quali voi ben sapete trovarsi i più dotti ed illuminati Teologi di Firenze) furono questi dal Prelato richiesti del loro sentimento intorno alla vostra opinione, e alla mia censura. Or quale vi credete essere stato il Giudizio di quel Venerabil Consesso de' più accreditati Teologi di questa insigne Metropoli? L'aria Magistrale, con cui tratto tratto parlate nella vostra graziosissima Apologia, mi spinge a credere, che vi aspettiate di aver riscosso le acclamazioni, ed applausi di tutti que' valent'uomini, e d'avere così coronata cogli autorevoli loro Elogj la da Voi decantata vittoria. Ma quanto andate lungi dal vero, se sì pensate! Il credereste? tutti, tutti, a riserva del vostro Panegirista, che restò ammutolito e confuso, approvarono la mia Censura; tutti si stomacarono della vostra condotta; tutti condannarono la vostra Dottrina. E qual taccia vi credete, ch' eglino dessero a quella opinione, che vorreste da me riverita come un Vangelo? Forse quella di

men

men probabile, o men ficura? di troppo avanzata? di temeraria? No, no. La dichiararono di comun consenso *Erronea*, *e Scandalosa*. Or pensate, con quali Censure notata l'avrebbero, se giunto fosse a loro notizia, che in quella vostra amenissima Apologia non pure difendevasi come lecito nel caso nostro il consiglio di un furto di cento scudi di soprappiù; ma pretendevasi inoltre, che il consulente fosse tenuto a darlo, nè potesse, senza incorrere nel reato di grave colpa contro la carità Evangelica, dispensarsene. Buon per voi adunque, che non sapessero quelli illustri Censori, quant' oltre giunta fosse la vostra animosità: poichè non dubito, che molto più aggravata non avesser la mano sopra di Voi, quantunque moderatissimi nelle loro Censure si dimostrassero.

Vi sembrerà forse strano, che moderatissimi nelle loro censure da me si appellino que' Teologi, che decorarono de' bei titoli d'*Erronea*, *e Scandalosa* la vostra asserzione. Ma se mai degnati aveste di breve occhiata que' sacri Dottori, che trattano delle Censure Teologiche, onde qualificare si debbono le assurde proposizioni de' Teologastri imperiti; giungereste facilmente ad intendere, non aver io niente ecceduto in così chiamarli. E che? mi direte, condannar forse potevano come Eretica la mia opinione? Non dico tanto Signor Pievano: Ma potevan ben dire, che Ella pizzica di Eresia; censura, che nella condanna d'una proposizione suole esprimersi colle parole: *Est hæresi proxima*, ovvero *hæresim sapit*. E che ciò sia vero, potrete agevolmente comprenderlo, se rifletterete, che in due maniere può una proposizione es-

sere diametralmente opposta a ciò, che la Fede c' insegna, cioè, o per essere la contraddittoria di altra proposizione espressamente da Dio rivelata; o per racchiudere implicitamente in se stessa una tale contraddizione. *Eretica* ella dicesi nel primo Caso; *prossima all' Eresia* nel secondo. Quindi è, che se voi in quella infelice vostra Scrittura aveste espressamente detto, che *facienda sunt mala, ut veniant bona*, oppure, ciò che è lo stesso, esser lecito e doveroso nel noto Caso fare un' azione peccaminosa, per salvare all' innocente la vita; Eretica senza alcun dubbio sarebbe la vostra proposizione, perchè contraddittoria della Proposizione rivelata: *Non faciamus mala, ut veniant bona*. Ma perchè non osaste dirlo sì espressamente, non è dovuta alla vostra asserzione cotal censura. Che poi implicitamente in essa contengasi la Contraddittoria della Proposizione dell' Apostolo mentovata; e che perciò Ella meriti l' altra censura, ed a ragione dir si possa: *Hæresi proxima*, ovvero: *Hæresim sapiens*; egli è sì evidente, che basta intendere il significato delle parole, acciò non possa mettersi in dubbio. E vaglia il vero. Voi sostenete francamente, (e rispettata vorreste altresì qual oracolo la falsa vostra opinione) che non solo lecitamente si possa, ma ancor si debba consigliare l' Antonio del vostro Caso, a rubbare a Paolo cento altri scudi, oltre a quelli, che avea già destinato rapirgli, piuttosto che privarlo di vita, come era determinato di fare. Or questo furto, e perciò ancora questo consiglio, vogliate, o non vogliate, è male di colpa, e male anche grave, come in appresso dimostreremo, benchè s' indrizzi a sal-

a salvare la vita a Paolo. Dunque (la conseguenza non può essere nè più limpida, nè più necessaria) dunque nell' erronea vostra asserzione si contiene implicitamente questa Proposizione: E può, e deve commettersi il male di colpa, acciò il bene ne segua della conservazione della vita d'un innocente; che è lo stesso che dire: *Faciamus mala, ut veniat bona*: Ma questa è la contraddittoria della Proposizione dell'Apostolo: *Non faciamus mala, ut veniat bona*: Dunque è vero, verissimo, che la scandalosa vostra Dottrina contiene implicitamente la contraddittoria di una proposizione rivelata; e perciò è degna, degnissima della mentovata Censura: onde non solo condannar si deve come *Erronea, e Scandalosa*, ma altresì come prossima all'Eresia. Lo che dimostrar si dovea per convincervi, che quegl'illuminati Teologi della Generale Congregazione de' Casi, non solo non aveano niente ecceduto, ma aveano anzi fatto uso di tutta la loro moderazione nel censurarvi.

Nè state a dirmi, che secondo la vostra Teologia il consiglio del furto nel caso nostro non è male di colpa, ma un vero e positivo bene, come nella vostra lepidissima Apologia non vi arrossite di asserire senza provarlo: poichè per lasciare per ora da parte, che questo è un errore più badiale dell'altro, come in appresso vedremo; qualor trattasi di censurare una proposizione temerariamente avanzata, ed alla sana Dottrina apertamente contraria, attendere non si deve all' idee stravolte di qualche fantasia riscaldata, da cui chiamisi bene il male, ed il male dicasi bene: *Væ qui dicitis bonum malum, & malum bonum*: ma bensì al senso

so naturale e legittimo delle parole, che è quello, che lor conviene secondo l' idee, che ad esse dal comune degli uomini, *quem penes arbitrium est*, *&* *jus*, *&* *norma loquendi*, furono annesse, e nel quale comunemente da tutti vengono intese: altrimenti nè vi sarebbe Eretica proposizione, che cattolica dire non si potesse per lo strano significato, che alle parole di essa a capriccio si attribuisce; nè ortodossa asserzione, che la taccia di Eretica scansar potesse, a cagione del senso stravagante, e lontano dal comune uso di favellare, che da un fanatico dar si volesse a que' termini, che la compongono. *Erronea* dunque, *Scandalosa*, e *prossima all' Eresia* deve dirsi quella opinione, che con tanta franchezza, e con una farraggine di male accozzate, e peggio intese dottrine Voi sostenete.

Ma venghiamo ormai alla vostra Apologetica lettera, giacchè così vi piace d' intitolarla. Appena ebbi in mano il Libro delle vostre Congregazioni, in cui l' inseriste, affine di perpetuarne la memoria, e rendere così celebre anche presso i posteri il vostro nome; che tosto mi accorsi di due grossi abbagli, che aveva presi per la vantaggiosa opinione, che di Voi concepita aveva senza conoscervi.

Il primo si fu, che io credeva, che vostra fosse stata la Decisione del Caso, a cui fatta aveva la consaputa Censura: onde Voi soffrit non potendo, che alcuno osasse di contraddire alle vostre opinioni, che quali oracoli venerate voleste; daste perciò di piglio alla penna per rintuzzare la mia baldanza, e punire il mio temerario attentato. Ma appena incominciai ad esercitare la pazienza, con leggere quella nojosissima dicerla, che mi seccò

fino

fino all'anima, e mi fece quasi pentire del concepito disegno di confutarla; che tosto mi accorsi del preso abbaglio, ed intesi con mio stupore, che la da me censurata Risoluzione non era altrimenti vostra, come io pensava, ma del povero Prete Ulivi, passato già a miglior vita, senza aver avuto la consolazione di vedere condotta a fine quell'opera, che in difesa di un grossolano suo errore da Voi s'intraprese. Ma e che mai vi mosse a far l'avvocato di una causa così spallata? Dovea pur sovvenirvi, che: *Non bona fit pejor causa patrocinio*. Doveva pure tornarvi a memoria l'avvertimento di Orazio: *Sumite materiam vestris qui scribitis æquam Viribus, & pensate diu quid ferre recusent, quid valeant humeri:* e conoscendo la vostra insufficienza, da voi già confessata sul bel principio, la poca vostra perizia nella morale Teologia, la mancanza di buon raziocinio, l'infelicità nello scrivere; lasciar dovevate ad altri il pensiero d'una intrapresa, che è sì superiore alle vostre forze. Che dunque v' indusse ad una sì inconsiderata risoluzione? Pretendereste voi forse, che i Preti del vostro Piviere, per essere a voi subordinati, venerar si dovessero quali arche di scienza; onde niuno senza incorrere nella vostra indignazione osar potesse di censurare le loro dottrine, benchè stravaganti, ed alla sana Morale contrarie? Ma che frenesia sarebbe mai questa? Vi siete forse arrogato l'incarico di Censore di quelli stessi illustri Teologi, che dal dottissimo nostro Prelato vengono prescelti ad esaminare i Libri delle Congregazioni di questa Diocesi, ed a correggere quanto in essi ravvisano degno

gno di riprensione ; onde riputiate vostro dovere il richiamare ad esame le loro saggie censure , e qualora conformi non sieno al genio vostro probabilistico, il confutarle? Ma questo non si riputerebbe un delirio da ogni uomo saggio? Eppure per quanto io vi pensi, non so rinvenire altra cagione oltre a queste, che indur vi potesse a prendervi la sciocca briga di far l'Avvocato del defunto Ulivi, e d'impugnare , colla vostra quanto prolissa , altrettanto insipida dicerìa, la censura brevissima da me fatta all'Erronea sua Decisione.

L'altro non piccolo abbaglio, che preso avea , prima d'aver sotto l'occhio la infelice vostra Scrittura, si è, che avendo io inteso dire, che un Dottore di sacra Teologia , il quale non sapeva per anche di che calibro si fosse, avea per lo spazio d'interi quattr'anni sudato nel compilarla ; e che altro soggetto di forse ugual merito , e decorato dell'istesso titolo di Dottore, commendata l'avea co' più alti encomj ; mi dava a credere, che Ella fosse per essere un capo d'opera , atto a porre in sgomento ogni valent'uomo, che prender si volesse la pena di confutarla : E quantunque non dubitassi della falsità, e stravaganza dell' opinione , che si pretendea con essa di sostenere ; pure mi figurava , che almeno colla sottigliezza di profondi Metafisici raziocinj , e colla forza di apparenti dimostrazioni, vi s'involgesse la verità in tali tenebre, che difficile cosa fosse per essere lo svilupparnela , e porla nella sua più limpida e chiara luce. Ma appena lessi con mia gran pena quella vostra tediosissima lettera , che ben mi avviddi , quanto dal vero dilungato mi fossi col mio pensie-

fiero. Altro non vi ravvisai, che una vana pompa di erudizion pedantesca, ammassata fuor di proposito; un raziocinio fondato in false supposizioni; uno sconvolgimento d'idee, che *miscet quadrata rotundis*; concetti puerili, dicitura infelice, oscurità, confusione, disordine; onde contenere non mi seppi dall'esclamare: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus*.

Ma venghiamo alle corte; e giacchè alla pag. 1. (*a*) con ridicola affettazione vi dichiarate bramoso *di essere da me, e da altri istruito in questa materia*, nè sò esservi altri, che usar vi voglia quest' atto di spirituale misericordia; ed alla pag. 2. vi protestate *desideroso oltremodo di ritrovare quale delle due decisioni fosse da preferirsi, o la vostra, o quella del Censore*: (con che date chiaro a conoscere di volere ergere Tribunale, e costituirvi Giudice tra i Decisori, e i Censori, per decidere col vostro maraviglioso criterio a chi di loro debbasi la ragione, a chi il torto) accinghiamoci tosto a dissipare, se sia possibile, quelle tenebre, che ingombrano la vostra mente, ed a convincervi, che quanto è falsa, ed erronea la decisione del Defunto vostro Cliente, che ha avuto la disgrazia d'avervi per Avvocato; altrettanto è vera, certa, ed indubitata la mia Censura. E per farlo con maggior precisione, e chiarezza; piacemi di procedere con metodo Geome-

K tri-

(*a*) L'enumerazione delle pagine in questa Risposta del Religioso Censore non corrisponde all' edizione, ma all' originale manoscritto della Lettera Apologetica, del quale Egli si valse nel confutarla.

trico, che è il più breve, il più piano, il più convincente; e così ridurre all'evidenza di una Apodittica dimostrazione, che non ammetta replica, il mio argomento.

DEFINIZIONI.

DEFINIZIONE I.

PEr azione intrinsecamente malvagia io quella intendo, che per se stessa, e di sua natura, indipendentemente da qualsivoglia legge, è al retto dettame della ragione contraria: onde non è malvagia, perchè dalla Legge proibita, ma dalla Legge è proibita, perchè è malvagia.

DEFINIZIONE II.

Essendo un'azione intrinsecamente malvagia per la propria intrinseca sua natura, ed essenza, non può in verun Caso spogliarsi della sua malvagità, siccome non può farlo della sua essenza.

DEFINIZIONE III.

Se da un'azione intrinsecamente malvagia sia separabile ciò, in cui la morale di lei malizia consiste, può questa, mutate le circostanze, di malvagia divenire innocente, ma in tal Caso non sarà più la stessa azione morale, benchè lo stesso sia l'atto Fisico, e materiale.

De-

DEFINIZIONE IV.

Quindi l'isteſſa morale azione moralmente, e non ſiſicamente conſiderata, ſe è intrinſecamente malvagia, non può laſciare di eſſere malvagia: e ſe laſcia d'eſſere malvagia, non è più la ſteſſa morale azione.

DEFINIZIONE V.

Il furto dalla legge naturale, e Divina proibito, è un ingiuſto rapimento della roba altrui contro la volontà del legittimo ſuo Padrone.

DEFINIZIONE VI.

Il furto così inteſo è un'azione intrinſecamente malvagia per la 1. Definizione. Non può in alcun caſo laſciar d'eſſer tale per la 2., e 4. Definizione. Eſſendo però ſeparabile dall'atto Fiſico del rapimento la morale ſua malizia, che conſiſte nell'eſſère *della roba altrui*, *e contro la volontà del Padrone*; ſe di queſta malizia ſi ſpogli, diverrà un'azione lecita, ed innocente, ma non ſarà più la ſteſſa morale azione per la 3. Definizione. E finchè ſarà la ſteſſa azione Morale, ſarà ſempre intrinſecamente malvagia per la 4. Definizione.

DEFINIZIONE VII.

Ciò che ſi dice del furto, intenderſi deve di ogni altra azione intrinſecamente malvagia, e co-

me tale dalla Legge Naturale proibita, qualora dall' atto fisico sia separabile la sua morale malizia.

ASSIOMI.

ASSIOMA I.

NOn è mai lecito il fare ciò, che è intrinsecamente malvagio; qualunque sia il bene che ne possa derivare.

Si appoggia quest' Assioma, oltre alla Legge di Natura, alla divina Rivelazione; dicendo San Paolo ad Rom. 3. *Et non (sicut blasphemamur, & ajunt quidam nos dicere) faciamus mala, ut veniant bona: quorum damnatio justa est.*

ASSIOMA II.

Ciò che è intrinsecamente malvagio, è male assoluto, e non relativo: nè lascia di essere malvagio al confronto di qualunque altro male maggiore, per evitare il quale commettasi.

ASSIOMA III.

Il consigliare altrui ciò, che è intrinsecamente malvagio, è peccato di scandalo, proibito dalla stessa Legge di natura: nè può per l'intrinseca sua malizia, inseparabile dall'azione fisica, essere mai lecito in qualunque caso.

DI-

DIMOSTRAZIONE.

Ciò che è intrinsecamente malvagio per la 1. Def. non è mai lecito per l'Ass. 1. Ma il furto di 100. scudi nel Caso nostro per la *6.* Def., ed il consiglio di essó per l' Ass. 3. è intrinsecamente malvagio: Dunque nè l'uno, nè l'altro può essere mai lecito: dunque pecca gravemente Antonio nel nostro Caso per la 5., e *6.* Def. rubbando 100. scudi di più a Paolo, e pecca gravemente per l'Ass. 3. chi a ciò fare lo consiglia; quantunque il consiglio sia unicamente ordinato a salvare a Paolo la vita per l'Ass. 1. e 2. Lo che dovevasi dimostrare.

COROLLARJ.

COROLLARIO I.

DUnque è falso, falsissimo, Sig. Dottore, che dal vostro Cliente, il quale insegnò esser lecito nel Caso nostro il predetto malvagio consiglio, sia stato, come voi dite alla pag. 3. *il Caso quanto alla sostanza, ed alla difficoltà del medesimo ben risoluto.*

COROLLARIO II.

Dunque è giusta, giustissima la Censura a quell' erronea decisione da me fatta con quelle parole: *Non sunt ex Apostolo facienda mala, ut veniant bona. Cum ergo furtum suadere intrinsece ma-*

lum sit, licitum esse nequit, licet ad Pauli vitam servandam fiat: sicut nec mentiri ob eam caussam liceret. Ed è effetto della imperizia vostra, e de' vostri Colleghi, se voi con essi, come dite alla pag. 3. *restaste molto maravigliati di questa correzione; vi parve strana; e non sapeste capacitarvene*.

COROLLARIO III.

Dunque tanto il furto, che la menzogna sono per la 1. Def. azioni intrinsecamente malvagie: nè vi è in ciò tra di esse veruna diversità. Poichè se nel furto è separabile dall'atto fisico, e materiale, la sua morale malizia per la 3. Def.; lo stesso addiviene nella menzogna, come a suo luogo vedremo. Spogliandosi però l'uno, e l'altra della Morale sua malizia, nè quello è più furto, nè questa è menzogna per la 6. Def. E finattanto che l'uno, e l'altra la morale sua malizia ritengano, e sieno perciò vero furto, e vera menzogna; saranno sempre per la 6., e 7. Def. azioni intrinsecamente malvagie. Va adunque del pari, quanto alla sua intrinseca malvagità, il vero furto, quale nella 5. Def. si descrive, colla vera menzogna. Quindi sempre più date a conoscere, quanto imbrogliate, e confuse sieno nel vostro capo le prime, e più semplici idee delle cose; mentre alla pag. 3. voi dite, *di non sapervi capacitare, come il mentire vada del pari col rubbare, e che io non vegga l'enorme differenza, che passa tra l'un peccato, e l'altro*. La vedrei certamente, se sconcertate, come le vostre, fossero le mie idee: dal che il Signore per sua pietà mi preservi.

Co-

Corollario IV.

Dunque è una insoffribile stravaganza il dire, come voi fate alle pag. 3., e 4.: *che finattanto che non si cangieranno principj di Morale, credete, e crederete sempre, che non la mia, ma la soluzione del vostro Priore di Montepoli, sia più al vero conforme.* Quali sieno nel vostro capo i principj della Morale, io non saprei indovinarlo. Quello che su di ciò posso dirvi, si è, che una delle verità, da' Dialettici, e Metafisici dimostrate, ell' è questa, che dal vero non può mai con legittima illazione dedursi il falso. Essendo pertanto la vostra opinione, come veduto abbiamo, *Erronea*, *scandalosa*, *prossima all' Eresia*, ed alla retta ragione evidentemente contraria: se dir non si voglia, che sia stoltamente dedotta da principj, da cui in verun modo inferir non si possa; il che sarebbe lo stesso, che dichiararvi uno stolido, e privo affatto di raziocinio: converrà dire, che falsi sieno i principj, da' quali la deduceste: Ed essendo questi presso di voi, come dalle riferite vostre parole chiaramente apparisce, i principj della Morale; ne seguirà per legittima conseguenza, che la vostra Morale si appoggi a falsi principj. E se ciò è, come potrà in voi adempirsi l'oracolo dell' Apostolo, che vuole onninamente, che un Rettore di anime *potens sit exhortari in doctrina sana*, *& eos, qui contradicunt, arguere?* Fateci una seria Meditazione, perchè ell' è cosa che troppo importa.

COROLLARIO V.

Finalmente dalle premesse Definizioni, Assiomi, e Dimostrazione, evidentemente deducesi, essere erronee, scandalose, ed offensive delle pie orecchie le seguenti proposizioni, che sparse ritrovansi in quella vostra lepidissima Lettera; e sono:

Alla pag. 5. *Il male che il consulente elegge per Paolo*, *cioè*, *che gli sieno rubbati* 100. *scudi di più*, *non è assoluto*, *ma relativo*.

Alla pag. 23. *Chi consiglia Antonio a torre piuttosto una maggior somma di denaro* (a Paolo) *che ucciderlo*, *non consiglia per se stesso male veruno*.

Alla pag. 24. *Il consiglio del nostro consulente è un vero bene*.

Alla pag. 32. *Egli dovrà far ciò*, cioè dare quest' iniquo consiglio, *per obbligo preciso d'umanità*, *e di Carità*.

Alla pag. 62. *Il consulente*, *che inclina colla sua persuasione a torre i cento scudi di più a Paolo*, *e non ucciderlo*, *l' induce a quel di più*, *che relativo all' altro eccesso dell' uccisione non ha la minima apparenza di male*, *anzi tutto l' opposto di positivo bene*. E chi mai crederebbe, che uscir potessero dalla penna di un Dottore di S. T., e ciò che è peggio, di un Pastore di anime, dottrine sì stravaganti ed insane, in uno scritto, in cui ha sudato intieri quattr' anni, ed ha perciò avuto tutto il comodo, e tempo di ben ponderare quanto in esso avanzava? Io per me vi confesso, che non saprei persuadermelo, se non ne fossi dal fatto stesso convinto.

Ed

Ed ecco già dimostrato colla maggiore evidenza, che in simili controversie bramar si possa, il mio assunto, e messa egualmente in chiaro l'assurdità della erronea vostra opinione, e la giustizia della mia, tanto da voi riprovata, Censura. Altro perciò non mi resterebbe, che rispondere con brevità a tutto ciò, che in quell'amasso indigesto di mal ragionata materia, il quale può dirsi con verità, che non sia *nisi pondus iners congestaque eodem non bene junctarum discordia semina rerum*, adducete in difesa di quell'errore, che a sostenere imprendeste. Ma a dirvela in confidenza, io non mi sento di tenervi dietro passo a passo ne' vostri vaneggiamenti; sì perchè non pochi di essi sono rigettati abbastanza da quanto finora si è detto; sì perchè non voglio prendermi la stolta briga di confutare le inezie; ben sapendo, che *stultus labor est ineptiarum*. Non posso contuttociò fare a meno di non chiamare ad esame alcune delle vostre, non sò se dir debba stravaganze, o ragioni; non già perchè io le giudichi degne di alcuna attenzione, che loro per verità non si deve; ma perchè a cagione di qualche leggierissima ombra di somiglianza, che hanno col vero, imporre facilmente potrebbero a certi cervelli deboli, che non sapendo penetrare le cose a fondo, si fermano nella loro prima superficie, e restano facilmente delusi da ogni benchè minima ed oscura apparenza di verità, con cui dall'altrui ignoranza, e malizia gli errori più madornali ricuopronsi: come appunto è avvenuto al nostro Signor Dottor Romoli, il quale letta la vostra miserabile Apologia, restò del vostro errore sì persua-

suaso, e dalle vostre illusioni così convinto, che riputò suo dovere il tesservi colla sua leggiadrissima approvazione quel panegirico, che l'ha reso oggetto di derisione presso chiunque è informato del merito della causa.

Venendo adunque alla prima di queste vostre frivole, e insulse, per non dire insensate, ragioni, nel propor la quale dalla pag. 4. fino alla 16. vi diffondete, con un profluvio di male accozzati periodi, e colle citazioni degli Eineccj, de'Grozj, de'Cujacci, de'Puffendorfi, i quali quantunque abbiano preso talora de' grossi abbagli, non sono però mai giunti ad insegnare dottrine sì scandalose, come le vostre; ella si riduce tutta a questo semplice Sillogismo. Nel Caso nostro discorrer si deve, (e sono appunto vostre parole) come ne' casi di estrema necessità: Ma i casi di estrema necessità esimono l'uomo dall'obbligazione di osservare qualsivoglia precetto, sì affermativo, che negativo, di qualunque legge, non solo umana, ma divina eziandio, e naturale; se quelle si eccettuino, che risguardano l'onor divino, o come altrove voi dite, *Salva la Religione, e il pubblico bene*: Dunque è lecito nel Caso nostro il consigliare ad Antonio, che rubbi piuttosto a Paolo cento altri scudi, che privarlo di vita. Bel raziocinio che è questo! in cui vi date a conoscere, non men bravo Dialettico, che Teologo. Esaminiamolo di grazia con brevità, e vegghiamo quanto eccellente nell'una e nell'altra di queste Professioni vi dimostriate; tanto più, che nella Teologica vi si dà il Titolo di Eccellentissimo. Ed incominciando dalla prima

Pro-

Propofizione di effo , che nelle Scuole dicefi *la maggiore*; ella è veramente più confufa ed ofcura, che a prima vifta non fembri. Ma quefta ofcurità, e confufione era a voi neceffaria per inferirne, o a dritto, o a rovefcio, la confeguenza che pretendete. Nel cafo noftro, voi dite, difcorrer fi deve, come ne'cafi di eftrema neceffità: e quefta eftrema neceffità la deducete dalla deliberazione del voftro Antonio di rubbar 100. fcudi, ed infieme di toglire la vita a Paolo. Or di tre Perfone, che hanno luogo nel noftro cafo, cioè le due mentovate, ed il Penitente, che appoggiato alla voftra Dottrina, configlia Antonio a rubbare cento fcudi di più a Paolo, piuttofto che ucciderlo; di quefte tre Perfone, diffi, quale (giacchè dal voftro difcorfo non è poffibile raccapezzarlo) quale da Voi fi pone in eftrema neceffità? Forfe Antonio? Ma egli è in pieniffima libertà di aftenerfi, fenza che a verun pericolo efpongafi, e dal furto, e dall'omicidio, che dalla fola fua malvagità gli vengono fuggeriti. Forfe il voftro Penitente? Ma egli a niun danno foggiace, fe lafcia di dare ad Antonio l'infano configlio, che dalla fola voftra Teologia fi dichiara innocente. Dunque l'eftrema neceffità, che dite aver luogo nel Cafo noftro, non può cadere che in Paolo, a cui fovrafta per la malvagia deliberazione di Antonio la morte. A Paolo adunque foltanto accordar fi potrebbe, fe vera foffe la voftra dottrina, quella portentofa, e non più udita efenzione da ogni umana e divina legge che da Voi liberalmente concedefi a chi in eftrema neceffità fi ritrovi. Come adunque nella confeguenza dell'

in-

inetto vostro Paralogismo accordate al vostro Penitente, da ogni necessità lontanissimo, questa franchigia, che lecito gli renda il consiglio di grave furto? E sarà possibile, che un Dottore di S. T. non sappia neppure i primi principj del raziocinio, i quali non s'ignorano da' quei ragazzuoli, che incominciano a studiar Logica? Se questi interrogherete, vi sapran dire, che non può aver luogo nella conseguenza di un Sillogismo ciò, che nelle premesse non si contiene: e che per ciò, non estendendosi al vostro Penitente quella estrema necessità, di cui favellate nella *Maggiore*, non può ad esso accordarsi nella *Conseguenza* quella esenzione da ogni legge, che a'soli oppressi da cotale necessità concedesi nella *Minore*. Che dite quì adunque a vostra giustificazione? Pretendete voi forse, che questa universale immunità da qualsivoglia Legge, a quelli ancora si estenda, che possano sottrarre altri dall' estrema necessità, in cui si trovino avvolti? Vi farei torto, se tant' oltre giunger credessi la vostra libertà di pensare, che traboccar vi facesse in errori così bestiali: tanto più, che voi stesso confessate più d' una volta non esser lecito il trasgredire verun precetto per salvare ad altri la vita. Come adunque sarà permesso al disgraziato vostro Penitente il consigliare ad Antonio ciò, che non può questi senza grave colpa eseguire; ed il trasgredire però il negativo precetto della Legge Evangelica, e naturale, da cui si proibisce lo scandalo, onde altri a peccar s' induce?

Nè meno stravagante, per non dire spropositata, è la seconda Proposizione del vostro argomen-

mento, che dagli Scolastici dicesi la *Minore*. In essa con franchezza ammirabile Voi avanzate, qual verità da non potersi mettere in dubbio, che a riserva di quelle Leggi, che risguardano l' l'onor Divino, o il pubblico bene, non v'ha precetto nè affermativo, nè negativo di qualsivoglia diritto, eziandio di natura, che non possa, nel caso di estrema necessità, senza veruna colpa violarsi. Per darvi a conoscere quanto perversa, ed orribile siasi questa Dottrina, altro non fa d' uopo, che porvi sotto degli occhi le detestabili conseguenze, che da essa direttamente, e necessariamente ne seguono. Egli è caso di estrema necessità l'evidente inevitabil pericolo della vita; anzi *necessità più estrema di questa*, come voi dite alla pag. 5., *non può idearsi*. Per iscansare adunque la morte, qualora non siavi altro scampo, sarà lecito, se per vera si ammetta la mentovata vostra Proposizione; udite, ed inorridite; sarà lecito, dissi, e ad un figlio il disonorare empiamente il suo Genitore; e ad un'onesta fanciulla il prostituirsi alle altrui infami voglie; e ad una Coniugata il tradire la fede del talamo; e ad un garzone il farsi stromento dell' altrui libidine più nefanda; e ad un servo il cooperare a'furti, agli omicidj, agl'incesti, e ad ogni altra scelleratezza del suo Padrone: e purchè non si contravvenga alla religione, o al pubblico bene, non vi sarà delitto sì enorme, che lecitamente commettere non si possa, per sottrarsi dalla dura necessità di soggiacere alla morte. Ed a chi non cagionerebbero orror dottrine sì detestabili ed esecrande? Come riflettere vi potrete senza colmarvi d' una fa-

salutevole confusione? Come potrà ingozzarle il Sig. Dottore Romoli, vostro, non sò se dir debba Avvocato, o stomachevole adulatore?

Nè vagliono a diminuire l'orrore di sì scellerata dottrina gli esempj, che alla pag. 14. voi adducete di chi rubba, come voi dite, per non morirsi di fame; e di chi uccide *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, come voi pure aggiungete, l'ingiusto aggressore, a solo oggetto di scampare la morte che gli sovrasta. Imperciocchè nel primo di essi, il togliere altrui ciò, senza di cui protrar non si potrebbe la vita, non è il furto dalla Legge naturale, e Divina vietato; non essendo un ingiusto rapimento della roba altrui contro la volontà del legittimo suo Padrone; ma bensì un giustissimo uso di ciò, che in quelle circostanze (come tutti i Teologi insegnano) per diritto di natura, e perciò con assoluto volere del supremo Padrone del tutto, è divenuto comune: in quella guisa appunto, che comune sarebbe stato, se introdotta non si fosse nel mondo la divisione delle cose. Nel secondo poi degli addotti esempj vi date da voi stesso, come suol dirsi, la scure su i piedi; seppure intendete ciò, che dir vogliasi da' Teologi con quelle parole: *cum moderamine inculpatæ tutelæ*, di cui, forse per uniformarvi ad essi nell' espressione, senza saperne il significato, vi prevaleste. Eglino adunque, se nol sapete, altro significar non intendono con quella frase, se non che, a chiunque si trovi ingiustamente assalito, nè possa colla fuga scampar la morte, non è permesso di uccidere a bella posta l'iniquo aggressore; ma solo di difendere la propria vita senza volere la di

lui

lui morte: la quale se nella mischia succeda per accidente, contro la volontà, ed intenzione di chi solo cerca salvarsi; (il che viene ad ognuno dalla Legge di natura concesso) non debba, come involontaria ascriversi a colpa dell'uccisore: in quella guisa appunto, che in qualsivoglia altro genere di peccati niuno si giudica reo di ciò, che per accidente, contro la sua volontà ed intenzione addiviene, per occasione di una lecita ed onesta azione, a cui con retto fine egli attenda. E' chiaro adunque, quanto la luce del Sole, che negli addotti esempj non si trasgrediscono in verun modo i precetti, che il furto proibiscono, e l' omicidio: seppure non voleste colla vostra Teologia di nuova stampa, che per omicidio dalla Legge vietato intender si debba qualunque uccisione; onde trasgredita Ella resti, e da chi uccide in giusta guerra i nemici, e da chi esercitando la Sovrana giustizia, punisce colla morte i malvagi perturbatori della Repubblica: il che sarebbe un errore insoffribile in chi è fornito di senno, non che in un Teologo. Ma se tali esempj non includono trasgressione d'alcuna legge; come addur li potete senza ribrezzo, e con faccia fresca, in conferma di quella esecranda proposizione, con cui di asserire non vi arrossite, che ne'casi di estrema necessità trasgredire lecitamente si possa qualunque precetto di qualsivoglia Legge, umana, Evangelica, e naturale; purchè non risguardi o l'onor divino, o il comun bene della Repubblica?

Ma passiamo all' altro lepidissimo argomento, che dalla pag. 16. fino alla 24. dell' insipida vostra scrittura si stende. In esso vi diffondete con

una

una farraggine di erudizion pedantesca, che reca nausea, in che? in provare, (cosa che da niuno può porsi in dubbio) che delitto più grave del furto sia l' omicidio; per indi dedurne, che il vostro Penitente, consigliando un nuovo furto ad Antonio per distorlo dall' omicidio, gli consiglia un male minore per impedirne un maggiore. Vero, verissimo. Chi ne dubita? Ma da questo che ne inferite? Dunque sarà lecito al mentovato penitente il dare ad Antonio un simil consiglio? Questa è la bella conseguenza che ne cavate; e quasi che ella da ciò, che inutilmente provaste, ad evidenza si deducesse, l' avanzate franchissimamente senza conferma. Mirabil cosa! Ove non v' ha bisogno di prove, ci ammazzate colle ragioni; ed ove le prove sarebbero necessarissime, ve la passate senza addurne veruna. Oh che razza di ragionare è mai il vostro? Non vedete, che non può mai seguirne da quelle premesse una tal conseguenza, se non suppongasi ciò che è in questione, cioè, che lecito sia il consiglio di un mal minore, qualor trattasi d'impedirne un maggiore. Se si proponesse ad un semplice Logicuzzo questo vostro argomento, si riderebbe di voi; e dir vi saprebbe, che ei pecca, come dicono nelle Scuole, di petizion di principio, e che non solo negar si deve la conseguenza, ma anche il falso supposto, su cui si appoggia. Non basta, Signor Pievano, per ragionare sensatamente il bel titolo di Dottore, che si acquista con poche piastre, se non si sanno i primi principj del legittimo raziocinio. Questi convien bene apprendere prima di porsi a scrivere, per non acquistarsi la taccia o d'ignorante, o di temerario.

Ac-

Acciò nondimeno arriviate ad intendere, quanto a ragione vi si neghi cotesta falsissima conseguenza; io vi domando: Pecca o nò Antonio, se, aderendo all'insano consiglio del vostro Penitente, invece di togliere a Paolo la vita, gli rubba cento altri scudi, oltre a quelli, che avea già destinato rapirgli? Che dite? Che rispondere? pecca, o non pecca nel commettere questo furto? non vi giudico sì insensato, che dir vogliate che egli non pecchi: altrimenti in vece di confutarvi, dovrei piuttosto denunziarvi al S. Ufizio, come autore, e difensore di falso dogma. Pecca egli adunque, e pecca gravemente contro il precetto negativo della legge naturale: *Ne furtum facias*: nè la circostanza di risparmiare la vita a Paolo, o toglie, o diminuisce niente la malizia di questo furto, che non lascia però di essere *un ingiusto rapimento della roba altrui contro la volontà del legittimo suo Padrone*: nel che, come detto abbiamo, l'intrinseca malizia del furto unicamente consiste. Vi sembrerà forse un poco importuno questo mio modo d'argomentare: ma abbiate pazienza; perchè a convincere chi alla ragione non vuol cedere, non v'ha forse metodo più opportuno di questo. Or ditemi adesso. Pecca, o nò, gravemente contro la legge di natura, e contro il Vangelo, chi induce altri col suo consiglio a commettere grave delitto, intrinsecamente malvagio, e come tale dal diritto naturale vietato? Che risposta mi date? Quì non han luogo quelle cabale di parole, colle quali v'è riuscito di far travedere, non pure que' poveri Preti non troppo scienziati del vostro Pievere, ma fino un Dottore di S. T. qual è il Signor Romoli. Rispondete adunque un bel sì, o un bel nò. Credo che vi troviate alquanto imbro-

gliato nel vedervi così ſtringere i panni addoſſo. Che direte voi dunque? Se confeſſate ch'ei pecchi; ſiete ſpedito: poichè ne viene ſubito per legittima conſeguenza, che pecchi ſenza alcun dubbio il voſtro penitente nel conſigliare ad Antonio il tante volte omai mentovato furto di cento ſcudi; e che perciò abbiate perduto quattro anni di fatica, e di tempo in difendere uno ſpropoſito madornale, e babbiuſcolo, di cui vergognar ſi dovrebbe chi va alla ſcuola ad apprendere i primi rudimenti della Morale. Se poi per iſcanſare la vergogna, e mantenere l'impegno, voi dite, che non pecchi chi altri col ſuo conſiglio induce a commettere grave delitto; vi converrà ingojare, vogliate, o non vogliate, queſte orribili conſeguenze, più degne di un empio che nulla crede, che di un Dottore di S. T. e di un Paſtore di anime come voi ſiete: Dunque è lecito il conſigliare altrui l'omicidio, la fornicazione, la calunnia, e qualſivoglia altro delitto alla naturale, ed Evangelica Legge contrario: Dunque leciti ſono que' detti, e que' fatti, che porgono altrui occaſione d'inciampo, e di ſpirituale rovina: Dunque, per dir tutto in una parola, non ſi dà peccato di ſcandalo, o ciò che è lo ſteſſo, lo ſcandalo attivo, o ſia l'induzione di altri alla colpa, non è azione peccaminoſa, ed illecita: Dunque può darſi una ſolenne ſmentita al Vangelo, qualor ei dice: *Væ mundo a ſcandalis. Væ autem homini illi per quem ſcandalum venit*. Inorridiſco in riferire empietà sì eſecrande. Eppure ſono neceſſarie, e legittime conſeguenze di quella perverſa Dottrina, che con tanto impegno Voi ſoſtenete.

Sò molto bene ciò, che a tutto queſto Voi riſpondete, nè me ne poſſo ſcordare; tante ſono le volte,

volte, che in quella infelice vostra Scrittura lo ripetete. Voi dite adunque, che il consiglio del mentovato furto, il quale in altre circostanze sarebbe peccato di scandalo, ed assai grave, lascia di esserlo nel caso nostro; in cui si dà a solo oggetto d'impedire un male maggiore, qual'è l'omicidio: ed arrivate fino a francamente asserire, che il minor male posto al confronto di un mal maggiore, che con esso impediscasi, diviene un positivo bene. Ma Dio immortale! Che stravaganze? Che spropositi? Che delirj sono mai questi? Oh qui sì che vi starebbe bene quel detto di Dante, che fuori d'ogni ragione, e con temerità sorprendente favorite applicarmi alla pag. 68. di quel disgraziato parto del vostro ingegno, *Prete, perchè tanto delira l'ongegno tuo . . . ovver là mente dove altrove mira?* Ma ditemi per cortesia. Non confessate Voi ingenuamente, astretto dall'evidenza, che anche *nel Caso nostro* il furto mentovato di cento scudi sia grave colpa? Dunque chi induce Antonio a commetterlo *nel Caso nostro*, lo induce *nel Caso nostro* a commettere grave colpa. Dunque anche *nel Caso nostro* gravemente Egli pecca contro la Legge Evangelica, e naturale, che proibisce l'indurre altri alla colpa. Nè il fine, a cui *nel Caso nostro* viene ordinato l'insano consiglio, (che è quello d'impedire un male maggiore, qual'è l'omicidio) può fare, che un' azione essenzialmente, ed intrinsecamente malvagia, qual'è lo scandalo, lasci di esserlo, e divenga, come sconsigliatamente Voi dite, un positivo bene. Ciò è sì evidente per gli Assiomi di sopra da me stabiliti, che sarebbe un abusarsi della pazienza di chi è per leggere questa mia Lettera, l'addurne altre pruove.

Quindi a solo oggetto di farvi rientrare, se sia possibile, nel retto sentiero della ragione, da cui, compiangendo la vostra disgrazia, vi veggo così traviato, stimo bene di soggiungervi, che se vero fosse ciò, che Voi sì animosamente avanzate, cioè, che il minor male, qualora è ordinato ad impedirne un maggiore, si spoglj di sua malizia, e divenga un positivo bene; ne seguirebbe per legittima conseguenza, che il furto, la calunnia, lo stupro, l'adulterio, l'incesto, e qualsivoglia altra scelleratezza, diverrebbero azioni lecite, ed innocenti, anzi buone, e meritevoli di vita eterna; qualora a solo fine d'impedire maggiori mali si commettessero: il che non pure è contrario evidentemente al retto lume della ragione, che sembra quasi in voi spento; ma a quello altresì della Fede, che il libero vostro opinare darebbe a credere, esser non poco in Voi offuscato: essendo verità rivelata (checchè Voi diciate per oscurarla) che non è mai lecito di fare il male, per qualunque bene, che attendere se ne possa. *Non*, dice l'Apostolo, (*sicut blasphemamur*, & *ajunt quidam nos dicere*) *faciamus mala*, *ut veniant bona*: *quorum damnatio justa est*. Avete inteso? *Non faciamus malum* coll'indurre altri a commettere grave furto, che è peccato di scandalo; *ut veniat bonum*, che è l'impedire un male maggiore, qual è l'omicidio. Ed acciò non credeste, esser questo un mero consiglio, non un Divino precetto, intima Egli niente meno, che l'eterna dannazione a chi osa di trasgredirlo: *quorum damnatio justa est*: *idest eorum*, soggiunge l'Angelico mio Maestro S. Tommaso, *qui faciunt mala*, *ut veniant bona*; tra' quali non pure annoverar si deve l'illuso vostro Penitente, che con-

consiglia ad Antonio un furto di cento scudi per salvare la vita a Paolo; mà voi ancora, e qualunque altro de' vostri Colleghi, il quale insegni a' suoi Penitenti sì perniciose Dottrine: poichè e di voi, e di loro egualmente può dirsi, che *faciunt malum* coll'ingannare così l' anime alla loro cura commesse, *ut veniat bonum*, che è l'impedire per mezzo loro quel maggior male, che veggasi sovrastare. *Sicut enim*, soggiunge il Santo Dottore, *non est verum syllogizandum ex falsis, ita non est perveniendum ad bonum finem per mala.*

Lascierò io qui da parte la riflessione lepidissima, che alle pagg. 24. e 25. colla sottigliezza mirabile del vostro ingegno voi fate intorno alle meretrici, ed alle usure, che da' Principi Cristiani si tollerano ne' loro Stati, ad oggetto d' impedire più gravi, e più perniciosi disordini: interpetrando questa loro tolleranza per un tacito consiglio, onde persuadano a' depravati Cristiani, *che nella collisione*, come voi dite, *di alcuni tra i Divini precetti*, *in cui gli pone la loro malvagità*, *eleggano la trasgressione di un precetto piuttosto che d'un altro alla Legge di natura più contrario*, *ed al pubblico bene*: non avendo io tempo da perdere in rigettare simili sanfaluche, che ad altro non servono, che a dar maggiormente a conoscere, quanto sia portentosa nella vostra mente la confusione delle idee: mentre distinguer non sapete una mera tolleranza negativa di quel male, che la prudenza cristiana insegna a dissimulare, per non aprire a mali maggiori la strada coll'impedirlo, da un positivo consiglio, con cui altri si muove, ed induce a commetterlo, acciò dal maggiore si astenga.

Nulla dirò parimente dell' argomento, in cui

L 3 dalla

dalla pag. 26. fino alla 36. con profusione di Erudizione Greca, e Latina, che giova solo a fare altrui sovvenire il primo impiego, che esercitaste, vi diffondete per dimostrare, che la stessa legge di Natura, non che il Vangelo (di cui altresì i testi adducete, quasi che non fossero a tutti noti) ci obbliga a sovvenire all'altrui necessità, in quella guisa, in cui brameremmo, che altri nelle proprie ci soccorresse: cosa che da niuno, il quale perduto non abbia, oltre al lume della Fede, quello ancora della ragione, si controverte. Ed a che tutto questo? per ricavarne con uno sforzo prodigioso del vostro ingegno quella portentosissima conseguenza, cioè, che il vostro Penitente era astretto dal naturale, ed Evangelico diritto a dare ad Antonio quell'insano Consiglio; nè potea dispensarsene, senza gravemente peccare contro le Leggi dell'Umanità, e della fraterna scambievole Carità .. *Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*. Chi 'l crederebbe? Un Dottore di S. T., un Sacerdote, un Pastore di anime, un Pievano, non contento di dichiarare, e sostenere audacemente, lecito, ed innocente il peccato di scandalo, onde altri a grave furto s'induce; è giunto a difendere, che un Cristiano, e dalla Naturale, e dalla Evangelica Legge si astringa a commettere un tale eccesso. Tant'oltre spinge chi è mal fornito di scienza la presunzione! Ma passiamo oltre; giacchè abbondantemente confutato rimane da quanto di sopra abbiam detto, questo delirio?

Per accreditare indi coll'autorità di qualche rinomato Dottore questi vostri insoffribili sfarfalloni, citate in favor vostro il celebre Domenico

So-

Soto, *il quale*, colla voſtra ſolita gentilezza aggiungete, *è, come dir ſi ſuole, dello ſteſſo pelame del noſtro Cenſore; onde Domine, che non ſe ne voglia ſtare alla ſua Deciſione, e lo voglia contro il parere di tutti i Legali, e Teologi, metter nel mazzo de rilaſſati Caſiſti, da Lui, e pari ſuoi così deteſtati*. Sì Signore. Il celebre Domenico Soto *è dello ſteſſo pelame*: (così per iſprezzo da voi ſi chiama la mia Religione, di cui gl'infimi, e più ſconoſciuti individui vi potrebbero dar Lezione; e buon per voi, ſe almeno della ſana Morale veniſte a riceverla) ed io per la ſua, non meno incorrotta, che eminente dottrina, ne ho al pari d'ogni altro quella ſtima, che Egli ſi merita: ma non per queſto ſtarei alla ſua deciſione, qualora Ella foſſe ſpropoſitata, com'è la voſtra: che anzi confeſſerei ingenuamente, aver Egli errato all'ingroſſo, come voi fate. Sebbene non è un sì grand'Uomo capace di traboccare in ſimili precipizj. Nè io deteſto, come Voi dite, i rilaſſati Caſiſti, ma bensì le perverſe loro Dottrine, colle quali hanno corrotta, e poco men che diſtrutta la Morale Evangelica, e combattuta la ſteſſa legge naturale, fino ne'ſuoi primi precetti, anzi negli ſteſſi primi univerſaliſſimi ſuoi principj: del che irrefragabile teſtimonianza ne rendono le 138. Propoſizioni eſtratte da'loro libri, che furono da diverſi Sommi Pontefici condannate, oltre ad innumerabili altre, delle quali ci laſciò un copioſo Catalogo il celebre P. Concina, a cui, e non ſenza ragione, degne egualmente ſembrarono di condanna. Ma là torniamo, d'onde le voſtre lepidezze mi fecero dipartire. Dalla pag. adunque

38. fino alla pag. 59. della vostra ammirabile Apologia, vi occupate in tradurre, o per meglio dire, in travisare colla vostra infelicissima traduzione l'intiera Questione, che dal Soto si agita su questa materia nel libro VI. de Justit. & Jure, quest. I. art. V. intralciandovi violentemente, ed a sproposito quasi in ogni pagina l'esempio del vostro Penitente, che consiglia il furto di 100. scudi ad Antonio; per far dire a suo dispetto, ed a viva forza, a quel Valent' uomo ciò, che mai gli era caduto in mente. Ma a che giova, Stimatissimo Sig. Pievano, il leggere, ed anche il tradurre storpiatamente gli Autori, se o non s' intendono, oppure si fa loro dir ciò, che Eglino mai sognarono? Io mi protesto però, che non intendo quì di difendere, anzi neppure di richiamare ad esame l'opinione del Soto, a cui non mancano e dotti, e gravi Contraddittori; essendo ciò alienissimo dal mio scopo: ma di dare soltanto a conoscere, ed a Voi, ed a chiunque avrà la pazienza di leggere questa mia lettera, che la Dottrina del Soto è diversissima dalla vostra, la quale anzi da Lui stesso apertamente riprovasi: onde chiaro apparisca, quanto fuor di ragione citato l'abbiate in vostra difesa.

Ed incominciando dal titolo della Questione; domanda il Soto: se convenga dissuadere altrui l'omicidio, il che è cosa buona, persuadendo a chi di commetterlo è già risoluto, il contentarsi di più mite vendetta: *dissuadere alteri ne occidat, quod bonum est, persuadendo, ut mitiorem vindictam sumat*. Ed ecco, che già non si tratta, come nel Caso nostro, di consigliare altrui quella colpa, che animo non ha di commette-

te-

tere; ma solo di minorare, per quanto è possibile, quel male, a cui egli è determinato; qualora non possa del tutto impedirsi. Bisogna non aver occhi in fronte, o per meglio dire, cervello in zucca, per non vedere la differenza, che passa tra quello, il quale per impedir l'omicidio consiglia il furto; il che Voi lecito difendete; e quello, il quale non potendo impedire ogni sorte di vendetta, consiglia il vendicativo, già risoluto di uccidere il suo rivale, a contentarsi, (se indur non si vuole a concedergli intiero il perdono) di prendere di Lui una vendetta più mite dell' omicidio; il che dal Soto si approva. Nella risposta poi, che Egli dà al proposto quesito, pone in questi termini il Caso; acciò dubitar non si possa, questa esser la sua mente: Fa, dice Egli, che uno sia deliberatissimo di trucidare il nemico, e già accinto siasi all'iniquo attentato, e che tu gli abbia inutilmente addotto ogni più efficace ragione per ritrarlo da commettere sì enorme eccesso. Io dico, che puoi benissimo consigliarlo a contentarsi almeno di sfogare, con una più mite lesione di quel suo prossimo, il suo veleno. *Fac unum hominem*, ecco le sue parole, *constitutissimum habere alterum trucidare, & accinctum esse operi, cui ut dissuaderes, nullam præteriisti rationem. Quod huic ergo consilium præbere possis, ut mitiore læsione virus expuat, arguitur sic &c.*

Altro è, Sig. Pievano, e dovreste voi stesso conoscerlo, se privo non siete di senno, altro è, che non potendo impedirsi tutto quel male, che altri è disposto a commettere, si procuri almeno d'impedirne la maggior parte, consigliandolo a contentarsi della minima porzione di esso; il che dal So-

to lecito pretendesi, ed innocente; ed altro è, che per impedire un delitto, un'altro di specie diversa se ne consigli; ed inducasi il vostro Antonio a commettere un furto, a cui non era disposto, purchè salvi la vita a Paolo; il che da Voi ostinatamente sostiensi. Andiamo avanti. Acciocchè poi niuno potesse interpetrare stravoltamente la sua opinione, come voi fate, soggiunge il Soto, che l'oggetto di quel consiglio, che da Lui approvasi, non è già quel piccolo incomodo, che al nemico o con un colpo di bastone, o con uno schiaffo, o in altra simil guisa si rechi; *non est simplex illud remissius incommodum, puta cædere eum fuste, aut alapa, aut quid simile;* ma bensì quest'altro condizionato: Se sei immutabilmente determinato o ad uccidere il tuo nemico, o a leggermente ferirlo, a questo piuttosto, che a quello, appigliati de' due mali. *Sed hoc conditionale: si alterum certus es facere, nempe aut occidere, aut levius vulnerare, citius hoc fac.* Ma nel vostro Caso l'oggetto del consiglio, che da voi si canonizza per Santo, non ammette tal condizione, non essendo il vostro Antonio determinato, o ad uccidere Paolo, o a rapirgli cento altri scudi, ma risoluto assolutamente di ucciderlo: onde consigliandolo il vostro Penitente a rubbargli piuttosto cotesta somma di danaro, (cosa che a Lui non era caduta in mente) è assoluto, assolutissimo, e non condizionato l'oggetto di tal consiglio; che è il nuovo furto, a cui con esso s'induce. Non vel diss'io, che o non intendeste la dottrina del Soto, o maliziosamente l'adulteraste per trarlo, ad onta di quanto Egli dice, nel vostro errore? Ma quì non finisce l'opposizione, che passa tra l'erronea vostra opinione,

e quel-

è quella del Soto. Soggiunge Egli a sua giustificazione contro chi riprovava la sua sentenza; che se malvagio fosse il consiglio, che da Lui approvasi, lo sarebbe principalmente, perchè altri con esso a peccar s'induce: il che dimostra non aver luogo nel Caso, di cui favella: *Si illud consilium*, così Egli, *malum esset, inde maxime quod per illud alter inducitur ad peccandum. Quod autem id falsum sit probatur &c.* Il Soto adunque confessa, che un consiglio, benchè ordinato a salvare ad un innocente la vita, è malvagio, se altri con esso inducasi a commettere alcuna colpa. Ma, soggiungo io, col consiglio del vostro Penitente s'induce Antonio a commettere un grave furto di 100. scudi: Dunque per testimonianza del Soto il consiglio del vostro Penitente è malvagio: Dunque la Dottrina del Soto è diametralmente opposta alla vostra, che non pure lo dichiara lecito, ed onesto, ma lo vuole inoltre dalle Leggi della Cristiana carità, e dell'umanità stessa prescritto: Ne volete di più? Dichiara il Soto, che il consulente da se difeso non chiede col suo consiglio ciò, che altri giustamente eseguir non possa, e perchè? perchè egli altro assolutamente non gli richiede, se non che dal maggior male si astenga: onde sua è la colpa, qualora acquietar non si voglia al consiglio, se non appigliandosi ad altro male: *Nec talis Consiliarius*, così Egli, *petit id quod alter præstare juste nequit; nam absolute non petit, nisi ut gravius malum non faciat: ob idque sua culpa est, si acquiescere non vult, nisi in alterum impingendo malum*: Che dite a questo, Eccellement. Sig. Dottore Vi sembra applicabile al caso vostro? Potete voi dire in buona coscienza,

che il vostro Penitente ciò chiegga soltanto col suo consiglio, che giustamente eseguir si possa da Antonio; mentre il consiglia a commettere sì grave furto? Potete dire, ch' ei cerchi solo d' indurlo ad astenersi dal mal maggiore; e che perciò sia tutta di Lui la colpa, qualora acquietar non si voglia alle di Lui persuasive, se non commettendone altro minore, che è il furto; mentre a questo furto Ei l'induce col suo consiglio? Ma volete vedere condannata ancor più apertamente dal Soto la detestabile vostra sentenza? Udite. Insegna Egli, non esser lecito il consigliare ad un Giovane abituato in peccato nefando, la conversazione colle femmine, ad oggetto di svellere per tal mezzo da Lui il mal abito di sì esecrabile scelleratezza. E qual ragione ne adduce? Eccola, perchè per distruggere in altri un mal abito, non è lecito ad altri vizj inclinarlo. *Neque*, vedete se n' è fedele la traduzione, *neque si quis haberet corruptam naturam in alterum sexum, licitum esset, ad evellendum illum habitum, persuadere illi conversationem cum fœminis. Nam ad compescendum corruptum habitum, non licet hominem ad alia vitia inclinare*. Or ciò, che degli abiti viziosi si dice, intender si deve per l' istessa ragione eziandio degli atti, che da essi procedono. Dunque il Soto condanna chi per distogliere altri dall' omicidio, l'induce al furto; e per conseguenza condanna la strana vostra dottrina, da cui permettesi il consigliare ad Antonio il furto, per frastornarlo dall' omicidio; anzi di precetto si giudica un sì malvagio consiglio. La volete ancora più spiattellata questa condanna: giacchè sì privo vi dimostrate di raziocinio? Eccovela. Alla fine di questa stessa questio-

ne

ne conchiude il Soto: *Ex his colligo, nemini licere, minimum veniale peccatum facere, ad evitandum immanissimum malum. Neque licet*, notate bene queste parole, che sono decisive, *neque licet id uni tertio consulere*. Avete inteso? Ad evitare qualunque gravissimo male, *immanissimum malum*, non solo non è lecito il commettere la minima colpa; ma neppure il consigliarla ad un terzo, *neque licet id uni tertio consulere*. Può esser più chiara, e lampante l' opposizione tra la vostra, spropositata Dottrina, e quella del Soto? Voi dite, che per impedire l'omicidio, può il vostro Penitente consigliare ad Antonio un furto di 100. scudi, che è qualcosa di più, che un minimo peccato veniale: ed il Soto asserisce, che non può consigliarsi neppure il minimo peccato veniale: Dunque il Soto espressamente condanna l'insana vostra Dottrina. Con qual faccia per tanto, per non dire con quale sfacciataggine, osaste di addurre il Soto in favore della vostra disperatissima Causa? Avevate pur letti tutti questi passi del Soto, che da me vi sono stati quì addotti: poichè estratti sono da quella sola questione, che trasfigurate, per empir molti foglj, colla vostra inettissima traduzione. Che altro adunque può dirsi, se non che, o voi non intendete (sia detto con buona pace) ciò, che leggete, neppure quando imprendete a trasferirlo in altro Idioma; il che sarebbe cosa obbrobriosa a chi è stato Maestro di Retorica, e si vanta del titolo di Dottore; oppure, il che sarebbe anche più vergognoso per voi, che manchiate di sincerità, di buona fede, di onoratezza; attribuendo ad un insigne Teologo, qual è il Soto, quegli spropositi madornali, che Egli sì chia-

chiaramente, ed espressamente condanna: affine di accreditare con solenne impostura la scandalosa vostra opinione? Quale delle due cagioni, giacchè altra addur non potrebbesi, indotto vi abbia a citare in vostro favore così grand'Uomo, non sò deciderlo. O l'una, o l'altra però, che siasi, non vi fa, crediatemi, grand'onore.

Ma proseguendo ora a scorrere con infinita noja, che mi fa quasi venire le convulsioni, la vostra insulsissima dicerìa, altro in essa non trovo dalla pag. 59. fino alla pag. 68. che una ridicola infilzatura d'inezie, abbastanza già confutate, le quali se ad una ad una riandar volessi, mi dimostrerei del tempo più prodigo scialacquatore di quello, che vi siate voi dato a conoscere, coll'impiegare quattr'anni in iscrivere un ammasso di fanfaluche, che ricuoprire vi dovrebbe di rossore, quando sacrificata vi aveste una settimana.

Dalla pag. poi 68. fino alla pag. 79. vi occupate scipitamente intorno all'ultime parole della mia Censura: *sicut nec mentiri ob eam caussam liceret;* farneticando, che con esse io eguagli la bugia al furto; *oh ridiculum caput!* e perciò diffondendovi con un torrente della vostra stomachevole erudizione pedantesca, che reca nausea, in provare la differenza, che passar pretendete tra l'una, e l'altra di queste colpe per rapporto alla loro rispettiva malizia. Steti alquanto sospeso, se di alcuna risposta degnar dovessi simili fanfaluche; e finalmente risolvei di passarle sotto silenzio per non attediare con inutili dicerìe chi leggerà questi fogli; e di darvi in quel cambio a conoscere per vostro vantaggio quanto a sproposito la discorriate. Le parole adunque della mia Censura sono le seguen-

guenti: *Cum ergo furtum suadere, intrinsece malum sit, licitum esse nequit, licet ad Pauli vitam servandam fiat; sicut nec mentiri ob eam causam liceret*. Quì non v'è chi non vegga, che l'avverbio *sicut*, su di cui tanto insipidamente sofisticate, seco non porta comparazione di eguaglianza, ma solo indica, addursi per ragione d'esempio ed in conferma del detto, ciò che ne segue. Se alcuna idea aveste del raziocinio, intendereste ben tosto, includersi implicitamente in quelle parole, anzi che l'uguaglianza di colpa, un forte argomento, come nelle scuole suol dirsi, *a minori ad majus*; ed è il seguente: Se neppure il mentire, *nec mentiri*, che *ex suo genere*, cioè, prescindendo da ogni altra circostanza, che vi si aggiunga, non è che colpa veniale, può essere lecito per salvare ad altri la vita: quanto meno essere lo potrà la persuasione del furto, che essendo peccato di scandalo, è sempre, come i Teologi insegnano, *ex suo genere* colpa mortale; nè veniale può rendersi, che o dalla parvità, come dicono, di materia, o dalla mancanza di sufficiente deliberazione? Che se tant'oltre non giunge il vostro finissimo intendimento, vi si condoni. Ma come può condonarvisi la falsa supposizione, per cui sì stranamente inveite, cioè, che il furto da me eguaglisi alla menzogna? Se mai vi fosse nelle mie parole quella comparazione di eguaglianza, che Voi sognaste; ella non si farebbe al certo, come voi supponete, tra la menzogna, ed il furto: il che da ogni più ignorante grammaticuzzo nelle mie espressioni ravviserebbesi: mentre io non dissi: *cum furtum intrinsece malum sit &c.* ma bensì: *cum furtum suadere intrinsece malum sit, licitum esse*

se nequit . . . . sicut nec mentiri ob eam causam liceret. Se alcun confronto adunque in queste parole si contenesse, ei passerebbe tra le voci *furtum suadere*, le quali non significano il furto, ma la persuasione di esso, cioè, il peccato di scandalo, che il Penitente da voi mal consigliato commetterebbe; e la voce *mentiri*, che significa qualsivoglia benchè leggera menzogna. E' falsa pertanto, falsissima la supposizione, su cui sì altamente voi schiamazzate. Ma quando ancor vero fosse ciò, che falsamente voi supponeste, cioè che il furto nella mia Censura, quanto all'intrinseca sua malizia, eguaglisi alla menzogna: io non sò intendere, come abbiate perciò a fare tanto scalpore, ed infilzare tante chiacchere male accozzate, per dare a credere a chi più a fondo non pesca, che strana siasi la mia opinione. Egli è verissimo, Sig. Pievano, ciò, che a voi sembra un portento. Il vero furto, dalla Legge Naturale proibito, come dalle Definizioni alla mia Dimostrazione premesse chiaro apparisce, è sempre intrinsecamente malvagio, come lo è la menzogna; nè può lasciare di esser malvagio, se non lascia di essere vero furto. Quindi è che il rapimento, onde per Divin comando furono dagli Ebrei spogliati delle loro robe gli Egizj, nè fu, nè può dirsi furto, come, confondendo l'idee delle cose, contro ogni ragione voi supponete. E perchè da un errore ne segue un altro: perciò ne inferite, che il furto non sia sempre intrinsecamente malvagio, come lo è la bugìa. Ma per qual ragione, voi mi direte, non ha ad esser furto quel rapimento? Gran cosa! Conviene insegnarvi ciò, che di non sapere arrossirebbersi que' pendantucci, che a spolvera-

verare da poco in qua incominciarono le Teologiche Scuole. Il furto adunque dalla Legge naturale vietato, altro non è, se nol sapete, che un rapimento della roba altrui contro la volontà del legittimo suo Padrone; o come latinamente da tutti i Teologi si definisce: *Est ablatio rei alienæ invito domino*. Due cose adunque essenzialmente richieggonsi, acciò un rapimento sia furto, cioè, e che egli sia della roba altrui, e che facciasi contro la volontà di chi n'è il Padrone. Se queste condizioni gli manchino, non è più furto; poichè non gli conviene l'essenza del furto, che nella sua Definizione contiensi. Siccome appunto lascierebbe di essere Triangolo una figura, se lasciasse di essere da tre rette linee compresa; perchè in questo consiste la di Lui essenza. (Dio me la mandi buona. Di ragione avreste quì a dire, che io eguaglio il furto al Triangolo.) Or non vi ha chi non sappia, che il mentovato rapimento degli Ebrei, nè fu della roba altrui; poichè n'era stato già trasferito in loro da Dio il dominio: nè seguì contro la volontà del Padrone; perchè dallo stesso Padrone del tutto, come voi stesso confessate senza avvedervene, era stato loro espressamente ordinato. Dunque nè fu, nè può in verun modo chiamarsi furto; come a voi pure, poco coerente a voi stesso, scappò dalla penna: e perciò male a proposito da voi si adduce in esempio, per provare, che il furto non sia sempre intrinsecamente malvagio. Che se dir si dovesse, come sembra, che voi coll'acutezza mirabile del vostro ingegno andiate sofisticando, non essere sempre intrinsecamente malvagio il furto, perchè dall'atto fisico, e materiale di esso è separabile quella mal-

vagi-

vagità, in cui la di lui essenza, e natura consiste: io vi so dire, che per la stessa ragione dir si dovrà, che la bugia non sia sempre intrinsecamente malvagia: onde neppure per questo Capo dal furto Ella differisce. Vi sembra strano? Udite. L' atto fisico, e materiale della menzogna consiste nel dire il falso, e l' intrinseca essenziale sua malizia o malvagità, nell' animo d' ingannar chi ci ascolta, come notò con S. Agostino il dottissimo Melchior Cano. Ora che queste due cose sieno separabili l' una dall' altra, non può negarsi da chi perduto non abbia il discernimento: io posso asserire il falso, credendo di dire il vero: come quasi in ogni pagina dell'amenissima vostra Scrittura a voi è avvenuto: ed in questo Caso dall'atto fisico, e materiale della bugia, che consiste nel dire ciò, che è falso, si separa la intrinseca ed essenziale sua malizia, che nel mal' animo è posta d' ingannare chi ci ascolta. Quindi è, che a torto io direi, che la vostra Lettera fosse di menzogne ripiena: poichè le moltissime falsità, che in essa racchiuggonsi, non furono da voi scritte, come mi giova il credere, con animo d' ingannare chi, come me, avesse avuta la pazienza di leggerla. Egualmente adunque dall'atto materiale del furto, che da quello della menzogna, è separabile l' intrinseca, ed essenziale loro malizia: onde se del furto perciò può dirsi, come falsamente voi pretendete, che non sia sempre intrinsecamente malvagio; lo stesso, e per la stessa ragione, potrà dirsi della bugia. Vogliate adunque, o non vogliate, niuna differenza, fuorchè nel vostro cervello, ritrovasi, quanto all'essere di azione intrinsecamente malvagia, tra la menzogna,

ed

ed il furto: che è quanto, a solo oggetto d'illuminarvi, ho creduto di dover dire su tal materia: e perciò gradite il buon animo.

Lascio da banda l'altra ridicolissima conseguenza, che dalla mia Censura, colla vostra portentosa Dialettica voi ricavate, cioè, che *la Bugia, di qualunque sorte Ella siasi, è tanto grave peccato quanto il furto*. Strana voi chiamate questa conseguenza: ed io vi so dire, ch'Ella è stranissima; nè vi voleva un raziocinio meno strano del vostro per inferirla da ciò, che in quella Censura da me si disse. E quantunque diciate di *non voler dir nulla di questo assurdo, che risalta troppo chiaro agli occhi di tutti*; io vi assicuro, e ne impegno la mia parola, che non si troverà tra le persone di senno, chi leggendo la mentovata Censura, non resti sorpreso della maravigliosa vostra franchezza in dedurne una Conseguenza sì stravagante, che muoverebbe le risa a que' ragazzuoli, che storpiatamente sillogizzano nelle Scuole. Vi nego adunque, per non perder tempo in simili ciancie, che dalle mie parole dedur si possa con altra Logica, che la vostra, una tal conseguenza. A voi pertanto s'appartiene il provarlo: e vi dò tanti anni di tempo a farlo, quanti ve ne abbisognarono per impugnare que' due versi, in cui tutta consisteva la mia Censura. Fatelo adunque, e per escirne con onore, cercate prima di meglio fondarvi nella Dialettica, la quale, per quanto veggo, o mai apprendeste, o avete talmente a quest'ora dimenticata, che più non ne apparisce vestigio ne' vostri ragionamenti.

Dalla pag. finalmente 80. fino alla fine di questa vostra tediosissima Lettera, colla solita affluen-

za

za di quella erudizione pedantesca, che fa propriamente svenire, vi occupate primieramente in provare fuor di proposito, che la da me usata voce *Mentiri* non solo significa la menzogna; ma si usa talvolta ancora ad esprimere la simulazione, l'equivocazione, e qualsivoglia altro gingillo di voci, con cui la verità può nascondersi, ed occultarsi. Vi diffondete in secondo luogo con un' insipida lungheria, che ammazza chi legge, ad infilzare e ragioni, ed autorità per dimostrare, che in certi casi non pure sia lecito, ma necessario il valersi di somiglianti ripieghi, per tenere altrui ascose quelle verità, che o non possono, o non debbono manifestarsi. Io non ho nè tempo, nè voglia, di mettermi ad esaminare minutamente tutto ciò, che voi dite su tal proposito; poichè niente appartiene alla nostra Questione. Quello però che dissimulare non debbo, si è il fine, che prefisso vi siete in questo ammasso di roba indigesta, che occupando la quarta parte della vostra graziosissima Lettera Apologetica, non può esservi costato meno, che la fatica di un anno intero. E qual è mai questo fine? *Spectatum admissi risum teneatis amici*. Per ricavarne, che se in questo men proprio, e meno usitato senso si prendesse nella mia Censura il verbo *Mentiri*; non solo sarebbe lecito, come voi pretendete, il consigliare un furto per impedir l' omicidio; ma sarebbe egualmente lecito anche il mentire, e (quasichè fosse in vostro arbitrio il dare a quella da me usata voce un senso lontanissimo dal comun'uso di favellare, e da me neppure sognato) dedurne, che falsamente da me si dicesse, che *nec mentiri ob eam causam liceret*.

Può

Può udirsi stravaganza maggior di questa? Eppure applaudendo a voi stesso per un sì bel ritrovato, conchiudete il vostro Apologetico Pasticcio colle seguenti parole : *E così la censura tutta quanta in omnibus & singulis . . . pare, che come della mediocrità de' Poeti disse il Lirico Latino nella sua Arte Poetica, conchiuder si possa : Non Dii, non homines , non concessere columnæ.* Bravo Sig. Pievano! E viva. Vi siete fatto veramente canzonare con tutti i fiocchi.

Prima però di terminare questa mia Lettera , vi voglio confidare un sospetto, che nel leggere le vostre nenie m'è sorto in Capo; ed è , che nel tanto sofisticare, come voi fate , sulla voce *mentiri*, con ricercarne i più astrusi , e reconditi significati, vi siate un pò troppo affamiliarizzato colla menzogna : onde vi facciate lecito il dirla, anche fuori di que' casi, nè quali il *mentiri* secondo Voi non significa, che dissimulazioni , ed equivoci. E che non sia mal fondato questo sospetto, potrete agevolmente conoscerlo , qualora sovvengavi ciò, che alle pagg. 3. ed ultima della compassionevole vostra Scrittura , con una franchezza, che non ha pari, delle mie Censure avanzaste. Alla pag. 3. voi dite, che *la mia correzione sebbene più modesta dell'altre &c.* il che secondo il comun'uso di favellare significa , che almeno le altre manchino di modestia ; ed alla pàg. ultima : *a riserva*, voi dite, *di alcuni titoli, non troppo onorevoli pe' Parrochi, co' quali accompagna questa, e le altre sue note a' nostri Casi &c.* Or vegghiamo se sieno veridiche , o menzognere queste vostre espressioni. Eccovi tutte le note, che a' vostri Casi da me furono ap-

pos-

poste; le quali riscontrar potrete nel Libro delle Congregazioni del vostro Piviere, da cui le ho fedelmente trascritte. La prima di esse è quella già in questa mia Lettera rapportata, contro cui vi siete così scatenato, ed escito affatto de' manichi, onde è superfluo il ripeterla.

La seconda è la seguente: *Non probabilius, sed certum plane est, consanguinitatis circumstantiam esse in confessione aperiendam, quippe quod malitiam peccato addat specie diversam: quidquid Tamburino laxitatum fonti persuasum fuerit.*

La terza: *Ad priorem responsionis partem addendum: nisi iis audientibus proferatur, quibus gravi scandalo esse possint.*

La quarta: *Perperam Layman, aliique laxiores Casistæ, a Confessario monendum non esse tradunt, qui invincibili ignorantia laborans lethaliter peccat. Sui enim erroris admonitus vel resipiscet, vel si a peccato abstinere paratus non sit, ejus profecto non est inculpabilis ignorantia. Conf. D. Thom. 1. 2. q. 76. ar. 3.*

La quinta: *Falso D. Thomæ adscribitur prior opinio, quæ a veritate aliena est, & graviorum Theologorum Doctrinis; plurium Synodorum, & præsertim Provincialis Insnensis a S. Sede adprobatæ decretis, S. Caroli admonitionibus, & Cathechismo Romano adversatur.*

La Sesta *Cum certum non sit, tolli in ea hypothesi reservationem; pœnitens de sua salute sollicitus soli habenti facultatem in reservata confiteatur oportet: nec alius Sacerdos eum licite absolveret.*

E finalmente in risposta alla commissione, da-

ta-

tami dal Reverendiss. Signor Deputato Generale, di esaminare, e censurare le Decisioni di quell'anno, scrissi: *Moralia hæc responsa perlustravi. Quæ in eis reprehendenda duxi, animadversione notavi. Cætera non improbo. Ego &c.*

Oltre al fin qui trascritto non v'è di mio una parola nel vostro Libro. Ora io vi domando. Ov'è in queste note quella mancanza di modestia, di cui mi accusate? Ove sono *que' titoli non troppo onorevoli pe' Parrochi*, co' quali francamente asserite, *accompagnare io le mie note a' vostri Casi?* E non son queste menzogne palpabilissime? Insegnate voi pure, che non è lecito il dire la minima bugia, neppure per salvare ad un'innocente la vita: quantunque pretendiate e potersi, e doversi a tal fine consigliare anche un furto di cento scudi? Come adunque è in voi sì discorde la pratica dalla teorica; onde non per iscampare alcun prossimo dalla morte, ma solo per isfogare non so quale vostra passione, non vi facciate alcuno scrupolo, non pure di mentire, ma di calunniare altresì chi in nulla vi offese, anzi neppur sapeva, che foste al mondo? E non vi vergognate di darvi a conoscere per un uomo, che manca di sincerità, e buona fede, e giunge fino a malignare colle calunnie? Che se sì poca premura avete della vostra riputazione, che nulla curiate di passare per un mentitore; perchè non guardarvi almeno dal dare un sì grave scandalo a' vostri Preti, uno de' quali sul vostro esempio è giunto anche più oltre nel calunniare, non solo me, ma anche il degnissimo P. Gio: Carlo Bosi delle Scuole Pie, soscrivendo con insoffribile impertinenza ad una sua decisione le seguenti parole: *His tamen non obstantibus rem integram*

Cen-

Censori relinquimus, dummodo non NN. vel Bosiano more laxitatis fautores, horribilium sententiarum propugnatores, sed ut veritatis indagatores excipiat. Un tal modo di procedere, Stimatiss. Signore Pievano, non pure non conviene al vostro carattere di Sacerdote, e Pastore di anime, ma repugna altresì a quello di buon Cristiano, anzi all' essere di persona onorata, e come suol dirsi, di Galantuomo. Il tutto però vi condono: e desiderandovi di vero cuore *Spiritum Sapientiæ, & Intellectus*, non pure a pro vostro, che ne apparite assai bisognoso, ma a vantaggio altresì di que Preti, che a Voi sono subordinati, e di tutte quelle anime, che furono alla vostra cura commesse; le quali pascer possiate con pascoli più salubri di migliori dottrine; sinceramente mi dico

Di V. S. Molto Reverenda

Firenze 25. Agosto 1768.

Devotiss. Serv.
N. N.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 72. l. 22. non può eſſer non preſſo .	non può non eſſer preſſo .
Pag. 87. l. 1. nella riſpoſta , da cui .	nella riſpoſta alla Lettera Apologetica del Paroco Mugellai , da cui
Pag. 126. l. 10. che nome dar , li mi ſia .	che nome dargli , mi ſ
Pag. 133. l. 28. ſecondo l'Ipoteſi, di queſto .	ſecondo l'Ipoteſi di eſſo ,
Pag. 142. l. 8. a capriccio ſi attribuiſce .	a capriccio ſi attribuiſſe.
Pag. 175. l. 11. l' uguaglianza di colpa , un forte.	l' uguaglianza di colpa a colpa , un forte .
Pag. 182. l. 9. quippe quod.	quippe quae.

Di altri Errori di minor momento ſe ne laſcia la correzione a chi legge .

186

